

Tramonto alieno

Uno

Due supplenze negli anni scorsi e ora ecco la terza. Ma questa supplenza, che dà inizio al mio racconto, presenta implicazioni più profonde delle altre due, perché richiede il mio trasferimento in una città lontana del nord il cui nome è del tutto irrilevante.

Telefono senza perdere tempo alla segreteria del liceo Alfieri che mi vuole come supplente e sarà il mio nuovo datore di lavoro. Chiedo all'impiegata se gentilmente può darmi delle dritte per reperire un alloggio in città. Faccio presente che con un preavviso così breve dall'inizio della supplenza sono un po' in difficoltà. Per giunta vengo da molto lontano, dal profondo sud, circostanza che aggiungo sperando di muovere una certa compassione. Ma il fascino dello "straniero" è in decadenza. Mi viene fatto notare che non sto parlando con un'agenzia immobiliare, ma con la segreteria di un liceo.

Nientedimeno.

Dove vivo io è difficile che ti rispondano così, soprattutto con questa freddezza, ma dove vivo io ti può capitare qualcuno che ti cerca la casa e richiede anche le provvigioni in nero. Comunque la signorina ha tutta l'aria di voler mettere in chiaro che parla da un altro pianeta, dove regna un certo ordine, e rispetto di regole.

Il pianeta dei perfettini mancava al mio campionario di fantasie spaziali. Proprio così, perché nella mia camera da letto -dovete sapere- possiedo una libreria e videoteca tematica di fantascienza, frutto di un'intramontabile passione giovanile. La fantascienza è diventata il filtro con cui vedo la realtà in cui vivo. Non ho pertanto nessuna difficoltà a identificare la persona con cui sto parlando al telefono come il tenente Ellis di Base Luna. Un'irreprensibile ed efficientissima signorina di aspetto e voce gentile, ma un po' metallica, con i capelli viola a caschetto e una tutina spaziale atillata di quelle che si vedono nella serie di telefilm "Ufo" degli anni settanta. Lei lavora davanti a un monitor di base luna, per difendere gli abitanti della terra (la sua terra) da minuscole astronavi aliene ovoidali con le quali esseri alieni extraterrestri, come me, cercano di infiltrarsi impunemente nel suo mondo.

Do un'occhiata alla valigia aperta sul letto.

Spicca il colore arancione di una maglia. E questa è la mia seconda passione. La maglia indossata da Johan Cruyff nell'Olanda degli anni settanta che non posso lasciare a casa. La tiro fuori e la indosso, naturalmente. Quando i tulipani dell'Olanda, come li chiamavano, scesero in campo nei mondiali del 1974 nella prima imperfetta tv a colori entrata in casa mia, le loro maglie arancioni sbavavano leggermente sul video e mio padre diceva che sembravano degli ectoplasmi.

Questi ectoplasmi mi fecero sognare, esseri alieni sfuggenti e imprevedibili che insegnarono al mondo la più grande rivoluzione della storia del calcio. Giocarono due finali mondiali entrambe contro la squadra di casa e le persero, perché era già deciso

che così doveva andare, o almeno così io pensai. La prima finale fu contro la Germania che vinse con un rigore dubbio e la seconda finale fu contro l'Argentina che con la sua vittoria doveva portare in alto il nome di una dittatura capace di uccidere e torturare i dissidenti solo a poche centinaia di metri dallo stadio. Ma questo allora non lo sapevo naturalmente. Ebbene in quel mondiale argentino del 1978 c'erano tutti, c'era il dittatore raggianti, c'era l'Italia, c'erano le più importanti nazionali del mondo, c'era l'Olanda con le sue incantevoli maglie arancioni, ma lui non c'era. Johan Crujff, il più grande calciatore del mondo aveva scelto di rimanere a casa per protesta contro la dittatura Argentina. L'immenso carrozzone di ipocriti conformisti andò avanti festoso, l'Argentina vinse il mondiale come era scritto, perché così va il mondo, e poi anni dopo gli stessi paesi partecipanti a quel mondiale pontificarono dal loro pulpito contro le nefandezze del dittatore, benché tutti sapessero quella che accadeva già al tempo in cui i fatti si svolgevano.

Io ero bambino e la percezione che avevo dell'ingiustizia era troppo elementare, non andava oltre il risultato di una partita di calcio. Ma anche così ebbi la mia prima percezione dell'ingiustizia di questo mondo capendo che incredibilmente i più bravi a volte non vincono. Fu così che un giorno decisi di comprarmi questa maglia arancione con il leone nero rampante sul cuore, la maglia di Johan Crujff. Per me rappresentava il coraggio, il genio, l'irriverenza verso le regole e il conformismo, e naturalmente la rivoluzione perdente, con tutte le sue implicazioni nostalgiche.

Ma ora sono passati tanti anni e mi trovo qui, con la mia maglia arancione un po' consunta, senza alcuna rivoluzione da insegnare a chicchessia. Metto la maglia in valigia e tiro la cerniera. Sono pronto per affrontare il mio viaggio, il salto nell'iperspazio, alla volta del vostro pianeta, alla faccia del Tenente Ellis che scruta torvo l'orizzonte.

Due

Mentre mi preparo alla partenza Oriano Gardini sta camminando nervosamente tra scatoloni ancora imballati nel suo appartamento di Roma. Ha in casa qualche centinaio di copie di un libro scritto da lui. La Casa Editrice gli ha consegnato duecento copie del suo libro affinché collabori lui stesso alla distribuzione. Una cinquantina li ha già spediti ad amici e parenti. I volumi spediti hanno già preso il loro posto nelle rispettive librerie, senza poter desiderare nulla più di una periodica spolverata di benevolenza.

Tutti gli altri centocinquanta volumi giacciono ancora in quegli scatoloni sparsi qua e là per la casa.

Oriano avrebbe una stanza libera dove collocarli almeno temporaneamente, ma si rifiuta di farlo. È una stanza vuota, senza mobili. Ci sono le pareti nude, c'è una lampadina senza plafoniera, e il celeste dell'intonaco da poco verniciato. Niente tappeti, il pavimento è in parquet di legno. Quando ci cammina sopra scricchiola e gli restituisce la sensazione del suo peso corporeo che talora dimentica. La finestra è senza tenda. Potrebbe usare questa stanza come ripostiglio, potrebbe ammucchiare per ora i pacchi dei libri, potrebbe ammobiliarlo e farlo diventare uno studio, ma lui si rifiuta. È stato irremovibile su questa cosa con la sua compagna Floriana quando sono

entrati in questo appartamento. Oriano le ha detto che questa caduta di razionalità, l'unica della sua persona, gli deve essere concessa senza resistenze, la stanza vuota è un punto cardine del suo sistema esistenziale. La stanza priva di una destinazione specifica è una via di fuga eventuale da una vita dove tutto è pianificato e organizzato per un fine, e deve rimanere senza destinazione, una sovrapposizione di possibilità inesprese. Entrare a piedi nudi in questa stanza è come entrare in un ambiente non definito, senza confini reali. Serve anche per congelare quella sensazione di quando entri in una casa nuova non arredata e hai davanti a te una molteplicità di possibili sistemazioni, ognuna delle quali apre un futuro diverso. In questa stanza i futuri possibili devono continuare a convivere tutti insieme come mere possibilità, puri come le cose immateriali. Se mettesse dentro solo una sedia infiniti futuri possibili collasserebbero, iniziando il processo della materializzazione di un solo futuro, l'unico futuro che ci è dato di vivere.

Floriana non è sicura di aver compreso appieno quello che Oriano intende, ma la casa è grande, stanze ce ne sono a sufficienza, e lei deve aver pensato che questo tocco di follia nel suo compagno, fin troppo inquadrato e razionale, doveva avere diritto di asilo, come una rara specie animale che rischiamo di vedere estinguere per sempre.

Gli scatoloni dei libri nel soggiorno non sono un bel vedere, ma gli ricordano l'atmosfera del trasloco che ti fa sentire ancora come quando stai per entrare in una nuova fase della tua vita.

Improvvisamente gli balena in mente un pensiero bizzarro, e cioè che tutti quei libri inscatolati dicono esattamente la stessa cosa, parola per parola. E' come un coro a centocinquanta voci. Sente l'eco delle frasi del libro ripetersi all'infinito e rimbombare nell'interno degli scatoloni ancora imballati. Come una litania che rimbomba nel ventre freddo di una chiesa. L'appartamento in cui vive gli sembra una chiesa. C'è l'impronta di Floriana in questo appartamento con troppo marmo e soffitti troppo alti. Floriana è atea, ma adora le chiese. Adora le forme, le colonne, i dipinti, i sarcofaghi, gli altari, i confessionali, gli organi, adora la sensibilità umana guidata dal sentimento di una fede che lei non possiede. A Oriano invece la chiesa trasmette una sensazione molto meno sofisticata. Fredda. E questa sensazione ora la prova anche nel suo appartamento in affitto, che vorrebbe lasciare per uno più modesto ed economico, se non fosse per la sua "stanza vuota" faticosamente conquistata, se non fosse per Floriana che lo ha voluto con tanta convinzione da essere disposta a pagare col suo stipendio più della metà dell'affitto.

Oriano cerca per un attimo calore guardando l'arazzo appeso nella parete davanti all'ingresso. E' l'arazzo che Floriana gli ha restaurato. Floriana in questo momento è fuori di casa. Fa la restauratrice quando non lavora e quando lavora fa l'insegnante precaria di storia dell'arte in un liceo classico. Floriana ha seguito la stesura del libro di Oriano fin dall'inizio, lo ha aiutato nella correzione delle bozze, lo ha incoraggiato quando gli sforzi sembravano superiori al senso e all'utilità di quello che Oriano stava facendo.

Quando lui era sul punto di rinunciare la casa editrice però aveva imprevedibilmente cominciato a manifestare un rinnovato interesse. Oriano ritiene che questo sia avvenuto grazie all'intercessione di un suo professore dell'Università, molto

influyente, che aveva già pubblicato numerosi saggi in materia di arte proprio con quella casa editrice. Da quel momento la casa editrice aveva cominciato a seguire la stesura del libro con grande attenzione, e Floriana si era fatta da parte mostrando una crescente freddezza verso quel libro.

Il professore gli aveva fatto presente che, essendo Oriano alla sua prima pubblicazione, avrebbe dovuto soggiacere a qualche compromesso, come l'ingerenza dell'editore sullo sviluppo della scrittura ben oltre le funzioni che normalmente hanno gli editori. Doveva essere un libro destinato ad un pubblico molto vasto e i consulenti della casa editrice, che studiavano gli orientamenti del pubblico, intendevano seguirne la stesura.

Oriano aveva presentato il suo libro in tre grosse librerie e quelle apparizioni in pubblico erano state una vera violenza per il carattere schivo che si portava dentro. Ora sta ripensando ai volti intravisti nelle sue presentazioni, alle immancabili domande banali del pubblico, quando improvvisamente viene riportato alla realtà dallo squillo del telefono.

«*Sono un assistente del conduttore televisivo Igor Pedretti*». Dice il tipo che ha chiamato.

Oriano pensa a uno scherzo, naturalmente.

Oriano risponde al telefono dicendo che non capisce di cosa l'altro stia parlando. Il telefono è di quelli antichi, pesantissimo, con la cornetta marmorizzata poggiata su due forcelle e con la rotella numerata per comporre i numeri che quando gira emette un fruscio simile a quello delle ruote di bicicletta con i cartoncini tra i raggi, come usavano i bambini una volta.

Ogni volta che risponde al telefono avrebbe l'istinto di camminare per la casa come fa quando parla al cellulare. Tirando involontariamente il filo ha rischiato più di una volta di fare cadere quel telefono giù dalla mensola e renderlo inservibile, per la gioia di qualche antiquario.

La persona con cui Oriano ora sta parlando al telefono ha una voce molto professionale e modi sbrigativi, senza sfumature di cortesia. Gli sta chiedendo di rimanere in attesa qualche istante perché il responsabile degli ospiti del programma televisivo condotto da Igor Pedretti ha bisogno di parlargli. Oriano rimane in attesa qualche minuto, spazientito e sta quasi per riattaccare quando sente una voce che riprende a parlare.

«*Buongiorno lei è Oriano Gardini vero?* ».

«*Si, sono io*». Dice Oriano sforzandosi di mantenere un tono che non riveli soggezione verso il suo interlocutore.

«*Vorrei sapere se conferma la sua partecipazione alla trasmissione di Venerdì!*» Dice quello.

«*confermo cosa? non capisco di cosa stia parlando*» dice Oriano «*deve esserci un errore*».

«*Insomma*» taglia corto quello in modo anche brusco «*lei è lo scrittore Oriano Gardini, no? È qui sulla lista degli ospiti, come sarebbe che non lo sa?*».

«*Ma per favore!*». Dice Oriano riattaccando il telefono, con un colpo che mette a dura prova la resistenza della forcilla.

Poi si siede in poltrona.

Pensa istintivamente che si sia trattato di uno scherzo, ma il tono della telefonata sembrava assolutamente serio. Si chiede per quale ragione qualcuno lo dovrebbe aver messo nella lista del programma di Igor Pedretti. Rimane a pensare. Lo hanno chiamato scrittore. Gli viene da ridere all'idea. Ha pubblicato questo libro che sente così poco suo che la definizione di scrittore gli sembra ridicola.

Scrittore. Così riprende in mano il telefono e compone un numero. Sta chiedendo di parlare con l'unica persona al mondo che avrebbe potuto pensare di definirlo scrittore. Il responsabile della sua casa editrice.

Ma il numero suona a vuoto.

Tre

Finalmente sono nella mia nuova città e dopo aver sistemato i bagagli in albergo mi dirigo al Liceo Alfieri.

Il respiro della vita cittadina che percepisco mi sembra rilassato. Non vedo isterismi automobilistici, i clacson sembrano tutti atrofizzati, il tono della voce delle persone che incrocio per strada è molto inferiore a quello che si usa dalle mie parti. Mi sento quasi invitato a profanare quella riservatezza catturando qua e là spezzoni di frasi che compongono nella mia testa un discorso senza senso.

Mi dirigo fuori dal centro storico con il mio passo da turista. Procedendo nel cammino osservo le case che assumono forme più anonime, meno pretenziose, meno ricercate, rispetto a quelle del centro, e soprattutto le abitazioni si incolonnano diligentemente in palazzine di tre o quattro piani.

Le osservo con attenzione e penso che un appartamento in questa zona mi andrebbe benissimo. La prima cosa che devo fare è trovare un appartamento dove sistemarmi durante la mia supplenza, ma prima voglio vedere il luogo dove svolgerò il mio lavoro.

Le scale metalliche d'emergenza dipinte di giallo sono la prima cosa che noto nell'edificio del Liceo Alfieri. È da quelle scale che fuggirò il primo giorno di lezione? La nuova esperienza mi intimorisce un po'. Non mi immagino come siano i ragazzi di queste parti e io mi sento come un improvvisatore in un luogo dove nessuno improvvisa, mi sento spaesato.

Qualche studente vende libri di testo usati nelle panchine davanti alla scuola. Uno di loro ha messo un cartello con scritto "libri di testo usati... ma usati pochissimo, quasi nuovi". Diventerà un imprenditore, non ho dubbi. La cosa mi mette di buon umore. Proseguo nel mio cammino ed entro nell'ampio atrio della scuola, dove mi guardo intorno per capire l'organizzazione degli spazi e del luogo.

Poi vedo un pannello attaccato alla parete con dei cartelli e mi avvicino.

E' la bacheca della scuola. Ci sono tanti messaggi scritti su post it e foglietti di quaderno. Noto un biglietto infilzato con una spilla colorata che parla di un appartamento prossimo a liberarsi. Telefonare a Floriana, dice il biglietto.

Così non perdo tempo e telefono. Le spiego che sono un insegnante del liceo Alfieri, in realtà un supplente, e ho trovato il numero nella bacheca della scuola. Mi dice che anche lei insegna lì, mi spiega che lei non è proprietaria dell'appartamento in

questione, è solo l'inquilina e sta traslocando. Se sono disposto a trasferirmi subito è meglio, perché così lei risparmia verso la proprietaria di pagare la penale per il mancato preavviso. Il fatto che io sia un insegnante –aggiunge lei- è una garanzia sufficiente di affidabilità per la proprietaria, non avrà nulla in contrario.

« *Gli insegnanti sono brave persone, no?* ». Dice lei con un leggero sarcasmo, come per avere conferma.

Non avevo mai pensato a questa cosa. All'alone di affidabilità che mi porto dietro per il solo fatto di appartenere al corpo insegnanti.

C'è qualcosa di rassicurante nell'appartenere a qualcosa di istituzionale. E penso a quanto poco di istituzionale ci sia nell'intimo della mia persona e all'inganno che senza alcun dispiacere rappresento.

Quattro

Oriano riprova a comporre il numero del suo editore, ma suona occupato.

Ogni volta che chiama il suo editore avverte un senso di rifiuto. Sa che il suo rapporto con l'editoria è privilegiato, lo sa bene, perché ha conosciuto una folla sterminata di persone che aspiravano ed aspirano ancora ad una pubblicazione senza riuscirci. Il mondo dell'editoria è un castello inespugnabile per un esercito infinito di sedicenti scrittori. Taluni di loro si adagiano in quelle trappole commerciali che propongono la pubblicazione a spese dello scrittore, senza alcuna fiducia nelle sue capacità. Questi scrittori non capiscono che i clienti non sono più i lettori, ma gli scrittori che pagano per vedersi pubblicati e le case editrici dopo aver intascato si disinteressano dell'opera.

Questi autori pensano di aver conquistato il castello, ma il castello li ha solo avviluppati nella rete della loro stessa vanità. Il castello si apre a pochissimi e Oriano è uno di loro. Dovrebbe essere orgoglioso del risultato e invece non ci riesce in nessun modo. Il professore che aveva seguito la sua tesi era un amico di famiglia. Era molto amico di suo padre. In virtù di questo rapporto privilegiato Oriano aveva goduto del favore neppure richiesto di un'intercessione presso la Casa editrice da parte del professore che era anche un accademico molto noto. Ancora Oriano non riusciva a capire perché le porte del castello assediato si erano aperte a lui così facilmente. La sua autostima, anziché accrescersi come accade a tutti coloro che entrano nell'olimpo dei pubblicati, si era affievolita soffocata da ulteriori dubbi sulle sue reali capacità, mentre intorno a lui tutti gli ricordavano che doveva credere di più in se stesso e abbandonare questa mania autolesionista che lo frenava in ogni espressione. In ogni modo il suo editore non era qualcosa che lui aveva conquistato, era qualcosa che nella migliore delle ipotesi gli appariva come la vincita di una lotteria. Qualcosa che non aggiungeva nulla e non toglieva nulla alla sua persona. Qualcosa che si metterebbe volentieri dietro le spalle per pensare ad altro. Tutti questi pensieri si scatenano ogni volta che deve prendere contatti con il suo editore. Così impugna ancora una volta la cornetta, che gli sembra più pesante del solito con tutti i suoi inutili antichi orpelli, e la ripone per cercare le parole giuste da usare.

In quel momento il telefono squilla. Dall'altra parte c'è Igor Pedretti in persona.

«Complimenti» dice Igor Pedretti *«il mio assistente dice che lei gli ha sbattuto giù il telefono e anche se segretamente la cosa mi ispira una certa simpatia, ora però il mio assistente si rifiuta di parlare con lei. Comunque in fondo fa solo il suo lavoro ... ecco dicevo... comunque ora mi incarico io di sapere come mai c'è stato un dietro front per la sua partecipazione al nostro programma».*

Oriano in modo molto gentile spiega che non sa di cosa stia parlando, che non è stata una sua iniziativa iscriversi al programma e con tutto il rispetto per il programma, che conosce bene, lui non è adatto a parteciparvi e mai si sarebbe sognato di farlo, non vedendo peraltro quale interesse potrebbe suscitare la sua persona.

Oriano gli dice anche quanto è allergico, o crede di essere, alle telecamere, e che in fondo un po' lo spaventa la notorietà, e poi che gli piace l'idea di poter lavorare nell'ombra in totale intimità con se stesso. E non so quali altre belle cose dice, peraltro non richieste, ma Igor Pedretti gli risponde tagliando corto di essere stato contattato proprio dalla casa Editrice di Oriano, la quale si era anche esposta economicamente per favorire la partecipazione a quel programma.

Cinque

In pochi giorni mi trovo già sistemato, seduto in poltrona nel silenzio della mia casa nuova. Mi guardo intorno, immobile nel mio guscio ruotando la testa, come una tartaruga che studia la situazione. Ho ancora addosso quella sensazione da intruso che mi porto dietro in qualunque luogo nuovo.

Il televisore è acceso su una guerra che sta per cominciare. Sono solo in casa, il mio cervello deve essere completamente macinato. Ho lo sguardo nel vuoto e il peso del mio corpo sta misurando per quante ore, giorni, mesi, può resistere una poltrona. La giornalista in tv annuncia che per la guerra è solo questione di mesi, giorni, minuti. La poltrona sotto di me, la guerra davanti a me. Un uomo in divisa suona alla porta. Non è una chiamata alle armi, è un postino. Le armi non hanno bisogno di me, fra poco non avranno bisogno neppure degli uomini, se non come bersagli, ovviamente bersagli involontari, nel caso di errore. Gli uomini sbagliano, le macchine sbagliano, dio sbaglia. Il postino ha sbagliato indirizzo, ma insiste per consegnarmi il pacco.

«Questo è l'indirizzo di Floriana Alberti!» .

Mi dice.

«Eh no» gli dico «questo è il mio indirizzo! Floriana Alberti –spiego- è la precedente inquilina, io sono subentrato al suo posto da pochi giorni..... lo dia a me il pacco, glielo consegno io, Floriana Alberti deve proprio venire qui per regolare alcuni conti».

Spiego al postino che nel nuovo appartamento ho ricevuto delle bollette intestate a Floriana Alberti e lei mi ha promesso che sarebbe passata a ritirarle. Chiedo al postino di lasciarmi il pacco, spiegandogli in modo sarcastico che lo avrei tenuto in pegno qualora la destinataria non fosse passata per saldare le sue bollette.

Dico queste cose al postino tutte d'un fiato firmando la ricevuta del pacco. Il Postino esce scuotendo la testa e la giornalista in tv annuncia novità dal fronte, scuotendo la testa, anche lei, ma per un collegamento che salta ripetutamente. Sembra come di

sentire il rullo di tamburi, tutto al top: i fermenti ormonali nelle truppe, i caccia in erezione, i missili puntati su obiettivi disabilitati, l'orgasmo imminente.

E poi Floriana, l'ex inquilina che ho incontrato pochi minuti solo per la consegna delle chiavi. Le sue bollette, il suo pacco, sono come un fastidioso strascico che rimane appeso ai miei pensieri. Vorrei conoscere di più questa Floriana Alberti, anche lei insegnante nel liceo dove devo iniziare la mia supplenza, chi sarà mai davvero questa Floriana Alberti che a giudicare dalla bolletta dell'acqua durante la sua permanenza in quell'appartamento doveva averlo trasformato in un immenso acquario? Sarà una sirena?

Sei

Dopo aver parlato con Igor Pedretti, Oriano chiama la sua Casa Editrice. Il Responsabile risponde con un entusiasmo forzato che Oriano trova disgustoso.

«Oriano» dice quello *«finalmente! avevo bisogno di parlarti, c'è una grossa novità»*.

«Ma va?» Dice Oriano rimanendo in silenzio per dare modo al suo interlocutore di spiegarsi.

La Casa Editrice riteneva che la velocità di vendita raggiunta dal libro fino a quel momento con una promozione standard fosse un segnale che invitava a costruirci su un buon successo editoriale. Per far ciò occorreva però cogliere al volo l'effetto di inerzia del momento e premere con forza sull'acceleratore della promozione, chiamando in causa la televisione.

«Oriano» dice il suo editore *«ti conosco e capisco le tue perplessità, ma dovresti malgrado tutto cominciare a pensare a questa apparizione televisiva come a una medicina da mandare giù che ci porterà dei vantaggi non indifferenti»*.

Al termine di quella telefonata Oriano ha ancora sulla pelle una sensazione di raggio, perché la Casa Editrice non lo aveva contattato per informarlo dei suoi piani. Ma naturalmente il suo Editore si era scusato dicendo che gli eventi si erano accavallati in modo disordinato per mancanza di tempo ed era più urgente contattare il conduttore Igor Pedretti per prenotare lo spazio televisivo e che comunque erano sul punto di telefonare anche a lui, che era pur sempre l'autore del libro, per convocarlo e spiegargli tutto. Il tono mellifluido del suo interlocutore, sicuramente pluri-collaudato, da un lato aveva annacquato ogni suo risentimento e dall'altro gli aveva trasmesso messaggi subliminali del tipo "ma perché mi sto scusando? queste sono le regole del nostro mondo in fondo e tu ringrazia la fortuna di esserci dentro".

Sette

Dov'è Floriana mentre io rigiro nelle mie mani quel suo pacco misterioso?

Floriana è a Roma nell'appartamento di Oriano Gardini, il suo compagno.

Ancora non la conosco bene, avendola incontrata solo per pochi minuti. La conoscerò fra poco, d'accordo, ma mentre rigiro il suo pacco tra le mani lei, come dicevo, è a Roma.

Oriano è in uno di quei momenti che nella vita di una persona ne cambiano definitivamente il corso.

Floriana non crede alle sue orecchie quando Oriano le dice che sarebbe andato in trasmissione da Igor Pedretti, il noto re dei salotti televisivi.

«A fare che?». Dice lei, come se più dell'invito l'avesse sorpresa la sicurezza con cui Oriano l'aveva accettato.

«Come a fare che!» risponde Oriano «a presentare il mio libro, naturalmente».

«Ma Igor Pedretti non presenta libri nel suo salotto» dice lei con un tono di incuriosita sorpresa «lui fa spettacolo, ha bisogno di urlatori o predicatori saccenti o fenomeni da baraccone, e tu come vorresti presentarti? come uno studioso d'arte che ha scritto un libro?»

«Mah» risponde lui «non credo che ballerò il can can o che camminerò sui carboni ardenti, cos'altro posso fare se non parlare del mio libro prima di tutto? .. e poi il salotto di Igor Pedretti è un luogo di chiacchiere atematico, dove il filo conduttore sono le notizie di attualità e ci sono notizie che giustificano la mia presenza .. avrai sentito al telegiornale che oggi tutti parlano della morte della madre di Giordano Pasco. E' morta di ictus a due anni dalla morte del figlio....è morta nel suo modesto appartamento dove era accudita dai servizi sociali, non aveva ereditato nulla dal figlio morto prima di lei, nonostante il figlio fosse diventato già in vita uno dei più grandi pittori del circuito artistico internazionale, quotato valori strabilianti...è un fatto singolare.... Giordano Pasco aveva dato le sue opere prima di morire ad una fondazione costituita da lui per amministrarle dopo la sua morte e la fondazione ora è la legittima proprietaria di tutto mentre la madre non ha ereditato nulla, perché quando il figlio è morto nel suo patrimonio non c'era quasi nulla. Quando Giordano Pasco fu ucciso investito sulle strisce pedonali da una selva di motorini per le strade di Roma sua madre non ha ricevuto nessun beneficio economico per risollevarne la sua condizione, e questo benché i suoi rapporti col figlio, da sempre burrascosi, fossero migliorati proprio un anno prima dell'incidente... insomma .. sai che ho studiato la vita di Giordano Pasco e su questo argomento ho cose da direnon capisco questa tua freddezza verso la mia apparizione televisiva, non è giustificata...» .

Floriana ha la tendenza a drammatizzare e a estremizzare i giudizi. Lui sa che lei detesta quel genere di televisione, ma spera forse che accetti per una volta di calarsi in un'ottica differente, quanto meno come forma di solidarietà e di incoraggiamento verso di lui. La vita nella sua imprevedibilità sta sottoponendo a Oriano un'occasione straordinaria e a lui sembra di vedere la sua compagna trincerata dietro giudizi inaciditi da poltrona, invece di guardare la cosa con curiosità e con interesse per gli sviluppi positivi che può portare nelle loro vite. Così Oriano comincia subito ad avere la tenue percezione del fatto che lei non è al suo fianco.

Otto

Arrivo al liceo Alfieri in scooter. Lo scooter l'ho comprato usato dopo aver letto l'annuncio su una rivista locale.

Sono le otto di mattina e gli scooter degli studenti del liceo ora mi sciamano da tutti i lati. Con il casco indosso io sono un individuo senza età e posso quasi confondermi con loro. Ed è una bella sensazione. Provo a riassaporare dopo vent'anni le incertezze

mattiniere della scuolaavrò studiato abbastanza, ci porteranno i compiti corretti, mi interrogherà

Alcuni ragazzini hanno i giubbotti militari. Mentre i bombardieri decollano in un altro continente, loro decollano sugli scooter con i giubbotti militari.

Devo iniziare la mia prima ora di supplenza al liceo Alfieri. La prima ora.

Cammino per il corridoio della scuola e seguo con lo sguardo le crepe sulle pareti di quel vecchio edificio, come se cercassi una via di fuga. Cammino in mezzo agli studenti impermeabile alla loro allegria. Io sono angosciato per il solo fatto di affrontare quel plotone di putti festanti e strafottenti, io con il cervello rattoppato di nozioni da manuale, con brandelli di lezione messi insieme frettolosamente, io con la mia testa infestata da frasi fatte, date e parole perfettamente calibrate per un uso responsabile del mio ruolo, come aveva raccomandato il preside, nel nostro primo incontro.

Nel momento più irresponsabile della storia dell'uomo, avevo pensato io.

Mi chiedo se quei ragazzi se ne rendono conto. E se non se ne rendono conto, poco male, peggio della nostra generazione non faranno.

Ma poi una ragazzina mi ferma e mi chiede se io sono il loro supplente, perché un certo sospetto le era venuto. Mi sento come il piedipiatti in borghese dei film americani che entra in un locale malfamato e subito lo riconoscono come poliziotto. E quando lei mi chiede, a nome della classe, di poter usare l'ora di supplenza per un discussione autogestita sulla guerra, io che avevo osato dubitare della loro coscienza civica, dico di no. E non so bene perché dico di no. Avrei detto di sì, se me lo avessero chiesto in qualunque altro contesto. Ma io dico di no, istintivamente, nell'unico contesto in cui dire sì può avere un senso. Mi sento come quelle persone che hanno in testa discorsi perfetti, opinioni perfette, costruite su basi di logica e coerenza ineccepibile, di cui vanno fieri, ma alla prima occasione che conta non riescono a tirarle fuori, come quando apri il portafoglio e scopri di non avere i documenti e ti senti un perfetto idiota, senza i documenti, senza un'identità. Un mollusco anonimo nella massa invertebrata dell'umanità. Una discussione autogestita vuole propormi quella ragazza.

No. No. No. No.

No, perché non è il momento, no, perché abbiamo dei doveri, no, perché ... perché perché.... una discussione autogestita? No ...per la solita fottutissima ragione che abbiamo tutti dei ruoli e c'è chi la guerra la deve fare, chi la deve subire, chi la deve guardare, chi la deve insegnare, chi la deve studiare per capire che le guerre fanno parte della storia, della natura dell'uomo e ci saranno sempre. No, e basta.

All'uscita da scuola trovo un meritato preservativo infilato nel tubo di scappamento dello scooter.

Nove

Il libro di Oriano altro non è che un romanzo nato da una buona idea e sviluppato secondo i canoni della più scialba banalità. Dell'idea di partenza gli resta ben poco, ma il libro è stato pubblicato e a questo fatto concreto lui cerca di aggrapparsi. Ha addosso una tenue soddisfazione, come quando ti rimane la sensazione di aver

generato qualcosa di buono, ma che non va oltre la tua utilità personale, illuminando, se non le altre, almeno la tua vita.

Man mano che avanzava la stesura del libro gli sembrava che quell'illuminazione diventasse sempre più una luminescenza lontana, sempre più coperta della nebbia che si addensava attorno a lui. Riversava su quell'idea iniziale di scrittura colate di banalità, frasi fatte, luoghi comuni, curiosità da giornalismo di second'ordine, incoraggiato dal suo editore e da altri personaggi interessati al suo lavoro.

La sua idea di partenza era quella di un romanzo sull'arte rinascimentale, dove i personaggi ritratti in alcune opere prendevano vita e la loro personalità, le loro vicende, dovevano essere il verosimile prolungamento delle pennellate contenute in quelle opere. Tutto partiva dalle espressioni immortalate di passionalità, freddezza, amore, odio, dolore o altro, e dai fatti raccontati, e anche dalle ricostruzioni documentarie sulle vicende di quelle opere. Ma nel corso del lavoro l'editore gli aveva suggerito di usare dei riferimenti artistici noti al grande pubblico, mentre lui avrebbe voluto basare tutto su opere quasi sconosciute. E così si era ben presto trovato immerso in una melassa dove si parlava quasi esclusivamente delle opere di Michelangelo e Raffaello, e quel che è peggio, costretto a tessere una storia condensata e intrisa di aneddotica, curiosità, intrecci, ricavati dalla sconfinata letteratura esistente in materia.

Vedeva quel libro come un oggetto estraneo e aveva cominciato timidamente a riappropriarsene solo quando i primi giudizi positivi avevano cominciato a blandire le sue perplessità. In breve tempo il libro aveva venduto oltre le previsioni e alcune scuole lo volevano adottare come libro di testo.

Poi era arrivata la chiamata dal programma televisivo di Igor Pedretti, il noto re dei salotti televisivi, che lo voleva in trasmissione.

Dieci

Il preservativo attaccato al tubo di scappamento del mio scooter parcheggiato davanti al liceo Alfieri è solo un avvertimento. E infatti il giorno dopo i pacifisti della classe 4°A mi manomettono addirittura lo scooter. Sabotaggio, per non aver concesso quell'assemblea autogestita sulla guerra nella mia ora di supplenza. Ne fa le spese il mio scooter, forse ritenuto una pericolosa arma chimica, non so. Mi sono fatto la fama di reazionario, forse nascono così i mostri. Ho dovuto decidere in un istante e ho preso l'unica decisione che non era una decisione, perché in qualità di supplente non mi sentivo investito di un'autorità sufficiente per convertire un'ora di lezione in qualcos'altro. Forse anche Hitler ha cominciato così, poi tutto il resto è venuto di conseguenza.

Io, il supplente reazionario, chi avrebbe mai detto.

E quando ti attribuiscono un'etichetta qualcosa di vero ci sarà. Ma l'etichetta di reazionario mi va stretta ora che vedo i pezzi del mio scooter per terra, perché in questo momento sono potenzialmente un genocida. Sarei in grado di sterminare questi mocciosi in ordine sistematico, dopo averli allineati nel cortile della scuola e riciclarne i piercing dai cadaveri.

I loro proclami di pace e le bandiere arcobaleno tappezzano i muri e le finestre della scuola, ma non ci sono autorità minacciose che ringhiano fuori dai cancelli, non c'è nulla di ardito in quei gesti di ostentazione di un comune buon senso, non sofferto. Non c'è nessun prezzo da pagare per mettere alla prova quel sentimento. Non ci sono poliziotti con i manganelli, o prefetti con il megafono che richiamano all'ordine. I partiti politici che governano questa città, e che occupano stabilmente gli scranni dell'opposizione nel parlamento di questo paese, sono contrari a questa guerra e vedono con favore ogni manifestazione di sensibilità civile con matrice pacifista.

E più in generale si avverte un atmosfera di rassegnata appartenenza ad un mondo dove i fenomeni cosmici sono incontrastabili, perché le guerre derivano dall'economia e l'economia appartiene al terreno delle leggi di natura.

E c'è al contempo questo plebiscitario rifiuto della guerra che viene dalle sagge coscienze delle persone comuni, arrendevoli al punto giusto quando si tratta di mettere un crocetta nell'anonimato di una cabina elettorale e agguerrite al punto giusto quando si tratta di manomettere il tubo di scappamento di un supplente che non conta un tubo. Per giunta sotto gli occhi di tutti... sotto gli occhi sotto gli occhiilluminazione... quali occhi! C'è un occhio sempre vigile, sì, proprio così, la telecamera, la telecamera della scuola sempre accesa che deve avere ripreso tutto, quindi prima di fare atti inconsulti di giustizia sommaria posso rivolgermi all'autorità per individuare i colpevoli. Milioni e milioni di telecamere si infiltrano subdole nelle nostre vite, in ogni attimo della nostra giornata, le telecamere dei bancomat, dei musei, degli uffici pubblici, degli ipermercati, telecamere dappertutto, satelliti, cellulari che segnalano la nostra posizione a fantomatici controllori posizionati nell'etere. E tra milioni e milioni di telecamere stronze avevo trovato l'unica dal volto umano, quella che mi avrebbe portato ad un pericoloso teppista di sedici anni, sedicente pacifista, ma feroce assalitore di scooter indifesi, e successivamente ai suoi genitori esterrefatti, che non avrebbero mai immaginato una cosa del genere da parte del loro rampollo. Quali benefici mi avrebbe portato tutto questo? Nessuno, se non quello di sentirmi per una volta come uno che sa difendersi e sa come muoversi per avere soddisfazione in questo mondo apparentemente dominato da un'irresponsabilità generalizzata.

Undici

Oriano avrebbe voluto avere il sostegno di Floriana nel momento di affrontare la sua prima apparizione televisiva. Ma lei aveva altro per la testa e aveva liquidato l'argomento con un certo scetticismo. Lei aveva fatto un cenno fugace al mare di invettive che insieme avevano lanciato dal divano del loro bilocale contro la tv spazzatura, nella quale Oriano voleva provare a immergersi. Poi aveva ammorbidito i toni diventando più conciliante con un «vabbè, vedi un po' tu» e gli aveva ricordato che però aveva già il biglietto del treno per il giorno seguente. Doveva anticipare la sua partenza di qualche giorno per la sistemazione del nuovo appartamento, e questo perché io avevo occupato quello dove lei stava fino alla fine del precedente anno

scolastico. Quindi, come l'anno precedente, Floriana e Oriano avrebbero ripreso a rivedersi solo nei fine settimana.

«E con i tuoi restauri?». Chiede Oriano.

«Sai che non è un'attività che mi dà da vivere. Ho parlato quest'estate con Gualtiero e gli ho spiegato che ho una supplenza per un altro anno lontano da casa e lui ha capito. Ha una schiera di brave apprendiste che lo aiuteranno a proseguire nell'attività e poi ha detto che se ci ripenso più avanti la porta per me è sempre aperta».

«Ieri ti ha cercato un certo Alberto» dice Oriano improvvisamente cambiando discorso «credo che sia l'inquilino dell'appartamento dove tu stavi prima dell'estate e dice che devi saldare delle bollette».

«Sì, è un mio nuovo collega» dice lei «appena arrivo passerò da lui anche per sbrigare questa cosa».

Dodici

Floriana arriva alle sei di pomeriggio a casa mia, come promesso. Questa ex inquilina entra e si muove non da ospite, ma come se la casa fosse ancora sua. Le dico di accomodarsi prima che lei lo dica a me. Le bollette sono sul tavolo, aggiungo.

«Bollette!» ripeto indicando le carte sul tavolo. Lei mi guarda. Sembra più preoccupata per la sorte dell'immobile, che altro. Il suo sguardo vaga in ogni angolo della sala. Leggo questa preoccupazione nei suoi occhi. Mi chiedo se si rende conto che in casa la pulizia è il frutto di una spazzolata dell'ultim'ora, e non di un innato ordine che si insedia stabilmente come sistema di vita, come una virtù che si esercita tutti i giorni.

Ritorno sull'ordine del giorno di quell'incontro e le porgo le bollette che si riferiscono ai suoi consumi che come precedente inquilina deve saldare. «Bolletta dell'acqua» dico «è arrivata due giorni fa è roba tua, questa». Mi sembra logico darsi del tu, siamo anche colleghi.

Per l'importo si tratta di bollette che farebbero preoccupare anche il gestore di un acquapark. «Giochi d'acqua?». Le dico per fare lo spiritoso.

«Mi piace fare il bagno?». Dice lei freddamente.

Ma i suoi occhi frugano inesorabilmente la casa, con impazienza. «C'era un pacco per me, dicevi, no?».

«Ah, sì, è arrivato dopo le bollette. Non l'ho aperto». Le dico come se avessi rinunciato a un mio diritto e lei mi guarda obliqua come chi cerca di capire se la persona che ha davanti parla seriamente.

«No, intendevo che avrei potuto aprirlo per sbaglio e invece».

«Se dentro il pacco c'è quello che penso» mi dice lei «hai rischiato il taglio delle mani ... ma ora non posso aspettare ... devo aprirlo subito».

Mi alzo per cercare una forbice o un coltello per aprire il pacco, ma quando torno il pacco è aperto e Floriana ha una bocca spalancata come l'immagine dell'urlo di Munch, le mani sul viso. Come se avesse trovato il sacro graal dentro quel pacco. Lei è paralizzata. Io mi affaccio sull'apertura, sono in casa mia dopotutto, ma lo faccio

con circospezione e cautela rimpallando il mio sguardo tra lei e il pacco. Dentro il pacco c'è un pennello. Tutto lì.

«*E' un pennello!*». Dico con atteggiamento interlocutorio, come chi ha diritto ad una spiegazione.

«*E' un pennello particolare!*» dice lei questa volta con dolcezza «*questo pennello ha avuto la fortuna di accarezzare con le sue setole un dipinto di Raffaello, per una ripulitura leggera leggera. Io sono una restauratrice, anche se insegno nel tuo liceo, la mia vera occupazione nel tempo libero è il restauro. E chi mi manda questo omaggio è il mio vecchio maestro di bottega*». Poi solleva un biglietto riposto dentro al pacco e lo legge: «*questo pennello ha accarezzato e ridato fulgore alla bellezza antica nella sua forma più pura e qualche molecola di bellezza è rimasta certamente intrappolata nelle sue setole, a te Floriana, che lo saprai apprezzare*».

Floriana lo tiene con due dita.

Molecole di bellezza.

Bisognerebbe analizzarle seriamente. Ma perché a me appare così bella questa donna che bella non è? Che non è giovane come le donne dei discorsi con gli amici, dei miei sogni stereotipati, perché mi viene di abbracciarla con tutte le mie forze, lei che ha questo naso affilato e tracce di capelli bianchi di cui non si cura, questo naso irregolare senza neppure una molecola che una di bellezza, queste labbra sottili come le parole che soffia nell'aria, lei che non ha trucco sul viso, come se su di lei non si curasse dei segni del tempo, di cui si occupa nei restauri.

«*Cerca di non spargere troppe molecole di bellezza per casa! Ho appena spolverato!*». Le dico e mi sembra di aver fatto la battuta del secolo. Lei è così felice che è disposta anche a concedermi un sorriso per questa battuta.

Non so se l'ho mai più vista così felice negli anni a venire. E allora mi godo in pieno questo ricordo e lo ripercorro attimo per attimo al rallentatore e lo rivedo all'infinito.

Floriana si alza e si avvia verso la porta. Mi dà un bacio sulla guancia come se un po' del merito fosse anche mio e i suoi occhi sono illuminati a giorno. Poi si avvia verso la porta e se la chiude dolcemente dietro le spalle. La bolletta rimane sul tavolo.

Tredici

Oriano arriva in trasmissione avvolto dalle incertezze e curiosità perplesse di chi la televisione la conosce solo dalla parte del telecomando. Cammina in attesa di essere ricevuto da qualcuno e c'è attorno a lui un indaffarato affannarsi di tutti in piccole cose e gesti che dimostrano non tanto utilità, ma più che altro familiarità col luogo. Ripete a se stesso che lui è un intellettuale. È lì per quello, lo hanno chiamato perché è un esperto di arte, ha scritto un libro, ha pubblicato diversi altri scritti su riviste specializzate. Ripete a se stesso che avrà modo di parlare della vicenda del grande artista Giordano Pasco a cui ha dedicato i suoi studi e che di recente è tornato agli onori della cronaca.

Se lo ripete mentalmente per avere l'atteggiamento professionale, quello giusto, non l'atteggiamento della vita di tutti i giorni fatto di quell'insieme di espressioni, gesti, sguardi che aderiscono alla tua persona al tuo carattere, ti si incollano addosso fin da

bambino e ti porti dietro per sempre. Non è quello che vogliono vedere. Lui è un intellettuale, qualcuno che deve dire cose profonde e interessanti, uno che si rivolge a un pubblico di persone che cercano il brivido elettrico di un'idea o una chiave di lettura della realtà che interagisca nella loro mente con la rete delle conoscenze e giudizi preesistenti, illuminandole in serie come tante lampadine di un albero di natale. Cerca nella sua mente qualcosa del genere sulle materie di cui si occupa, sul modo in cui lo stato considera i beni culturali, sul modo in cui l'opinione pubblica considera l'arte. Fruga con avidità nella sua mente. E mentre vede accendersi le luci sul palco della trasmissione, vede quelle altre lampadine, quelle delle idee intendo, spegnersi una dopo l'altra come un albero di natale che rimane senza corrente.

Quattordici

Annalisa, che ancora non conosco, se non come mia alunna, mi viene incontro all'uscita da scuola, mentre maneggio i pezzi dello scooter che un anonimo pacifista ha disinnescato.

Annalisa ha capelli corti e lisci di un nero corvino, orecchie leggermente sporgenti, labbra impercettibili, naso stretto e affilato con una leggera incrinatura a metà, gote rotonde. Non c'è in lei un solo gesto di involontaria civetteria. Si avvicina con una naturalezza che mi suscita una naturale invidia, essendo quello il modo in cui vorrei mostrarmi al prossimo, soprattutto a chi conta più di me.

«*Posso consigliarti un meccanico a prezzo modico!*» . Mi dice Annalisa.

«*Ho bisogno di un killer a prezzo modico!*» . Rispondo, facendo finta di averla notata solo adesso.

Annalisa ride. Rido anch'io. Che devo fare. Le guardo il corpo. Ok ha sedici anni, lo so. Le guardo il corpo del reato.

«*Dai, se vuoi ti offro un passaggio!*» .

«*Prego?*»

«*Un passaggio, significa che puoi sederti dietro il mio scooter, avvinghiarti come un Koala e se la fortuna ti assiste, puoi arrivare sano e salvo fino a casa*» . Dice lei.

«*Se la fortuna mi assiste ... che dire, per essere fortunato questo giorno è fortunato ..*» .

«*Sali o facciamo notte?*»

Annalisa è leggermente sudata. Io non so come si avvinghiano i koala, ma faccio del mio meglio. Poi l'aria si mette in moto, il paesaggio si inclina più volte prima a destra e poi a sinistra, i clacson mi rintonano la testa. Stacco la mano solo per indicarle le svolte che deve prendere. E subito riattacco la mano per recuperare delle sensazioni solide e calde. Arriviamo a casa mia e le faccio cenno di fermarsi. Ci sono almeno due inquilini nullafacenti alla finestra in contemplazione.

«*Io mi chiamo Annalisa*» . Dice lei. Gli inquilini forse stanno verbalizzando, non so.

«*È una stronzata quella che ti hanno fatto*» dice lei «*perché è facile prendersela con un supplente che non ti può bocciare, che fra venti giorni magari non c'è più!*» .

«*Beh, magari ci sono ancora .. a Dio piacendoe quanto a bocciare... vabbè.... senti comunque non sono orgoglioso di quello che ho fatto*» le dico guardando per

terra *«non autorizzare la vostra assemblea autogestita non mi rende fiero di me, ero solo confuso, voi pensate che noi insegnanti siamo granitici con le nostre certezze, ma non è così, solo che uno risponde a volte in modo affrettato e poi deve mostrarsi deciso, anche se non lo è, e non può tornare indietro sulle decisioni prese, ma»*.
«vabbè non te la prendere, ci saranno altre guerre vedrai!». Il motorino si accende e Annalisa sparisce nel fondo della strada.

Quindici

C'è sempre un momento in cui senti che qualcosa cambia in modo irreparabile. E capisci che una fase è finita. Solo pochi giorni prima Oriano camminava ore e ore senza meta per le strade affollate fischiando motivi di Fabrizio De Andrè, senza tempo e senza orari, senza pensieri definiti nella testa, ma solo con un vortice di idee e immagini incompiute, con addosso quel senso di abbandono e di vuoto e anche sconforto che deve provare un artista passando in rassegna tutti i suoi lavori incompiuti, bozze mai sviluppate. Ma anche senso di leggerezza in fondo, come qualcuno che non ha su di se aspettative da soddisfare, ma solo tanta materia grezza su cui lavorare, la cui incompiutezza gli appare come un limite oltre il quale ha paura di andare. E le incertezze sono come un terreno melmoso che ti circonda in ogni direzione.

Ma ora nello show di Igor Pedretti accade qualcosa, e tutte le sue incertezze vanno in frantumi. Si accorge improvvisamente che sotto il guscio sgretolato che lo avvolgeva sta emergendo un anima nuova, con una positività che non conosceva neppure lui. Ora ha la voracità, l'intraprendenza, la fame di esperienze che tutte le creature appena nate hanno dopo aver varcato le porte appena dischiuse di un nuovo mondo. Nessuna autocoscienza di sé, non ha più alcun bisogno di vivisezionare ogni suo gesto e le sue motivazioni come era solito fare da sempre, non è più quella persona contorta riversa dentro la sua interiorità, è fatto di una sostanza nuova che vive di vita propria e riempie tutto se stesso. Ammesso che sia possibile spiegare cosa intendo. La sua attenzione mentale sembra dilatata, e si nutre avidamente di ogni sua proiezione verso l'esterno, che sia una frase, una smorfia, un atteggiamento, gli sembra che nulla passi inosservato all'uditorio che lo circonda, gli sembra che tutto lasci un segno, un effetto percepibile, e forse è tutto solo nella sua testa, ma percepisce solo la parte positiva di se, in uno stato di beatitudine insonorizzata che non lascia più trapelare quelle che chiamava auto fustigazioni mentali, parlo cioè di quella irresistibile tendenza autolesionista a riflettere su tutte le proprie imperfezioni di linguaggio e di pensiero, o la goffaggine nelle relazioni con le altre persone.

In quel momento tutto comincia a funzionare come un orologio che attendeva solo la messa in moto di un ingranaggio. Un ingranaggio che poi trasmette il movimento a tutti gli altri. Ed è incredibile come gli vengono facili le cose che prima sembravano impossibili. È seduto davanti a personaggi pubblici, esprime con pacatezza il suo punto di vista e prova il piacere di azzardare qualcosa, anche di varcare i confini della sua competenza esponendosi con giudizi vulnerabili, e attende una possibile stoccata o un'obiezione da parte dei suoi interlocutori che invece non arriva. Le sue frasi si

limano da sole ed escono solide e regolari come mattoni dalla fornace della sua bocca.

Sedici

Il Preside è contrariato al massimo. Un supplente puntiglioso e polemico, che sarei io, insiste per visionare una videocassetta strappata alla ditta che si occupa di sicurezza dopo interminabili discussioni. Quelli della sicurezza dicono che la cassetta tutela solo l'edificio scolastico e non i beni dei privati che si trovino accidentalmente nel cortile.

«Il mio scooter non era accidentalmente nel cortile» sottolineo con una certa energia *«io sono un insegnante di questo liceo, e il fatto che ho subito è grave»*.

Sono davvero agguerrito in quel frangente e voglio scoprire chi ha manomesso il mio scooter. La sicurezza cancella dopo quarantotto ore tutti i nastri che registrano quello che accade nel cortile della scuola, ma io sono arrivato in tempo. E ora siamo qui, c'è il preside, ci sono i tecnici scocciati per quel contrattempo, c'è il videoregistratore pronto. Chi ha sabotato il mio scooter ha i minuti contati, penso io.

Comincia la visione. Viene azionato l'"avanti veloce". I minuti passano nell'attesa. Si vedono varie cose, prima si vede un vecchio con cane che passa davanti al mio scooter, il cane orina, ma non è perseguibile, avanti veloce, stop, ancora, varie persone che camminano come nelle comiche, finché eccoli, alcuni personaggi che si guardano intorno e si avvicinano allo scooter. Ovviamente sono in quattro, quattro contro una lambretta sola, i vigliacchi.

Poi in tre si posizionano di schiena schermendo il sabotatore alla vista della telecamera. I tecnici sembrano dire con gesti e sguardi tra loro che era ovvio.

"Avanti veloce". Il registratore frigge nella corsa, il preside guarda l'orologio.

Dico di smettere, che ho capito, non serve a niente.

«Non si sa mai, finiamo la cassetta, manca poco»

mi dice un tecnico *«magari ritornano, e li riconosciamo»*.

Ma non ritornano e io dico di chiudere e invece loro no, non si fanno i cazzi loro questi tecnici, dicono che ormai siamo alla fine, come se fosse un film che per quanto noioso vale però la pena finire, per senso del dovere.

Il filmato prosegue per qualche istante poi succede qualcosa. Porca puttana. Arrivo io sullo schermo. E poi subito dopo arriva una ragazzina di sedici anni. Non c'è più niente da vedere, ma ora tutti quelli che erano annoiati sembrano interessati. La ragazzina scambia due parole e mi arrivano occhiate di intesa da un tecnico, c'è confidenza fra i due personaggi sullo schermo, è uno spettacolo improvvisato tra due attori inattesi. Pacche sulle spalle, moine, non si sentono le parole ovviamente, e quindi chi vuole immaginare immagini.

Poi vedo me che salgo sullo scooter della ragazzina, abbracciato come un koala a lei che guida. Dissolvenza. Sigla e titoli di coda. Starring: io, ovvero un perfetto coglione nella mia migliore interpretazione.

Diciassette

Il conduttore Igor Pedretti, soddisfatto più che mai della prima apparizione televisiva di Oriano, lo invita a trascorrere una serata a casa sua con un paio di amiche che, stando ai sottintesi delle sue espressioni, sembrano essere due ragazze di cui un uomo sperimenterebbe tutte le virtù diverse dall'amicizia. Igor Pedretti è un uomo di un certo fascino, uno di quelli che riesce a valorizzare di sé ogni cosa, anche un'imperfezione del linguaggio, o la calvizie e poi naturalmente è famoso. Non faceva fatica Oriano ad immaginare che il conduttore avesse un giro di donne molto nutrito, e che potesse con i suoi banchetti soddisfare anche ospiti occasionali come lui. Si immaginava con una punta di inquietudine che potesse fare uso anche di droghe e cercava di studiare quale atteggiamento avrebbe dovuto avere di fronte all'eventualità di trovarsi nel bel mezzo di un'atmosfera soffusa, con due statue femminili, profumate e ammiccanti, sedute di fianco a lui, e un vassoio di cocaina davanti. Avrebbe voluto apparire in tale circostanza al di là della paura e della morale, come se fosse semplicemente annoiato da quella eventualità. Cercava qualche battuta o frase di effetto da usare, ma tutto suonava chiaramente artefatto, come in effetti era. Oriano è profumato come un damerino mentre sale le scale, e Igor Pedretti gli apre la porta della sua casa con una tuta da ginnastica. Oriano, visto l'abbigliamento così casalingo, sospetta di essere arrivato in anticipo e sente il bisogno di scusarsi. Igor Pedretti però lo precede rimproverandogli, invece, un leggero ritardo e lo invita ad entrare.

Cosa ti fa pensare che di essere in anticipo? Gli chiede lui torvo.

Entra in casa ed è esattamente come si immaginava, ma solo l'arredamento. Oriano ruota lo sguardo, ma in modo non ostentato, aspettando di intravedere due siluette femminili da qualche parte. Nessuna traccia di donne, nessun rumore femminile dalla cucina, niente risatine isteriche, la porta del bagno aperta, e il bagno, ultimo possibile habitat in grado di ospitare una presenza femminile, desolatamente buio e vuoto. Niente di niente.

«*Non avrai mica vocabolari con te, vero?*» Chiede Igor Pedretti.

«*Prego?*» Risponde Oriano. E pensa che il conduttore si stia preparando una qualche battuta, ma la battuta non arriva e anzi quello ha la stessa faccia di una guardia doganale che ti chiede se hai qualcosa da dichiarare.

«*Preferisco chiederlo prima se hai un vocabolario*» dice Igor «*per evitare situazioni spiacevoli*». E mentre lo dice è serio, terribilmente serio.

«*Hai presente Magdalene, la modella svedese che non azzecca un congiuntivo e conduce il programma sui comici emergenti per Teleeleven?*» Chiede serio Igor Pedretti.

Oriano l'aveva più che presente, ovviamente.

«*L'ho invitata a casa mia qualche giorno fa e sul più bello le ho trovato un vocabolaretto nella borsetta, e l'ho sbattuta fuori a calci Magari nel momento decisivo quella ti scappa in bagno con il pretesto di rifarsi il trucco e siccome non le viene la parola da mettere giù consulta il vocabolario...e ti tira fuori una parola di dieci lettere da 150 punti ... ».*

Lo dice scuotendo la testa, indignato. Oriano comincia a pensare che sia tutto surreale, come la piega che sembra prendere la serata, soprattutto quando Igor Pedretti compare con una scatola rettangolare in mano e un sorriso da bambino stampato sul volto.

«Conosci lo scarabeo, il gioco di società?»

Gli dice, come se non volesse neppure prendere in considerazione una risposta negativa.

E così cominciano a giocare a Scarabeo. Uno dopo l'altro con le lettere avute in sorte formano le parole che si incastrano sul piano di gioco. Nessuna traccia di donne, nessuna traccia neppure della cena, che comunque non avrebbe disdegnato, neppure un milligrammo di cocaina che ormai rimpiange disperatamente. Ma in effetti nessuno gli aveva esplicitamente garantito la presenza di donne e tutto il resto. Oriano aveva lavorato un po' con l'immaginazione e i luoghi comuni. Sul quadrante dello scarabeo prendono forma le parole che si annodano ad altre parole. Quando Igor trova una parola con le lettere di cui dispone e riesce ad incastrarla nella griglia di parole già formate sul quadrante emette gemiti di piacere puro. Oriano comincia ad immaginarsi la povera Magdalene che forse si era presentata tutta agghindata, profumata, e sensuale ed era stata tradita, lei svedese e del tutto inesperta della lingua italiana, da un vocabolario di italiano nella borsa, l'unico oggetto controindicato per la serata che stava prendendo forma.

Diciotto

Incontro Floriana all'uscita da scuola. Indugio un po' nei preparativi di uscita in modo da poterla incontrare. La vedo sfrecciare per il corridoio e ormai dispero di poterla raggiungere.

Fortunatamente Floriana si ferma agganciata da una collega e io le passo davanti mentre tutte e due mi lanciano un'occhiata fugace.

Fuori dall'edificio comincio ad armeggiare con lo scooter, che ha una catena difettosa -per una volta utile nel suo malfunzionamento - e questo permette a me di essere ancora lì quando Floriana passa davanti.

Io la saluto e le chiedo come va.

Ci scambiamo alcune banalità di rito e poi considerando che è ora di pranzo le chiedo se vuole venire in mensa con me.

«Dove?» Mi chiede.

«Qui vicino, giù per via Verga fino alla filiale della banca, proprio di fronte».

Lei guarda l'orologio, poi con un sorriso un po' nervoso mi dice *«sì certo, perché no»*.

Le chiedo di quel pennello che le hanno recapitato a casa mia e lei si illumina. Quando parla dei restauri diventa un'altra persona. Ho l'impressione che quell'attività per lei sia un rifugio. Sembra calarsi in una dimensione del tutto epurata dalle implicazioni spinose della scuola, una dimensione operosa e impegnata, dove ogni gesto che lei descrive possiede un significato preciso in termini di utilità, almeno nella sua mente. Non come a scuola dove ogni gesto viene messo in discussione fino

allo sfinimento e l'utilità in cui hai tanto creduto ti svapora sotto il naso giorno dopo giorno alla prova dei fatti.

Però non ha tanta voglia di parlarne, forse perché capisce che le mie considerazioni in materia sono banali, e subito mi chiede di quello che è successo con lo scooter, e poi con la ragazzina che si chiama Annalisa e la visione della videocassetta della sicurezza. Perché ne parlano tutti nella scuola.

Ecco appunto. L'immagine idealizzata della restauratrice mi svanisce sotto il naso, vedo in lei improvvisamente una pettegola che sfrigola con le colleghe, che cerca notizie di fonte autentica da distorcere nelle conversazioni ridacchiate, e liquido l'argomento con la stessa velocità con cui lei aveva liquidato quella bella immagine che dava di sé.

«*Dove andiamo a mangiare?*» Chiede Floriana improvvisamente per interrompere il mio silenzio seccato.

«*Non andiamo a mangiare!*». Le rispondo in modo davvero secco, mentre stiamo già salendo la scala della mensa.

«*Io non mangio mai a pranzo, cosa avevi capito? Stiamo andando in mensa, come ti avevo detto, ma non a mangiare, andiamo a vedere i bancari che mangiano.. non avrai mica fame vero?*» Le chiedo stizzito così per spiazzarla.

«*I bancari?*» Mi chiede lei sgranando gli occhi.

Ecco, non so come mi sia venuta in mente quella dei bancari, era improvvisata, e sono le cose che mi vengono meglio quelle improvvisate, così le spiego che i bancari sono animali particolari. Arrivano tutti insieme ad una cert'ora in mensa, a branchi, e hanno un modo tutto loro di mangiare, ma non bisogna farsi notare... poi improvvisamente dopo averle indicato un gruppo che sta svoltando l'angolo le dico «*ecco, visto, li hai fatti scappare, peccato, sarà per un'altra volta*».

La saluto e mi incammino verso l'uscita. Credo che lei rimanga di sasso, ma non mi volto indietro per accertarmene.

Mentre esco incrocio due impiegati di banca che salgono le scale. Inconfondibili.

Diciannove

Il Giudice Galante Ranieri, che conduce un programma di processi televisivi dove tutti i giovedì sentenza su controversie di bassa lega tra improbabili cittadini litigiosi, ha bisogno di un esperto d'arte e incontra Oriano nel suo studio per proporgli di partecipare al suo programma televisivo. Oriano aveva impressionato tutti nelle sue prime apparizioni televisive e quindi era perfetto. Era incredibile come la televisione con i suoi ritmi vertiginosi avesse riversato addosso ad Oriano una colata di esperienza a presa rapida che lui ancora non aveva conquistato sul campo.

Il giudice spiega ad Oriano che ha in programma una puntata eccezionale, dove non si discute questa volta di beghe familiari, ma di un argomento di interesse molto più alto.

Oriano ascolta senza riuscire neppure vagamente a immaginare cosa gli venga richiesto.

Il giudice gli spiega che si tratta di giudicare sull'autenticità di un quadro. È in discussione la possibile attribuzione di un quadro all'artista Giordano Pasco, da poco scomparso.

Oriano si illumina perché si tratta dell'artista che ha più amato e approfondito nei suoi studi.

Osserva il quadro nella foto che il giudice gli mostra. Lo guarda attentamente e chiede al giudice cosa rende plausibile, o sensata, l'idea che il quadro sia stato dipinto dal grande artista.

Il giudice gli spiega che il quadro era stato rinvenuto nell'appartamento della madre dell'artista recentemente scomparsa. L'artista era morto due anni prima della madre, come era noto, e nessuno sapeva di questo dipinto, che la madre conservava tra le sue cose più care.

Oriano chiede cosa è stato del quadro dopo la morte della madre.

«Il quadro è presente nell'inventario della successione» dice il giudice «tuttavia la signora non ha eredi in vita e non ha fatto testamenti. In questi casi, se non ci sono altri eredi, subentra lo Stato come erede universale, per legge. Ma la burocrazia statale non ha degnato di molte attenzioni l'eredità della signora Pasco, il cui valore era stimato poche centinaia di euro. E' stata infatti fissata un'asta pubblica, come si usa in questi casi, per trasformare in denaro i beni che lo Stato non ha nessuna ragione di trattenere. Tuttavia si è intromessa la Fondazione Giordano Pasco, la quale per volontà del fondatore stesso Giordano Pasco è la naturale destinataria di tutte le opere del grande artista. La Fondazione sostiene che se l'opera è del grande artista le deve essere assegnata e non può essere venduta all'asta perché lo stesso Giordano Pasco aveva disposto nel testamento che tutte le sue opere fossero devolute alla Fondazione che già in vita lui aveva istituito. Di conseguenza l'opera, se è dell'artista, deve essere tolta dalla successione che ora riguarda la di lui madre. La questione ti apparirà a prima vista molto contorta, ma a te si chiede in fondo di valutare se il quadro è o non è stato dipinto da Giordano Pasco. Tutto il resto viene di conseguenza».

Oriano riflette qualche secondo in silenzio poi prende la parola.

«Per quale ragione» chiede Oriano «nessuno ha pensato fin dall'inizio la cosa più ovvia e cioè che il quadro rinvenuto in casa della madre dell'artista potesse essere stato dipinto dall'artista stesso?»

«Perché il dipinto» spiega il giudice «era in un cassetto, non incorniciato, non firmato e c'era un appunto con su scritto che era una copia eseguita dal vero del dipinto "tramonto alieno", di cui nessuno sa niente. A parte il fatto che risultava essere una copia, stando all'appunto ritrovato, non poteva essere attribuito all'artista anche perché l'artista i suoi quadri li affidava alla Fondazione da lui creata a suo nome, e al momento dell'inventario era noto che la madre non aveva mai posseduto un quadro del figlio per i rapporti non facili che i due hanno avuto durante tutta la vita, quindi nessuno ha avuto dubbi in quel momento».

«Ho capito» dice Oriano che naturalmente è informato sulle vicende della vita dell'artista «e quando si è scoperto che Giordano Pasco si era in realtà riavvicinato

alla madre poco prima di morire è tornata ad essere plausibile l'idea che il quadro sia stato un omaggio del figlio alla madre».

«Esatto e ora il quadro merita un esame approfondito di attribuzione che era stato ritenuto superfluo all'atto di apertura della successione»

dice il giudice Galante Ranieri *«possiamo fare questa analisi e tu sei la persona più adatta. Peraltro la cosa riveste anche un interesse non indifferente per via del valore economico che gli può essere attribuito in base al tuo giudizio: un quadro di Giordano Pasco può oltrepassare i quattrocentomila euro.. e tu devi dirmi anche se quel quadro veramente li vale o se è una crosta che non vale niente come si pensava».*

In effetti le opere di questo artista avevano raggiunto quotazioni astronomiche. Su queste quotazioni aveva inciso anche la sua pubblica fama, diffusasi in tutto il mondo e accresciuta da alcune singolari scelte artistiche e dalle vicende della sua morte. L'artista era morto investito o meglio sommerso da una selva di motorini su una strada di Roma a causa di un semaforo difettoso. Curiosamente, era stato investito sulle strisce pedonali, circostanza singolare per il semplice fatto che le strisce pedonali erano state le forme espressive che avevano decretato il suo lancio nell'olimpo della celebrità. Infatti Giordano Pasco era balzato agli onori della cronaca quando un giorno aveva cominciato a dipingere sulle strade strisce pedonali dove strisce non c'erano. Dipingeva strisce del tutto simili a quelle che vengono tracciate dal servizio di manutenzione delle strade. Solo che lui apponeva la sua firma a quelle che dipingeva. Colpiva nottetempo e senza un piano preciso con un secchio di vernice bianca e un grosso pennello. Dipingeva le sue strisce magari in una strada di campagna, oppure in una strada di città molto trafficata. Persino in autostrada una volta. Eseguiva il lavoro con estrema rapidità. Aveva concepito di occupare questi spazi pubblici invasi dalla prepotenza delle automobili per metterli a disposizione dei pedoni. Le macchine erano costrette a fermarsi quando un pedone occupava le strisce, anche se quelle strisce erano assolutamente improbabili in quel punto e probabilmente, ma vai a sapere, erano opera di Giordano Pasco. Non si può investire qualcuno sulle strisce e poi andare a vedere se le strisce erano legali o abusive. Erano sempre strisce pedonali con le ovvie conseguenze legali perché i pedoni ci facevano affidamento e gli automobilisti dovevano saperlo. Il servizio comunale di manutenzione delle strade aveva aumentato le ore di lavoro straordinario per cancellare dall'asfalto le opere d'arte di Giordano Pasco, che però risorgevano in altri punti della città e i cittadini lo avevano eletto a loro idolo, salvo maledirlo quando salivano in macchina. Eppure quelle strisce pedonali che lo avevano consacrato alla notorietà avevano anche accompagnato i suoi ultimi passi su questo mondo, quando l'artista fu investito accidentalmente sulle strisce da una selva di motorini selvaggi, come a Roma non è raro vedere. E non erano strisce abusive.

Oriano ha ben presente la storia di Giordano Pasco, del quale si era anche occupato nel corso della sua tesi di laurea. Non sa nulla in realtà del dipinto che ora il giudice Galante Ranieri spinge delicatamente verso il lato del tavolo dove siede Oriano, non più in foto ma in originale. Il giudice porge a Oriano anche una cartella di documenti relativi al dipinto che lo staff del giudice ha raccolto e gli concede di portare a casa

tutto, quadro compreso, per esaminare la questione dell'attribuzione. Oriano poi avrebbe dovuto esprimere il suo giudizio in trasmissione in modo che il giudice potesse conseguentemente pronunciare la sua sentenza. Oriano esamina rapidamente le carte, rivolge uno sguardo al dipinto e dice «va bene, accetto l'incarico». Gli piace l'idea di potersi occupare finalmente di una materia sulla quale non è un opinionista generico.

Venti

Floriana mi dà appuntamento per le due, dopo l'uscita da scuola. Mi dice che desidera farmi vedere qualcosa. Io le chiedo se intende portarmi in mensa. Ma lei dice che vorrebbe portarmi a vedere qualcosa di più interessante dei bancari che mangiano.

Così accetto e finita la lezione mi dirigo verso la chiesa dove mi ha dato appuntamento. Non so cosa pensare. Non mi ero immaginato una Floriana religiosa, ma ormai lasciavo aperta ogni possibilità.

Cammino per i vicoli di questa città, tra palazzi antichi, massicci portoni di legno con maniglie di ottone, una madonna votiva in bassorilievo incastonata nel muro, marciapiedi strettissimi, e alzando lo sguardo intravedo cornicioni prominenti sopra la mia testa, soffitti a cassettoni negli interni che si intravedono dalle finestre. Penso che la parte medioevale di questa città è incantevole, ma è solo un'eredità e questi uomini che escono con i cellulari, le Station Vagon sono solo eredi illegittimi di qualcosa che non meritano, un'eredità che gli appartiene a tutti gli effetti, ma alla quale essi non appartengono. Se ne sono impossessati, ma quell'eredità non vuole avere nulla a che fare con loro. Penso che è facile appropriarsi del passato, ma più difficile appartenergli.

Il vicolo sbuca improvvisamente nel piazzale della chiesa. Qui la macchia verde del prato appena tosato davanti al portale della chiesa mi invade gli occhi, addolcendo i miei pensieri, insieme all'odore di erba tagliata che inspiro di gusto.

Floriana fuori della chiesa non c'è.

Entro in chiesa e la vedo in religiosa contemplazione.

Ma non è davanti all'altare o davanti a un crocefisso, è davanti a un dipinto.

La sua devozione è totale, ma non al dio che ha delegato agli uomini il governo del mondo, e anche la contabilità dei sacrifici inevitabili nel nome della giustizia e del progresso civile, la sua devozione è piuttosto verso il Dio che ha delegato ad alcuni uomini, privilegiati, la rappresentazione della bellezza nelle sue forme più pure, da ricreare attraverso l'uso delle linee e dei colori, delle luci e delle ombre, dei volumi e dei vuoti. Mi spiega che è un affresco del cinquecento. Gesticola mentre parla. I suoi gesti sono misurati come quelli di chi costruisce un castello di carte. Con equilibri delicatissimi. Sembra che stia maneggiando quel dipinto tanto sono precisi e delicati i movimenti involontari delle sue mani.

«Vedi» mi dice Floriana *«la bellezza vuole restare giovane e il tempo la vuole cancellare, tempo e bellezza sono due feroci combattenti in eterno conflitto e non è possibile sostenere l'uno o l'altro nella loro follia di dominazione assoluta. La*

bellezza deve sopravvivere e il tempo anche, i segni del tempo entrano nella bellezza e la trasformano, la bellezza entra nel tempo e si conserva intatta per sempre. Io mi occupo di restauri quando non sono a scuola e devo fare in modo che tempo e bellezza convivano, in un equilibrio perfetto, la bellezza non può cadere a pezzi e al contempo la bellezza non deve conservarsi come se il tempo non le scivolasse addosso dolcemente. E' tutto qui il mio compito di restauratrice ed è terribilmente difficile, ma quando la commistione fra tempo e bellezza si realizza nel giusto dosaggio abbiamo reso al mondo il più grande servizio che si possa immaginare».

«Addirittura!». Le dico con scetticismo.

«.... Sì, dice lei» ammiccante, come quando sa che si sta avventurando in un pensiero azzardato ma inebriante «*in questo dosaggio c'è anche il segreto della vita, che non è rimanere fermi al passato o correre all'impazzata verso il futuro, è assecondare il corso naturale delle cose, e fermarsi a contemplare la bellezza mentre il tempo la trasforma in forme nuove e affascinanti, come stai facendo tudavanti a questo affresco*».

Sbagliava ovviamente, io ero estasiato non in contemplazione dell'affresco, ma in contemplazione di Floriana, questa instancabile operaia al servizio del tempo e della bellezza.

Ventuno

Mentre Oriano lavora sull'incarico affidatogli dal giudice Galante Ranieri le sue apparizioni televisive si susseguono. Frequenta gli studi televisivi e gli sembrano luoghi come altri. Stanze, nulla più. Stanze con cavi elettrici, macchinari, persone indaffarate. Muri, sedie, tavoli. Come normali uffici, luoghi di lavoro. Solo che improvvisamente quei luoghi diventano delle porte che ti lanciano in una nuova dimensione. Una dimensione nella quale non ci sono regole di tempo e spazio. Puoi raggiungere qualunque luogo in un istante, e chi ti vede in tv di solito ti colloca in un immenso minestrone temporale dove a prima vista l'ordine cronologico delle affermazioni e dei fatti è confuso. E tutto è tollerato perché la mescolanza di cause ed effetti è assoluzione.

Una frase di Oriano viene collegata ad un'altra frase trasmessa in un altro programma, in un altro canale pochi minuti prima, come se sia parte in un improbabile botta e risposta tra due contendenti. E a quel punto il botta e risposta, di una contesa assolutamente improbabile, esiste e si alimenta di vita sua e lui la deve proseguire.

Così dopo due giorni Oriano è in un salotto televisivo e il suo improbabile avversario gli riversa addosso veleno in diretta perché lo richiede la sua immagine professionale, mentre addosso a Oriano sta prendendo forma una veste professionale di incassatore, per cui non ha bisogno di controbattere con argomenti più forti, è sufficiente mantenere la calma, perché la veemenza del suo avversario è la conferma del suo ruolo e la soddisfazione di tutte le aspettative che gli vengono proiettate contro ormai da tutti, dal pubblico, dal regista, dal conduttore, dai dirigenti della rete televisiva.

Sente che fare un'affermazione estrema, pungente, o solo spiazzante, lo assolve dal dovere di verificarne poi la sensatezza, mentre un tempo l'avrebbe soppesata all'infinito fino ad autoumiliarsi. Si sta convincendo che il dovere di verità è stato idealizzato in modo opprimente nella sua vita, che irritare il prossimo e costringerlo a riflettere su se stesso e in generale su affermazioni estreme, oltre ad essere più facile, può avere anche una funzione sociale più importante che non raccontare verità soppesate col bilancino della saggezza e somministrarle in pillole facilmente digeribili.

Ventidue

Con Floriana le cose procedono bene. Ora sono io che la invito ad uscire. Ed è un'uscita serale, cioè un salto di qualità. L'uscita serale è ricca di nuove implicazioni. Significa "dedico a te il momento in cui concedo a questa giornata l'opportunità di risollevarsi". E' anche una responsabilità per me.

La invito a vedere un film in un cinema un po' alternativo. La passo a prendere con il mio scooter biposto. Lei è vestita con una gonna lunga. Il suo viso ha delle spigolosità che le danno un tocco magistrale di personalità. Gli occhi marroni molto chiari, le braccia sono sottili come quelle di un ragno, associazione che devo ricordarmi di tenere per me. Se devo proprio dirle qualcosa di carino sul suo aspetto le devo dire che assomiglia in modo pazzesco all'attrice Charlotte Ginzburg.

Il Cinema è in un vecchio edificio stile impero dai muri scrostati. Si intuisce ancora la scritta cinema Eden, anche se la E è cancellata. Grazie ad un gruppo di appassionati questo cinema continua a proiettare le pellicole che giravano per le sale oltre trent'anni fa, i film con Maciste, Fantomas, gli spaghetti western, e soprattutto i film di fantascienza giapponesi di quegli anni, tra i quali quello che stasera Floriana ha il privilegio di vedere insieme a me.

Floriana si accomoda su una sedile di legno, di quelli con il poggia sedere basculante, come era nei cinema di una volta e mi fa notare che non ha visto nè fuori del cinema, nè dentro, un solo manifesto del film che le avevo preannunciato. Intanto guarda sospettosa da tutti i lati. Attorno a noi si vedono solo cinque isolati spettatori, tutti uomini. Spiego a Floriana che il cinema è gestito da un gruppo di cinefili che si prodigano per tenerlo in vita, e non hanno soldi per fare manifesti. Pubblicizzano le loro rassegne solo su internet e con volantini a basso costo. Intanto anche io mi guardo intorno e in effetti vedo degli spettatori dall'aspetto poco incoraggiante.

Floriana mi dice che tutto le fa pensare ad un cinema porno.

Le chiedo se ne ha visti parecchi, con un lampo di curiosità negli occhi.

Non mi risponde, anzi risponde come se non avessi fatto la domanda e cita la scena famosa di "Taxi driver", quella dove Robert De Niro al primo appuntamento con una ragazza che vorrebbe conquistare la porta in un cinema porno.

Complimenti per la citazione le dico, mentre visualizzo la scena del film nella mia mente. E poi aggiungo «immagino che il fatto di non essere Robert De Niro sia per me l'aggravante peggiore!».

«*Riscatterebbe la sciatteria ambientale*». Replica lei, annuendo in modo insistito.

«*Peccato da parte tua aver sottolineato la distanza che mi separa da Robert De Niro*» le dico «*perchè avrei voluto dirti che assomigli a Charlotte Ginzburg, che è una delle mie attrici preferite, ma me lo terrò per me, come non detto*».

«*Sarà per un'altra volta*». Dice lei con un sorriso divertito.

E dunque ci sarà un'altra volta, verbalizzo solennemente nella mia mente alla presenza di voi testimoni.

Il film comincia e non riserva sorprese rispetto a quello che avevo preannunciato, ma Floriana dopo un po' emette un respiro così regolare da farmi pensare che si è addormentata e che la sua mano, mentre sfiora la mia, sia priva di qualsiasi intenzione. Ma per oggi non posso chiedere di più.

Alla fine del film fuori dalla sala di proiezione ci aspetta una notte candida e luminosa con nuvole rischiarate dalla luna e mosse dal vento. Io guido il mio scooter biposto, con lei dietro, per riportarla a casa. Abbiamo ancora negli occhi il vecchio film di fantascienza giapponese appena terminato.

Nei miei occhi indugiano ancora i titoli di coda, che si sovrappongono alla strada, liscia, inghiottita sotto il ventre di questa tartaruga su due ruote. Floriana è avvinghiata a me e io guido con un sapore in bocca morbido, e pensieri leggeri come sollevati da una sorsata di buon vino. La linea di mezzeria è come un binario rassicurante, come una catena che traina lo scooter a velocità costante.

Floriana mi fa cenno con la mano di stare un po' di più sulla destra.

Abbiamo appena visto un film del regista giapponese Noriaki Yuasa, il quale nel 1965 aveva messo sullo schermo Gamera, una tartaruga gigante destinata ad arricchire la schiera dei mostri nipponici in risposta al più fortunato Godzilla della casa concorrente.

Gamera è una tartaruga risvegliata da un bombardamento aereo, e fuoriuscita dalle viscere della terra, attraverso il crepaccio aperto dall'esplosione.

Gamera è un mostro, ma di animo generoso e altruista. A conclusione della storia però gli esseri umani la spediranno definitivamente nello spazio.

Floriana si agita.

«*Tutto bene?*». Le chiedo.

«*Si!*» dice lei «*ma cerca di non stare proprio sulla mezzeria, va bene?*».

Ventitré

È incredibile quanto fosse piccolo quel mondo in cui si dibatteva Oriano. Era come avere quattro pareti riflettenti attorno. Il desiderio di sconfinare, che ogni essere umano ha innato, si infrangeva contro questi specchi e ritornava sotto forma della sua immagine riflessa. I nuovi territori che ognuno di noi deve calcare, o anche soltanto desiderare, avevano solo la forma della sua persona. Lui era ormai solo una grottesca scultura di se stesso, una scultura che lui stesso rifiniva con maniacale pazienza, in ogni minimo particolare. Se dovessi dare una forma a quella figura direi che era un uomo attorcigliato su se stesso. Una scultura narcisista in divenire che si autorinfinisce e si perfeziona continuamente con compiaciuta abnegazione. Osservava per ore le cassette delle sue apparizioni televisive. Si paragonava agli altri

personaggi televisivi in modo competitivo. Aveva l'idea fissa che la televisione trasformasse tutto in competizione. Gli sembrava di poter visualizzare tutta la programmazione televisiva come un'immensa fiumana di personaggi dove ognuno di loro in fondo cercava solo di rimanere aggrappato un po' più degli altri alla memoria della gente, prima che la corrente lo trascinasse via per far posto a qualcun altro. Bisognava saper cavalcare le onde e non farsi sommergere. Capire quando la gente voleva da te aggressività, pacatezza, acume, ironia. A volte cinismo. Come quella volta che Oriano umilia in trasmissione Liliana Cresti, una giovane artista esordiente, allora ventenne, ancora sconosciuta al grande pubblico. Prima di andare in onda, camminando tra i cavi e le imprecazioni degli operatori, lui si mostra accondiscendente, alla mano, e cordiale verso di lei. Tesse abilmente un'atmosfera di familiarità come una rete invisibile, e quella ragazza deve sentirsi irretita piacevolmente, parte di un mondo che ancora non le appartiene, un mondo dove personaggi noti che non si conoscono per nulla si sentono in dovere di simulare una familiarità congenita nei loro rapporti, si danno del tu come se appartenessero ad un'immensa famiglia, dove tutti un po' si vogliono bene e un po' si vogliono male. E poi la sua incredulità, l'ingenuità indignata del suo sguardo quando Oriano sviscera in diretta certi legami personali più o meno diretti tra lei e alcuni personaggi influenti della politica e della finanza, personaggi che, come lascia abilmente intendere Oriano, avrebbero favorito la sua prima esposizione pubblica, per giunta in un palazzo storico che costituiva una vetrina insolita e sfavillante per un'artista esordiente.

Deve anche aver pianto lei, dopo, per essere stata denudata senza preavviso nella sua prima vetrina televisiva.

E Oriano deve aver provato anche un certo piacere nel rivedere la registrazione della trasmissione, per la consapevolezza di aver affilato un'abilità non comune. In effetti aveva saputo ricostruire la vicenda denunciata oliando a dovere con le parole giuste gli ingranaggi del presunto intralazzo, che forse non esisteva neppure, ma che il pubblico a casa avrebbe accolto con sdegnata soddisfazione, come se fosse l'unica cosa di cui chiedesse conferma.

Ventiquattro

Ho appena concluso un'ora di lezione e sono fermo alla macchinetta distributrice di caffè che gracchia paurosamente per stillare nel bicchierino marrone qualche goccia scura di dubbia provenienza. Mentre controllo il resto che la macchinetta mi restituisce Annalisa si avvicina a me con un'espressione incuriosita.

«Volevo chiederti una cosa». Mi dice.

Non le dico nè sì, nè no, resto qualche istante in silenzio.

Mi dice che quel discorso a cui ho accennato in classe parlando della mia passione per i vecchi film di fantascienza le ha fatto venire in mente qualcosa.

Non riesco ad immaginare dove voglia andare a parare.

«A me puoi dirlo» incalza lei «tu saresti Cucciolone 64!. Tu sei Cucciolone 64, vero?».

A sentire quel nome impallidisco. Rimango senza parole.

«Sul sito c'è la tua foto, eri un po' più giovane nella foto, ma nella descrizione c'erano altri particolari, come la passione per vecchi film di fantascienza, non ce ne sono mica molti in giro con questa passione. Mi hai fatto tenerezza subito con quel profilo» aggiunge sorridendo «comunque tranquillo, non lo dico a nessuno, e poi non c'è niente di male. Sai quanti uomini si iscrivono su quel sito di incontri. Magari c'è anche il preside con uno pseudonimo che pubblica la fotografia delle sue parti intime e la faccia coperta».

«Ma tu cosa ci facevi su quel sito?». Le chiedo.

«Io ero Marilù 85, Giovanna 70, Lolita 88, Deborah 80, e altre dieci. Mi pagavano, ecco tutto. Pochi spiccioli naturalmente e in nero. Dovevo inventare delle donne, descriverle, renderle plausibili, rispondere ai messaggi... una due volte, poi smettere ... questo di solito fa salire vertiginosamente la partecipazione del pubblico maschile alla vita del sito e di conseguenza anche gli introiti per banner pubblicitari. Sì, so cosa pensi .. che è tutta una presa per il culo per voi maschietti lo so è così. Le uniche donne vere su quel sito sono le lesbiche che cercano altre lesbiche. Le donne che cercano uomini o sono puttane professioniste o fingono come me. Gli uomini che si iscrivono cercano delle donne, convinti che sia più facile su internet e le donne che cercano uomini invece cercano soldi, e in fondo anche io cercavo soldi anche se non incontravo nessuno. Tanto dietro lo schermo quello che c'è o non c'è non si vede, così va il mondo. Fessi che corrono dietro a persone finte. Così va il mondo. Per me era un lavoro semplice che facevo da casa, io sono svelta col computer.... Le donne che vogliono incontrare degli uomini senza altri fini mica si iscrivono in quei siti!».

Riesco solo a pensare al tono di ovvietà contenuto nelle parole di quella ragazzina...

«Ho scritto a tutte le donne che rappresentavi, vero?». Le chiedo per prevenirla, come in una sorta di confessione.

«Proprio a tutte! Non te ne è sfuggita una!». Dice lei con un gesto delle braccia, come fa il Papa quando vuole abbracciare idealmente il mondo intero. «Non solo» aggiunge «ma a ognuna ti presentavi come lei avesse profondamente colpito la tua sensibilità».

E me lo dice con le due mani sul cuore, che la strozzerei.

«Sì» dico io scuotendo la testa «proprio così!. Il mitico Cucciolone 64 sono io, esperto in coccole».

«Ma renditi conto» dice lei ridendo «esperto in coccole? Li c'è gente che dice di avere delle misure stratosferiche, e tu ti presenti come esperto in coccole? Ma sei completamente fuori mercato!».

«Sì, ma a quanto pare ora posso dire di essere uno dei pochi che è riuscito a incontrare di persona una delle fantomatiche donnine del sito, anzi quasi tutte!».

Rispondo prontamente.

«Esperto in coccole!». Insiste.

«Espertissimo!». Rispondo io.

Venticinque

Oriano entra in casa a tarda notte. Floriana sarebbe arrivata solo per il fine settimana. Si butta sul divano, accende il televisore e ascolta distrattamente un telegiornale in

forma ridotta che snocciola qualche orrore sparso per il mondo. Si addormenta e comincia a sognare. E' in una stanza con carte geografiche attaccate ai muri. Non sa bene cosa deve fare lì. Al posto della lavagna c'è un'immensa tela con un disegno preparatorio abbozzato. Poi si gira attorno, vede i banchi disposti in file ordinate. Guarda i volti che lo fissano curiosi. E subito gli viene in mente quello che deve fare. Comincia a girare per le file con le mani dietro la schiena. Oh beh, c'erano tutti, proprio tutti! Che dire! Sono tutti ordinati in file nei loro banchetti e disciplinati esattamente come non lo sono nell'animo, come tanti scolaretti. Loro ogni tanto si scambiano occhiate oblique e sussurrano frasi smozzicate. Il disegno sulla tela, incompiuto, è bellissimo.

«*Oggi facciamo il compito in classe forse?*». Dice Oriano.

Loro lo guardano ogni tanto con sguardi sottomessi e quasi supplicanti, mentre lui cammina fra loro, con aria severa.

Oriano improvvisamente si volta su se stesso e dà uno scappellotto a Renoir. «*Per dio, sempre a disegnare donne nude? Evolviti no?* ».

«*Van Gogh! con quel pezzo di orecchio sul banco, ma chi ti ha messo in banco con Gauguin? Dividetevi! E Pollock, e Pollock! Stai impastando colore sul banco come se fosse farina!*».

Oriano improvvisamente si ferma davanti a tutti loro con uno sguardo truce.

«*Forse non avete capito come stanno le cose. Ieri dei missili occidentali hanno sterminato un banchetto matrimoniale in medio oriente, la malaria sta falciando ettari di umanità, la fame, la dissenteria uguale, gli impostori e i mangiatori di morte sono sempre più impettiti sui loro scranni, i deboli e gli indifesi hanno paura anche di gridare di fronte alla loro morte imminente e muoiono in silenzio.*

... E quelli che si salveranno ... come vedranno il mondo? con i tuoi occhi Renèè? vedranno tanti anonimi ometti composti come soldatini sotto le loro bombette? O con i tuoi occhi Pablo? le narici dilatate di quel cavallo! Uau! O con i tuoi Marc? Vorresti avere 7 dita e due mani destre, vorresti essere onnipotente dunque, per ridipingere il mondo forse? Non è abbastanza orribile così Marc? E tu Francisco? I tuoi mostri sono la tua visione del mondo? Se è l'orrore del mondo che vuoi rappresentare non è abbastanza! Applicati di più Francisco, o dio dio dio dio dio dio Avrete un progetto spero State escogitando qualcosa, vero? Genietti da strapazzo, perché là fuori è un inferno, là fuori è un orrore continuo ... o dio Vi prego crescete, crescete in fretta, non lo capite che abbiamo bisogno di voi?!».

Ventisei

È una domenica di giugno, giorno perfetto per una gita, quando il caldo comincia a strapparti i vestiti di dosso, quando la tua pelle non è ancora sazia di sole e il mare è ancora una primizia. E non è ancora agosto, quando le spiagge diventano delle immense fabbriche a cielo aperto, dove instancabili operai da catena di montaggio si godono le loro vacanze coatte assaporando in massa una fettina d'ombra con i soldi che si sono sudati durante l'inverno. E' giugno, dicevo, quando io e Floriana una domenica saliamo in macchina. Guida Floriana, siamo sulla sua macchina. Lo stereo

ci regala parole e note di Bob Dylan che conosciamo a memoria, e carichiamo in macchina con noi Annalisa.

Partiamo per il mare o ciò che ne resta.

Annalisa sembra non curarsi dell'anomalia di quel trio improvvisato. Che altri avrebbero pensato alla differenza d'età, alla formazione sessualmente asimmetrica, alle spiegazioni da dare agli amici e altre stronzate. Annalisa è preoccupata solo di intervenire sullo stereo della macchina, perché le cassette fanno schifo, dice lei e non capisce come possano esserci ancora degli stereo che leggono solo le cassette.

Ha un brillantino sulla lingua. E in quel momento penso come sarebbe stata Annalisa venti anni dopo. Se avrebbe rinnegato davanti ai figli i tatuaggi, e i piercing, come noi abbiamo rinnegato i sogni e gli ideali che ci eravamo tatuati addosso un tempo. E mi chiedo se quella generazione senza apparenti ideali, senza una memoria storica aggrappata al sangue delle tragedie storiche di inizio novecento, non abbia invece inconsapevolmente innato nel suo codice genetico un mondo migliore. Mi chiedo se non abbia una serenità di fondo, che a noi era mancata, una serenità che noi consideriamo a torto incoscienza, ma che invece è solo uno stato d'animo privo dalle tossine della vendetta, quelle tossine che noi ci siamo portati dietro per tanto tempo. Non credo io che solo l'ignoranza porti a rivivere le tragedie della storia, penso che il desiderio di vendetta lo faccia molto di più.

Annalisa espunta dallo stereo una cassetta di Bob Dylan. Pezzo da museo! Dice. E tiene in mano la cassetta con due dita come si maneggia un reperto archeologico, con rispetto anche, ma con la ferma convinzione di metterlo a riposo per sempre. Poi si gira verso il sedile posteriore e ripone il reperto archeologico nelle mani sicure di Floriana.

Posso solo dire che Annalisa è serena e se qualcosa ha avvelenato i suoi pensieri non è stato in quel momento, quel momento era perfetto, e tale dovrà rimanere nella mia memoria. Felice per sempre.

Ventisette

Oriano è intenzionato a comprare casa e non una casetta. Ha contattato diverse agenzie e sta cercando di accordarsi per una villa sull'Argentario. Ha già conti bancari come fiumi in piena, perché i contratti televisivi sono molto generosi, e scrive anche su varie riviste di arte molto note. Floriana però non vuole comprare quella villa e lui non la capisce proprio. Lei dice che è come fare un salto di qualità in una dimensione di sfarzo inutile, che fa dell'ostentazione una sua ragione di essere autoreferenziale. Lui le risponde rinfacciandole che quando non ha dei buoni motivi da esprimere li esprime con un linguaggio ricercato e incomprensibile. Un linguaggio artificiale, non sincero. Le dice che in fin dei conti è assurdo aver conseguito la possibilità economica di fare le cose e non farle; non capisce. Non capisce il suo rifiuto di trarre le conseguenze di quello che sono diventati, di quello che la vita li aveva portati ad essere. Trascura solo di considerare che Floriana è semplicemente rimasta quella di prima.

Mi è quasi difficile oggi ripercorrere le crepe nascenti del loro rapporto sentimentale.

Erano tempi in cui a Oriano veniva naturale pensare che la vita fosse come un frutto da spremere. Tutto girava in modo automatico, gli ingranaggi della sua fortuna erano perfettamente oliati e della ruggine che attanagliava il mondo aveva solo un vago e lontano sentore. La positività della sua vita lo prendeva a tal punto da renderlo immune a quelle sporadiche sensazioni di malessere diffuso che ogni tanto si affacciano anche nelle oasi del lusso più sfrenato. Si attribuiva inconsapevolmente il merito di aver maturato un istinto di galleggiamento al di sopra dei problemi della gente comune.

E non aveva dubbi neppure sul fatto che se anche si fossero presentate nella sua vita delle difficoltà impreviste il suo istinto gli avrebbe fatto trovare una via di uscita, gli avrebbe permesso di scandagliare i fondali più oscuri e di riemergere sempre con una perla in mano, o con un corallo fra le dita, mentre il resto dell'umanità continuava a dragare sabbia con l'ossigeno trattenuto nei polmoni. Con queste certezze stava attraversando una fase professionale di notorietà e successo felicemente stazionari, perché oltre al suo programma aveva un'agenda piena di appuntamenti come ospite televisivo. Si trattava di apparizioni distribuite sui palinsesti di diverse reti e già programmate a medio termine per i successivi mesi. Per lo più gli si chiedeva un ruolo da opinionista generico, anziché di critico d'arte, ma la sua immagine mediatica, tramite i vari salotti televisivi generalisti, aveva ormai somatizzato un'autorevolezza, una patente da generico esperto delle questioni umane, degno di considerazione e rispetto su qualunque problema, drammatico o frivolo, che affliggesse l'umanità. All'occasione poteva diventare psicologo, sociologo, filosofo, politico, tifoso da stadio, e addirittura medico.

La villa sull'Argentario gli sembrava il necessario coronamento di un percorso.

Pensava anche che la debole riluttanza di Floriana si sarebbe presto trasformata in una cauta e misurata curiosità per il luogo e dopo una lenta e circospetta espansione il suo interesse sarebbe arrivato ad una compenetrazione totale con la bellezza naturale del posto e con tutte le prospettive di miglioramento della loro vita facilmente immaginabili.

Eppure in quel momento qualcosa aveva cominciato ad incrinarsi, piccole impercettibili crepe avevano cominciato a diramarsi nella sua vita in tutte le direzioni partendo da un epicentro che non riusciva ad individuare esattamente.

Ventotto

Rumori di piatti. Dalla cucina presumo. Silenzio. Rumori di macchine dalla strada. Silenzio. Devo concentrarmi. Il ticchettio delle mie dita sulla tastiera mi disturbano. Silenzio. E' arrivato il momento della tartaruga. Proprio così. Due volte al giorno lo devo fare.

Rimango fermo immobile come una tartaruga. Sospeso nel tempo e nello spazio e ascolto il sangue che scorre nelle mie vene. Vischioso. Immagino che si raffreddi e rallenti la sua corsa sempre più denso. Tutto rallenta. Anche le cose che accadono attorno a me. E allora mi sembra di poter vedere i singoli fotogrammi. Floriana ferma con un piatto in mano. Forse sta apparecchiando, forse me lo sta tirando in testa.

Chissà? Ma non mi deve turbare. Di un piatto si può fare a meno. Io della tartaruga che mi possiede invece ho un bisogno assoluto. E quando mi possiede ogni sviluppo futuro è solo potenzialità inespressa. Ogni azione è scomposta in fotogrammi. Posso scomporre il mondo nelle sue unità elementari. E poi scoprire che tra i singoli fotogrammi ci sono delle zone vuote. Come dei corridoi. In queste zone vuote si può camminare come nei corridoi in un immenso museo, dove in vetrina le azioni umane sono congelate ed esibite per essere giudicate. Ma nella loro fissità sono come disinnescate e private di ogni disvalore. Così ci apparirà il mondo dopo la morte. Non malvagio. E se la nostra coscienza si ribella, perché la malvagità ci sembra avere preso fissa dimora su questo mondo, beh, forse, forse, forse è proprio il nostro occhio sul mondo ad essere mal calibrato. Ma la tartaruga è dotata per natura dell'obiettivo giusto, calibrato per vedere la realtà nella sua essenza più vera, e più statica. Nulla è più vicino alla verità che l'immobilità stessa. Solo così si può trovare una forma di naturale armonia col mondo, quella che cerchiamo in tutti i modi. Solo così riesco a ricaricarmi.

«No Floriana, lo giuro, non stavo facendo la tartaruga, davvero, non posso assopirmi un attimo, accidenti, si va bene, vengo a darti una mano, sono carico, vengo»».

Ventinove

Floriana è raggiante, magari per impercettibili congiunzioni astrali, ma emana una carica positiva travolgente quando Oriano la rivede nel week end, dopo la trasmissione televisiva con Liliana Cresti. Lei dice che finalmente era ora di cambiare aria al televisore riferendosi alla trasmissione di Oriano. Usava spesso questa espressione. Cambiare aria al televisore. Per lei voleva dire aprire lo schermo come se fosse una finestra e spazzare via quell'aria di chiuso, quella condensa di vapori malsani da club privé, perché questo le sembrava diventata la TV. Un posto dove si entrava solo per gentile concessione di amici e parenti e dove l'aria di chiuso era garanzia che la mangiatoia immensa non emanasse odori all'esterno per attirare altri affamati. Evidentemente lei pensava che Liliana Cresti fosse stata avviata verso la trasmissione di Oriano per intercessione dei presunti personaggi "influenti" che lui aveva smascherato in diretta. Mentre non c'era nulla di vero in questo. Ero stato Oriano a invitarla. E sempre lui a tenderle la trappola.

Oriano nel sentire queste parole fa mente locale per capire se per caso le abbia lasciato intendere qualcosa di non vero e riflette sulle parole che aveva usato in trasmissione e su quante implicazioni involontarie si possono scatenare quando si gioca con gli ingranaggi dell'inganno, e quanto possono sfuggire di mano. Evidentemente era diventato agli occhi di Floriana una specie di paladino della verità e lui, senza avere il coraggio di chiarire la cosa, cova ora solo un indistinto e acerbo bisogno di ribellarsi a quella banalizzazione della sua persona, e a quella semplificazione che Floriana sta costruendo con la sua immaginazione, per giudicare una realtà che non conosce.

«Non è questa la TV, non è come immagini, o comunque non è tutta così»». Dice lui senza troppa convinzione. Percepisce un semplicismo nelle frasi di Floriana che urta con la sua percezione della complessità del mondo.

E quel semplicismo è lo stesso semplicismo che Oriano aveva evocato nel suo pubblico umiliando Liliana Cresti. E certo non poteva lamentarsi del semplicismo di Floriana, solo che gli lasciava un sapore amaro vedere che anche Floriana era caduta nella trappola che lui aveva teso per il suo pubblico. Lei nella rete come tutti e non come una persona speciale che si dibatte per uscirne e per ribellarsi. Lei nella rete come tutti, ignara della rete e dei suoi inganni. Lei senza difese, ma soprattutto lei niente di più o di diverso dalle persone che Oriano disprezza per elevarsi al di sopra di loro. E ripensa immediatamente alla villa sull'Argentario come a una fuga, come a qualcosa di indiscutibilmente bello e rasserenante al di sopra dei dubbi e delle opinioni e delle contro-opinioni e delle infinite sfumature di grigio che si formano man mano che si cerca di sviscerare la verità delle cose, di catturarne l'anima. E forse si è fissato che l'unica cosa da catturare sia l'amena, genuina e grezza bellezza di quella villa sull'Argentario. Quella villa non è per lui uno "status symbol", ma piuttosto la ricompensa, o il riscatto per essersi tanto affannato in gesti e atteggiamenti poco sani; un paradiso di sconfinata salubrità, dove purificarsi e rigenerarsi.

Trenta

Dopo cena Floriana sta correggendo i compiti in classe sul tavolo del salotto del mio appartamento. Io faccio zapping davanti al televisore abbandonato sul divano mentre succhio un po' di bicarbonato. In Tv ci sono ospiti accomodati sul divano. Urlano a squarciagola e gesticolano come se avessero un fuoco sotto il culo. Per un attimo mi immagino una fornace nell'interno cavo del divano dove i litiganti sono seduti, e dietro un carbonaio che con una pala infila carbone a getto continuo.

«Puoi abbassare?». Mi chiede Floriana, alzando gli occhi verso lo schermo.

«Oddio ma quello è Oriano!» dice lei «Non doveva essere in televisione oggi».

«Credo che sia l'ospite a sorpresa!»». Le dico annuendo.

«E credo che ti abbia sorpresa in effetti!»». Aggiungo.

Lei rimane a bocca aperta. Ma la sua espressione sembra degenerare in commiserazione ad ogni attimo che passa. Ogni atomo del suo viso sta volgendo la sua polarità verso uno stato di commiserazione.

Oriano, il quale deve avere detto qualcosa che non abbiamo sentito, sta ricevendo insulti in tutte le salse.

Non si scompone neppure un po' davanti a questa tempesta.

«Ma come fa?» dico io «ma reagisci». Guardo Floriana che neppure lei reagisce e ha un sorriso pietrificato sul viso con l'angolino destro leggermente ripiegato in giù.

Non mi risponde e io rivolgo ancora il viso al televisore.

Oriano sta facendo un semplice gesto sollevando la mano e unendo indice e pollice.

«Una persona piccola così!»». Dice Oriano dallo schermo.

«Piccola». Mostra le dita unite mentre quello urla.

Potrebbe urlare anche lui, ma ha capito che urlare non serve, non è con i decibel che può sovrastare i decibel più coloriti del suo aggressore. Usa l'immagine. Il primo piano è sul gesto, la sua mano, l'indice e il pollice uniti che dicono la statura della persona che ha davanti. Piccola così. Il cameraman è attratto da quel gesto. Oriano non deve neppure aprire la bocca. Si vede solo il suo gesto. Le urla dell'aggressore neppure si sentono più. Si vede solo la sua statura compressa fra l'indice e il pollice di Oriano.

«*Se la mia statura è questa la tua è quella di un atomo*». Grida il suo avversario inferocito.

«*Il mio essere atomo non è un problema per me, sei tu che sei complessato per la tua piccola statura e lo si vede da come ti stai agitando, ma rassegnati, sei una persona piccola, piccola, piccola così*». E ancora quel gesto.

Da qualche minuto sullo schermo c'è solo il niente, il niente urlato a gran voce. E io e Floriana siamo ipnotizzati dal niente. Nella stessa trappola dove tutti cadono. Nessuno escluso.

Trentuno

Annalisa era per me un'immagine sanguigna non vera, che piano piano ha cominciato a trascolorare nel pallore anemico della realtà. Era un'immagine di spensieratezza adolescenziale, perché così a volte immaginiamo quell'età, come se non l'avessimo vissuta anche noi, come se non avessimo la memoria di quanto sia falsa questa visione. Io potevo forse immaginare cosa si agitava nella sua mente, ma il suo viso, i suoi gesti, la propensione al gioco e allo scherno, non mi aiutavano a capire, perché erano i segni inconfondibili di una serenità confortante e credibile. Poi su quell'effigie di serenità si sono aperte delle crepe, e Floriana le ha notate subito.

Un giorno Annalisa passa da me e c'è anche Floriana in casa, niente affatto dispiaciuta della visita. Siamo diventati un gruppo atipico di persone che si frequenta e che gli altri faticano ad inquadrare nei loro schemi mentali preconfezionati. Deve essere irritante per le persone che ci vedono insieme il non riuscire a mettere a fuoco la nostra unione così fuori dagli schemi, come potevano essere irritanti i giocatori dell'Olanda di Cruyff che i primi rudimentali televisori a colori degli anni 70 non riuscivano a mettere a fuoco, trasformando le loro forme in ectoplasmi arancioni, macchie di colore sfuggenti, imprevedibili per i nostri occhi e anche per i loro avversari disorientati.

Io sto lavorando al computer sui miei files di fantascienza e mentre i miei pensieri attraversano scenari catastrofici, guerre cosmiche, mondi in frantumi, asteroidi assassini, ovvero tutto ciò che mi riporta ad un sereno rapporto con il mondo, Annalisa e Floriana si mettono a parlare in cucina. C'è un brusio di sottofondo, con l'intercalare tipico del pettegolezzo, quella complicità femminile che si apre dietro una porta chiusa. Rassicurante, sì, il brusio della normalità che ti accarezza e ti fa pensare che attorno a te la vita giri con sincronismi perfetti sintonizzati sui tuoi pensieri più lieti. E hai come la sensazione e la paura che tutto improvvisamente debba interrompersi. E improvvisamente ti coglie l'ansia della perdita. Ma è un attimo e poi i meccanismi della normalità riprendono il sopravvento, e riprendi i tuoi

gesti quotidiani di piccolo e operoso manovale del mondiciattolo che ti appartiene. E così riprendo a scrivere con gesti lenti e attenti, l'orecchio al brusio e la mente rivolta all'impossibile.

E come spesso accade non vedo la realtà.

Floriana me la fa notare appena Annalisa se ne va. «*Non hai notato niente sul corpo di Annalisa?*». Mi dice.

Mi viene da pensare che sia una domanda tranello, per vedere cosa conosco del suo corpo, ma sono fuori strada. Mi dice di aver notato dei segni sul suo braccio.

«*Forse si droga?*». Chiedo a Floriana.

«*Macchè droga!*» scuote la testa Floriana «Annalisa dice che sono i suoi gatti, ma per me sono dei tagli. Temo che lei si autoinfligga delle ferite alle braccia. Ho letto qualcosa su questo disturbo che colpisce molti adolescenti. Si chiamano “cutters” le persone che soffrono di questo disturbo. Si fanno dei tagli con quello che hanno a disposizione e diventa come una droga. Non riescono a farne a meno e negano l'evidenza. Anche la principessa Diana racconta nella sua autobiografia che soffriva di questa ossessione di infliggersi delle ferite».

Ed è strana la sensazione che mi rimane addosso, perché Floriana, certamente sarà più attenta di me, visto che io non sospettavo niente, ma nel parlarne usa questo tono professionale che mi sembra stia parlando non di un essere umano ma di un affresco sul quale si sono aperte delle crepe che è urgente richiudere. Quella saldezza della nostra unione su cui fantasticavo poco fa mi sembra già più debole, le nostre distanze sembrano già più allungate.

E quella sensazione della perdita, avvisaglia di un evento guastatore che sta per arrivare, prende ora una consistenza pesante, densa e tossica, come una nube di fumo che minaccia il nostro universo.

Trentadue

Oriano imbecca una stradina tortuosa e scoscesa per raggiungere la villa sull'Argentario. L'agenzia gli aveva dato le chiavi per fargliela visitare. Apparire in televisione –pensa Oriano- è qualcosa che ti dà un credito permanente sulla fiducia altrui. Ma chi non gli dà credito è Floriana, imbronciata sul sedile di fianco a lui, che si protende verso il parabrezza con un atteggiamento di vigile attenzione sugli scenari che improvvisamente si aprono davanti a loro dopo ogni curva o dopo ogni salita.

«*Cosa c'è che non va, Floriana? ... non abbiamo forse desiderato un luogo di pace, tranquillità nella natura? Non stiamo rubando niente a nessuno! E poi stiamo solo andando a vedere questa villa per calarci con l'immaginazione in tutte le possibilità che ci può offrire ... godiamoci questo momento, no? ».*

«*Mica ho detto che stiamo rubando noi qualcosa*» dice lei «*ma guardati attorno... qui ci sono recinzioni, steccati dappertutto, dobermann affacciati ai cancelli, c'è una vegetazione dentro i cortili che è fatta su misura apposta per nascondere la gente che ci vive .. perché dobbiamo nasconderci qui dentro? .. e poi come si arriva al mare? ».*

«*Non ci si arriva*» le dice sbrigativo e irritato Oriano per la piega della conversazione «*non ci si arriva ...punto.... se non compri una villa sul mare non ci si arriva, per questo la compriamo, così funziona questo paese da sempre, tutto è in vendita, la*

costa italiana laddove è più bella è appannaggio dei proprietari delle ville che ci hanno costruito sopra, e i loro cani le difendono da chi non è d'accordo con questo andazzo, e tu Floriana, hai qualche progetto rivoluzionario in mente per cambiare le cose?».

«Senti Oriano, non c'è un motivo razionale, me ne rendo conto, è qualcosa di impalpabile, sfuggente, mi sembra di essere calata in una dimensione che non mi appartiene, cose più grandi di me e comincio ad avere dei dubbi anche sulla nostra convivenza, a dire il vero che poi convivenza non è perché ci vediamo solo nei week endcomunque tu appena hai cominciato ad espanderti, a crescere professionalmente, a comparire in televisione ecco, vedi, io anche se ero perplessa avevo iniziato ad ammirare la tua intraprendenza, ne ero orgogliosa, e ora non capisco .. non capisco davvero cosa mi succede ... perché ora che tutto questo si è consolidato mi sembra quasi che tutto il tuo successo e i suoi benefici si siano sedimentati sulla nostra felicità, e che dobbiamo affannarci con tutte le nostre energie per conservare e difendere questo insieme di privilegi e di considerazione acquisita e questo mi dà ansia, responsabilità... se perdessimo questo non riusciremmo più ad essere felici...ho paura della dipendenza che questa situazione può generare. Forse è solo che non sono all'altezza di nuove aspettative che non riguardano me direttamente, ma che cadono anche su di me come luce riflessa».

«Luce riflessa ... macheccazzo!». Pensa Oriano e non ha voglia di replicare ad un discorso così astruso e confuso.

Prosegue la guida in silenzio. E riecheggiano nelle sue orecchie le ultime parole di lei, dette con un tono più lamentoso che altro, un tono che suonava un po' come il dispiacere per aver rovinato un momento che avrebbe dovuto essere diverso.

E lui rivede in un istante tutto il periodo recente della sua vertiginosa ascesa. Nell'ultimo anno si era chiusa una parentesi, si era chiusa la stagione degli studi faticosi, degli affitti e dei conti per arrivare a fine mese, quando ogni tentativo di migliorare anche di poco la loro condizione era una battaglia contro il mondo. Da poco si era aperta un'altra parentesi, quella in cui non si doveva più faticare per avere nulla e tutto gli era dovuto, e l'inerzia li spingeva ancora a chiamare a raccolta tutte le loro forze e a spingere sui pedali, solo che ora le ruote girano a vuoto, come se improvvisamente fosse venuta meno la resistenza o il terreno sotto i piedi.

Trentatré

«Girano voci che te la fai con la ragazzina!».

Chi è che parla? I miei colleghi insegnanti? Floriana? il Preside? i genitori di Annalisa? Il collegio docenti? La mia coscienza? È tutto così confuso, oggi, potrebbero essere tutti insieme, come un plotone di esecuzione, come una folla berciante che mi assedia e mormora non appena mi volto.

E vorrei, se potessi, scappare dalle orbite dei miei occhi e fuggire per terre lontane sommerse dalla natura rigogliosa, dove le piante si accoppiano in un abbraccio di rami, e deserti dove il sole lambisce con la sua lingua di fuoco la superficie della terra, o per cieli ventosi dove le nuvole si incrociano, vorrei sentire l'attrito delle

zolle tettoniche della terra che si scontrano e partoriscono montagne, vorrei attraversare spazi dove la forza cosmica delle orbite lega il moto dei pianeti, vorrei possedere il principio dell'universo che unisce le cose, le aggrega e genera nuove cose, vorrei ridere con il grande architetto dell'universo dell'unione tra me e Annalisa, unione così piccola, tenera e insignificante, grandiosa e innocente, povera di sostanza e carica solo di risate goliardiche e battute spinte, così spinte da rasentare l'innocenza e a volte frasi così caste e sussurrate, allineate sulla frequenza dei sensi, da rasentare la colpevolezza.

Girano voci che mi sono fatto la ragazzina.

Annalisa da due giorni non viene a scuola.

Forse si vergogna, forse il padre la tiene a casa. La voce che Annalisa se la faccia con me, addirittura il supplente di storia e filosofia, viaggia per tutta la scuola e anche se i suoi compagni non le dicono nulla lei si sente in una condizione di isolamento feroce. Anzi proprio questo silenzio le appare denso di sospetti e malignità. Vorrei darle una parola di conforto, o una battuta scherzosa. E invece siamo soli, contro tutti.

Trentaquattro

Oriano accende la televisione con venti minuti di anticipo sulla trasmissione di Igor Pedretti. Ha un maxischermo ultimo modello pluriaccessoriato poggiato su un mobiletto basso e squadrato. Per un attimo gli sembra che nell'ecosistema della sua casa lo schermo sia un essere vivente in continua espansione. Oriano era entrato in quell'appartamento con un piccolo televisore che sembrava una bestiolina discreta che stava accucciata su una credenza ad osservarlo e poi in breve tempo quella bestiolina era cresciuta, aveva acquisito una sua centralità, da arredo a strumento di lavoro, e infine a datore di lavoro. E in effetti lui la guarda ora come si guarda un superiore del quale vuol carpire i segreti, e i pensieri nascosti. Sta aspettando con ansia il programma in cui sarà proiettata la registrazione del suo responso sul quadro "tramonto alieno". Presto tutti sapranno che per lui quel dipinto è stato fatto proprio dal grande artista Giordano Pasco. In realtà lo stile non era il suo, ma la densità del colore, e certe tonalità che conosceva bene gli avevano suggerito all'istante il nome del grande artista. Gli restava il dubbio del perché l'artista si sarebbe cimentato in un genere non suo, e del perché quell'appunto della madre su cui c'era scritto che il quadro era una copia. Non aveva prestato molta attenzione a questi particolari. In lui si era fatta strada una convinzione basata su una spinta intuitiva che aveva cercato di tradurre in parole, ma che andava oltre quelle parole.

Giordano Pasco era stato un artista davvero strano. Per un periodo della sua carriera disperdeva le sue opere volontariamente. Si era messo in testa che i suoi quadri dovessero arredare la città, così li portava in strada e li appendeva non firmati alle pareti degli edifici più orrendi. Lì rimanevano finché qualcuno non se ne appropriava o li rimuoveva. La gente che passava per strada poteva ammirare quei quadri anonimi come se attraversasse il salotto di una casa orrenda che un inquilino premuroso stava cercando di abbellire con tutte le sue forze, benché le sue forze fossero destinate a soccombere di fronte alle brutture del mostro di cemento che si espandeva in tutte le direzioni, invincibile.

Molti quadri di Giordano Pasco in questo modo erano andati dispersi e ogni tanto riemergevano da qualche parte per essere subito sottoposti al vaglio dell'attribuzione al grande artista, visto che non erano firmati. Ripensando a queste vicende Oriano, al quale l'istinto e l'analisi tecnica avevano suggerito che quell'opera sottoposta al suo esame era di Giordano Pasco, stava cercando di spiegarsi come fosse verosimile l'apparizione improvvisa di un'opera del grande artista non firmata da lui. In ogni modo il responso lo aveva dato e nel giro di pochi minuti tutti lo avrebbero ascoltato in televisione.

Trentacinque

Quando il sig. Rinaldo Arabeschi arriva a casa mia lo faccio accomodare. E' una visita inaspettata. Apro la porta leggermente e lui la spinge con il palmo della mano, come se si aspettasse una certa resistenza. Lui si comporta come fosse il padrone.

«*Sono il papà di Annalisa*». Mi dice.

Probabilmente ovunque vada si comporta come se il padrone fosse lui. Non è escluso che mettere a disagio le persone gli procuri anche un certo piacere. Mi sta guardando infatti con una certa intensità. Il suo sguardo è delicato come un colpo di fiocina. E ti rimane arpionato addosso. Di mestiere so che fa il mediatore. Di quelli vecchio stampo però, quelli che reclutano la loro clientela nei locali pubblici. Quelli moderni invece sono più sofisticati, usano internet, la erre moscia, e le occasioni mondane, e il "look", come amano dire. Lui non è di questi. L'abbigliamento è vistoso.

È un mestierante del commercio, un procacciatore di affari, uno di quei personaggi che si occupano di tutto e di niente. Annalisa non riesce a spiegare a nessuno che mestiere fa il padre. E un po' se ne vergogna. E soprattutto vorrebbe spiegare al padre che è possibile sorridere anche senza aprire un crepaccio da un orecchio all'altro. Così mi ha detto una volta. Ma non è il momento di farglielo notare perché l'uomo è su di giri. E il modo di parlarmi tradisce tutto il disprezzo che nutre per me, anche perché mi definisce come uno "strafottente fighetto Dottor so-tutto", espressione dove l'unico titolo non usurpato è quello di dottore.

«*Lascia in pace mia figlia!*» mi dice lui puntandomi il dito sul petto «*ho trovato anche una tua foto in camera sua*». Ho un flash, deve essere la foto che ho pubblicato sul mio profilo nel sito di incontri. Annalisa l'ha stampata, accidenti. Vorrei dirglielo, ma il padre di Annalisa sta impugnando la mia gola. E' in casa mia, non invitato, alza la voce e stringe la mia gola come una maniglia.

«*Non provare più ad avvicinarti a lei, se no ti spezzo in due!...lo so che ti stuzzica la ragazzina, ma vedi di starle lontano!*».

In quel momento esce Floriana, forse dal bagno, non so. E' come l'arrivo di Wonder Woman, tempestiva, sulla scena di un possibile delitto.

«*Suo marito è un porco, e un maniaco sessuale se non lo sa!*» dice lui rivolgendosi a Floriana, con un tono affievolito improvvisamente dalla sorpresa di quell'apparizione imprevista, e la sua voce sembra quasi più clemente.

«*Mio marito*» dice Floriana (marito? Penso io) «*mio marito è un porco e un maniaco sessuale? No, non lo sapevo, accidenti, anzi quasi non ci speravo più di portare alla luce questo lato della sua personalità...*».

Lui rimane interdetto da questa uscita di Floriana ai limiti dell'assurdo. Veramente interdetto.

«*Ad ogni modo se non se ne va subito da casa mia, chiamo la polizia!*». Dice Wonder Woman.

«*Fuori da casa mia*». Ribadisce con calma.

L'intervento è perfetto se non per il piccolo particolare che la casa è mia, ma questo è un dettaglio.

Anche Wonder Woman si è appropriata della mia casa, dunque. Deve essere terra di conquista. In questa scena c'è tutto tranne un mio intervento. Dovrei dire almeno un parola.

L'uomo se ne va senza dire una parola chiudendo la porta, senza neppure sbatterla come le mie orecchie si sarebbero aspettate.

«*Voleva strangolarmi!*». Dico a Floriana puntando il dito verso la porta che l'uomo si è richiuso dietro. E non è una frase incisiva la mia, è ovvia, non si capisce a chi è diretta, e la voce è rauca e un po' in falsetto, ma dovevo dire qualcosa.

«*Non sopporto chi si comporta da padrone in casa d'altri*» dice Floriana.

«*Ecco!*» aggiungo io «*era quello che volevo dire*».

Trentasei

Oriano è davanti alla TV, ha appena ascoltato compiaciuto la registrazione del suo responso sul dipinto "Tramonto alieno". Il giudice Galante Ranieri ha mandato in onda la registrazione e ora si rivolge al pubblico in diretta e annuncia l'arrivo di un'imprevista telefonata in trasmissione. Il giudice rivolge qualche sguardo verso i responsabili del programma e dice che c'è una persona in linea che ha qualcosa di importante da rivelare. Al telefono è una signora anziana che parla con una voce malferma, ma estremamente convincente. La voce sembra lacerare il silenzio di sottofondo. Dice che ha una notizia importante sul quadro che nella causa televisiva di Galante Ranieri Oriano aveva attribuito a Giordano Pasco.

Dice che il quadro in questione non era stato dipinto da Giordano Pasco. E' un falso. Spiega tutta la sua storia con lentezza inesorabile e Oriano si aspetta che il conduttore intervenga per mettere in discussione l'intervento, spezzarlo, contraddirlo, prendere le distanze, ma c'è invece un'atmosfera di dato di fatto che a Oriano sembra molto strana.

Galante Ranieri la lascia parlare come uno che ha già deciso o sa già che sta per essere pronunciato un discorso che merita di essere ascoltato. Lei chiede ai telespettatori un po' di pazienza. Le sue parole raccontano che il quadro risale al tempo in cui la madre dell'artista era stata ricoverata in ospedale e in quel periodo alcuni volontari avevano regalato dei piccoli quadretti ai degenti del reparto.

La signora che sta parlando dice di essere stata proprio l'insegnante di quel gruppo di volontari, e possiede ancora le foto e conserva anche il giornale locale che ne aveva parlato. Sembra che tutto il mondo in quei due giorni avesse cooperato per un solo scopo e cioè fissare tutti i particolari di quel fatto su documenti di prova facilmente rintracciabili. A quel punto – pensa Oriano - ci manca solo che qualcuno esibisca una

dichiarazione di Giordano Pasco che rinnega la paternità di quel quadretto. E infatti arriva puntualmente la telefonata di un biografo dell'artista il quale finalmente riesce a spiegarsi una strana lettera spedita da Pasco alla madre in cui si lagnava che la madre conservasse con tanto amore un quadro di un anonimo volontario.

Oriano davanti al televisore è impietrito. Ha più che altro la sensazione che nulla sia accaduto per caso e che replicare significhi stare al loro gioco. Vede in quel momento una crepa di soddisfazione nel primo piano del volto del giudice Galante Ranieri. Poi ha l'impulso irrefrenabile di difendersi, di telefonare in trasmissione. In quei pochi minuti ha ammucciato un bel numero di argomenti da usare in sua difesa e invece quando gli danno la linea si limita a dire una banalità sconcertante, dice che il quadro, autentico o no, meritava miglior fortuna di un palcoscenico come quello di Galante Ranieri. E riattacca.

Trentasette

Il preside ha un'aria stanca. Mi fa accomodare senza cerimoniali nel suo ufficio e sembra che quell'incontro abbia ammazzato in lui ogni residuo di entusiasmo professionale. Il suo ufficio ha un arredamento anonimo da forniture economiche. Non si intravede alcun oggetto che rappresenti la persona del preside, ogni cosa rappresenta solo il suo ruolo. Non c'è nulla, né una fotografia di famiglia, né un souvenir di un viaggio, o un fermacarte o una penna più fantasiosa di quelle che passa l'amministrazione, niente di tutto ciò che un impiegato può collocare nel proprio ufficio per cercare di ricordare a se stesso che esiste come essere umano e non solo come ingranaggio burocratico.

Quando ho iniziato la mia supplenza il preside mi aveva ricevuto in questo stesso ufficio e mi aveva parlato di varie cose, usando un frasario infarcito di vocaboli anglosassoni come target, budget, step, input. Parole che qualche esperto di management deve avergli infilato a forza nella sua testa refrattaria, usando subdole minacce subliminali e trasformando quell'uomo antico in una parodia di uomo.

Ma ora non è tempo di giocare con le parole. Senza toni di rimprovero e senza accensioni dialettiche, lui mi comunica che la mia supplenza è finita. Prematuramente.

Rimango senza parole, e quel che è peggio senza lavoro. E io che lavoro con le parole non riesco neppure a mettere in piedi un bel discorso per regalarmi almeno un'uscita dignitosa, per mettere in chiaro le cose. Mi viene in mente che sono stato l'unico, pare, in tutta la scuola a negare un'assemblea autogestita sulla guerra, e ora, immerso nel mio silenzio, mi sto chiedendo se questo è il prezzo che devo pagare. E sarebbe il colmo visto che solo qualche anno fa avrei perso il posto per averla consentita l'assemblea, e sarebbe il colmo a maggior ragione considerando che vivo in un paese dove il governo non solo è amico di paesi guerrafondai, ma cerca di imitarli in tutti i modi.

Per un attimo penso che in questo paese di merda che vende armi e approva le guerre io ho beccato proprio le coordinate spazio temporali più sfigate, ovvero, l'anno e la città dove per una singolare coincidenza la guerra è ripudiata senza mezzi termini dall'amministrazione comunale che ha esposto in municipio anche una bandiera della

pace e ora me la vogliono far pagare per aver negato un'assemblea pacifista. Ma sto viaggiando, come il solito, di fantasia.

Infatti il preside improvvisamente mi dice che la ragione del suo provvedimento di licenziamento ha un nome....un nome preciso ... E io cerco di immaginare questo nome.... E quando mi dice che il nome è Annalisa Arabeschi, 16 anni, minorene, classe 2°A, e aggiunge che potrebbe essere sua figlia, capisco che la mia uscita dalla scuola è più ingloriosa di quanto la mia fervida immaginazione autolesionista avesse potuto concepire. E di tutte le cose lontane dal vero che quell'uomo ha pronunciato in quei pochi minuti di conversazione, una sola mi balena nella mente, una sola, e gliela dico: *«No, si sbaglia su una cosa, Annalisa potrebbe essere tutto ma non sua figlia!»*. Che idiozia.

Trentotto

Floriana come tutti i fine settimana è a Roma.

Entrando in casa -in quella fase Floriana aveva molte chiavi in tasca - trova Oriano riverso sulla poltrona con i cellulari spenti e lo sguardo nel vuoto. Lei comincia a parlare di banali argomenti inoffensivi, lui ascolta senza proferire parola. La loro mente però è altrove.

«Senti Oriano» dice lei improvvisamente «mi dispiace per quello che è successo in trasmissione». Lo dice interrompendo improvvisamente un discorso fatto di assurdi convenevoli che si stava prolungando troppo.

«Credo che la televisione funzioni così, o almeno quel tipo di televisione». Aggiunge lei.

«E come funziona Floriana?». Chiede Oriano provocatoriamente con aria finto-interessata.

«Credo tu sia un'esperta in materia ormai» aggiunge lui *«come funziona la televisione?... dunque vediamo... col telecomando? ... no troppo facile.... Come funziona Floriana? Non mi lascerai con questo dubbio spero...»*.

Lei abbassa lo sguardo, dopo aver fatto una rapida carrellata sull'arredamento della casa che non sentiva più sua. Quell'arredamento non era cambiato per nulla dal tempo in cui lei condivideva solo i fine settimana con Oriano, come se questo già fosse un segno del suo abbandono della vita insieme.

«Io qui dentro vedo sempre la stessa persona che conoscevo» dice lei *«potresti ricominciare da quella e magari potremmo parlare di noi anche... ricominciare a parlare»*.

«Ma parlare di cosa Floriana?» dice lui con tono sostenuto *«sei venuta a riscuotere anche tu la tua dose di ragione, a ricordarmi che mi avevi avvertito. I tuoi luoghi comuni sulla televisione che usa e getta le persone sono stati confermati, no?»*.

«E' che invece mi sentivo inadeguata, credo» dice Floriana cambiando improvvisamente registro *«credo anche che se l'occasione fosse capitata a me avrei avuto una salita più rapida e una discesa più violenta, perché ho meno senso della misura di te. Ma io sono una che non si espone e le occasioni non capitano a chi non si espone. La saggezza di chi non si espone alla fine vince sempre, certo, ma non è*

una gran vittoria e neppure quella una gran consolazione. Avere ragione è triste, credo, è come scoprire che non c'è nulla di più da sapere».

«Invece c'è molto da sapere, Floriana» dice Oriano «c'è da sapere che forse sono più normali, o più comprensibili, le persone che fanno la televisione di quelle che la guardano, credo. E ora sono diventato uno che si limiterà a guardarla, credo, sono incomprensibile a me stesso, e tu sei una crocerossina che viene sul luogo dell'incidente, cosa apprezzabile perché non c'è la fila di soccorritori fuori dalla porta, ma in fondo non c'è neppure granché da soccorrere, credimi. Sono stato disarcionato, ma dentro di me sono ancora quello che era a cavallo, quello che hai smesso di amare per ragioni misteriose e non ti farò rientrare nella mia vita per una ragione banale come la pietà o la compassione».

«Cosa farai ora?». Gli chiede Floriana. Lui è ancora ipnotizzato dai quei gesti automatici di lei, improvvisi scatti dello sguardo, come delicati affondi di fioretto, ciuffi che cadono sugli occhi per essere delicatamente ricondotti nel loro alveo con le tre dita centrali. Millenni di evoluzione avevano prodotto quell'ammaliante eleganza.

«Cosa farai Oriano?».

«Quello che facevo prima credo... ero un tuttologo.. ora sono un nientologo... è esattamente la stessa cosa ... potrei rimettermi a scrivere ...».

«Sai che non ti basterà». Dice scuotendo la testa. *«Hai bisogno di qualcos'altro, scrivere esalta la tua mente, ma ti rende anche vittima delle sue prepotenze dei suoi arbitrii, tu hai bisogno di domare la tua mente, quando scrivi arrivi ad avere delle crisi pazzesche, perché la mente diventa come un cavallo imbizzarrito al galoppo e ti disarciona....eri tu che me lo dicevi, no? Quando scrivevi ti capitava.. ricordi? Devi tenerti occupata la mente in qualcosa di manuale ... mi ripetevi che era l'unico modo per non subire la tua mente, ricordi anche questo?»*

Oriano ricorda, altrochè. Però ricorda anche quell'altra persona che lui era una volta, capace di slanci di fantasia che lo sorprendevo e di crisi di pianto infantili, improvvise risate ancora bagnate dalle lacrime, ricordava un'altra persona che era lei, Floriana, che gli prendeva le mani con le mani e gli occhi con gli occhi, e lo sfotteva, e il suo sarcasmo umiliava i suoi mali e li cacciava. Ora invece ha davanti solo la sua pietà, di ex fidanzata coscienziosa. Così si alza dalla poltrona e si mette in movimento. Sposta oggetti, raccoglie indumenti sparsi per la casa, con un atteggiamento distrattamente operoso che avrebbe dovuto sembrare una vaga imitazione di quello che intendeva lei per impegno manuale.

In quel momento Floriana riceve una telefonata. Rimane in silenzio per pochi secondi mentre la sua espressione invecchia di dieci anni ad ogni istante che passa.

«Oddio Oriano» dice «perdonami devo ripartire immediatamente, è successa una cosa terribile»».

Trentanove

Floriana viene da me e le sue mani mi stringono i polsi. Solo i suoi occhi su di me, ma non insistenti, solo i suoi polpastrelli sui miei polsi, ma leggeri. Me lo dice senza neppure darmi il tempo di pensare, di chiedermi cosa può essere successo. Non il tempo di preoccuparmi, non il tempo di sentire sulla pelle quell'orrenda sensazione

della tragedia che ti sta per essere annunciata. Non ho nemmeno il tempo, che il tempo non serve e non ti aiuta.

Annalisa si è uccisa.

Ieri nessuno lo immaginava, domani nessuno ci penserà più. Annalisa si è uccisa. Ha deciso di sparire, come uno decide improvvisamente di partire per un paese lontano. E si affacciano alla mia mente solo pensieri banali, perché viviamo la vita con banalità, e pensiamo anche alla morte con banalità. Ma cosa deve aver pensato lei, Annalisa, prima di gettarsi nel fiume? Avrà pensato al dopo, al suo corpo abbandonato dalla vita?

Noi siamo qui Annalisa, e tu lo sai bene. La cinepresa continua a riprendere e noi continuiamo a portare avanti il nostro modesto film, finché il regista vorrà. E dobbiamo farcene una ragione, perché dobbiamo andare avanti così e non c'è un altro modo di andare avanti.

Annalisa, e il tuo fotogramma inceppatoche non va più ne avanti ne indietro, io col cervello inceppato, mentre cammino avanti e indietro e Floriana mi risparmia parole inutili, e io le risparmio risposte inutili.

Poi Floriana improvvisamente coglie che qualcosa di utile da dire c'è.

«*Non pensare di farti veder al suo funerale!*». Dice Floriana. Lo dice come se fosse un'intimazione, non un consiglio. E' il suo modo di dire le cose. Non devo neanche replicare, perché seguirà la motivazione, immancabile, come se non la conoscessi.

«*Suo padre ti ammazzerebbe*» aggiunge «*o schiatterebbe d'infarto per la rabbia di vederti!*».

E' pragmatismo femminile, questo, come dire, conteniamo il numero delle vittime.

«*Forse ha bisogno di un capro espiatorio ... non so... forse certe cose un genitore non le capisce magari col tempo capirà evita di venire*».

«*Io non ero così importante nella vita di Annalisa*». Le dico. E spero di mentire almeno un po', mentre lo dico.

«*E per questo puoi anche non andare al suo funerale*». Dice lei.

E' una conversazione secca e sussurrata, dove le parole sono razionate.

«*Ma lei era importante per me, e io sono vivo, e i funerali si fanno per i vivi, e io le ero solo affezionato Invece devo comportarmi come un colpevole o come un indifferente È così?*»

«*Non so se è così*» dice lei «*ma tu non sei colpevole, nè indifferente il fatto è che i funerali sono pieni di persone colpevoli o indifferenti, quindi nessuno ti vedrà come tale per il solo fatto di non esserci andato*».

Le chiamo argomentazioni con doppio avvistamento, queste. Floriana è imbattibile in questa specialità. Per fortuna la tiene in serbo solo per occasioni particolarmente gravi.

«*Ok Floriana*» le dico «*il giorno dei tuoi funerali avrò altri programmi, sappilo*», ma lo dico quasi con acidità, più che con ironia, perché sono disperato.

«*Nessun problema depennato dalla lista degli invitati*». Mi dice con dolcezza, schioccandomi un bacio sulla guancia. Conosco quel bacio. E' un bacio di vittoria. Vuol dire "hai avuto il buon senso di darmi retta". Non te ne pentirai.

Quaranta

Suona il campanello, è Floriana. Entra in casa mia, silenziosa, appoggia le sue cose, poi alza il viso verso di me, tirato, neppure un segno della sua naturale esuberanza. Basta questo a capire che qualcosa è cambiato. Floriana poi ha le chiavi di questo appartamento, non ha bisogno di suonare.

Ma è evidente che ora è entrata da ospite.

«Come va Alberto?». Mi dice.

«Va alla grande» rispondo *«ho questo appartamento ancora per qualche mese, non ho intenzione di tornare giù dai miei familiari, e comunque c'è un ordine del magistrato che mi ingiunge di rimanere a disposizione per le indagini... che devo fare? resto qui»*.

«Dovresti trovarti qualcosa da fare, Alberto».

«Ci penserò, e comunque per fortuna qui ci sei tu che mi dai sostegno, io te e Annalisa eravamo un bel gruppo, un gruppo a tre, inedito, una famiglia senza legami di sangue, una vera famiglia consensuale, di persone che si sono scelte davvero».

«Forse ad Annalisa non bastava tutto questo, non credi?... forse aveva bisogno di qualcosa di più tradizionale». Dice Floriana, ma poi cambia subito argomento.

«A dire il vero però, ero qui per dirti che non credo potrai più contare molto su di me, anche se vorrei esserti vicina». Aggiunge lei.

«E perché? » Le chiedo.

«Perché me ne vado, Alberto. Torno a Roma. Lascio questa supplenza. Non credo più in questo lavoro, ma soprattutto ho ricevuto l'offerta di lavorare per un grosso ciclo di restauri. E' stato costituito un consorzio di restauratori con sede a Roma per gestire un grosso lavoro appaltato dalla Soprintendenza. Gualtiero, il mio maestro di bottega, mi ha detto che finalmente c'è lavoro per almeno due anni...».

«Gualtiero è quello del pennello, quello che raccoglie le molecole di bellezza dai dipinti di Raffaello, vero?» Le dico.

«Si certo». Dice Floriana mettendo una mano sulla mia.

«Torni da Oriano, dunque.. » dico come se avessi capito sapendo di non aver capito «non è che anche tu hai bisogno di qualcosa di più tradizionale? come tornare dal tuo fidanzato?»

«Vedi Alberto, io non amo più Oriano e questo gliel'ho detto l'ultima volta che ci siamo visti. Quanto a te non ti ho mai amato, quindi io te e Oriano potremmo essere la famiglia perfetta un giorno non trovi?» Queste sono le uscite paradossali e profetiche di Floriana.

Non è una rottura sentimentale, non so neanche io cos'è. È un pomeriggio pieno di luce con gli ingranaggi del corpo che si rilassano per il fine settimana che arriva, con i raggi di sole immobili sulla tovaglia semi sparecchiata, e Floriana mi sta dicendo che ha deciso di partire. Lascerà la scuola, c'è un grosso lavoro di restauro, un lavoro d'equipe finanziato dal Ministero, e questa possibilità è un pacco regalo che non si può restituire al mittente. Dovrà trasferirsi a Roma, dove le assicurano che il piano dei lavori significa per lei un impegno e un compenso pluriennale. Lavorare a tempo pieno nel campo di restauri è sempre stato il suo sogno.

«La scuola per me è sempre stata un ripiego» mi dice Floriana «e la scuola ha sempre trattato la mia persona come un ripiego, con tutto il precariato che mi fatto fare e i rospi che ho dovuto ingoiare.... è un rapporto alla pari tra due parti che non si rispettano, che si chiude, con soddisfazione da parte mia perché me ne vado e con indifferenza da parte loro perché me ne vado».

E io penso che tra quelle due parti che non si rispettano ci sono in mezzo tutte le generazioni future, le coscienze civili in fasce che stanno prendendo forma, stritolate tra l'ottusità ministeriale e l'insoddisfazione degli insegnanti. E io penso un istante dopo che di queste coscienze civili non me ne po' fregare di meno, perché la mia coscienza, che è poco civile, è stritolata, anzi squartata da questa separazione, e penso che se Floriana ha dei sogni, io non sono uno di questi, anzi, sono già un ricordo.

Quarantuno

Oriano decide improvvisamente di staccare i suoi contatti con il mondo della televisione. Diversi programmi televisivi pseudosatirici pretendono di assegnargli finti premi a scopo di diletteggio tipo la "bufala d'oro" e simili per il clamoroso strafalcione dell'opera attribuita al grande Giordano Pasco. La sua autorevolezza è scesa sottoterra. Aveva delle proposte di collaborazione come curatore di grandi eventi culturali, ma gli sono stati prontamente revocate per lettera o per semplice e-mail. Pensa che il suo personaggio televisivo, che sembrava invincibile su ogni terreno, era caduto sull'unico terreno nel quale avrebbe voluto avere una certa autorevolezza. L'arte.

Gli viene quasi da ridere. La lontananza dagli studi televisivi comincia a fargli effetto. E' come un drogato in crisi di astinenza. Forse avrebbe potuto decidere di insistere come tanti altri personaggi del mondo dello spettacolo. L'episodio sarebbe stato dimenticato e lui si sarebbe fatto una nuova verginità con la velocità prodigiosa della "chirurgia estetica" televisiva. Ma lo ferisce una cosa. L'idea di essere stato così superficiale in un campo dove era stato addestrato alla massima cautela, alle minuziose verifiche, proprio dai suoi grandi maestri. Anni di sedimentazione di lavoro serio erano stati sostituiti da pochi mesi di televisione. Aveva appreso l'avventatezza, la rapidità, l'inesorabilità della sentenza nei tempi imposti dalla televisione e si era snaturato. Ora restava solo un'immagine di sé in macerie.

Quarantadue

Le ultime settimane erano trascorse come se lui fosse su un treno e il rumore di fondo era sempre lo stesso, lo addormentava e lo stordiva, lo riduceva in uno stato assorto e annoiato di immutabilità della sua condizione. Il rumore di fondo e gli impercettibili scuotimenti quasi piacevoli del treno gli davano una sensazione di continuità, ma il paesaggio fuori, quello che lo circondava e di cui si occupava solo distrattamente, cominciava a cambiare e le tonalità del grigio aumentavano e si adagiavano negli anfratti del suo sguardo dove il campo visivo non arrivava, e alla fine il grigio era arrivato dappertutto.

Quarantatrè

In quel momento il turbine dei miei pensieri è inarrestabile. Penso che i miei schemi mentali sono invecchiati con me. Sono inadeguati al mondo e mi pongono in una posizione di conflitto con lui, ma un conflitto che non si evolve né in vittoria, né in sconfitta; è uno stallo per usare una metafora scacchistica. Proprio così, mi trovo su una casella obbligata, e il mondo mi circonda, mi stringe d'assedio, mi impedisce di muovermi in qualunque direzione, ma se vorrò cambiare partita e adottare nuovi schemi di gioco e di visione della realtà ... magari .. chissà. Questo è il messaggio che mi mando da solo. E dentro di me penso vaffanculo, con quel po' di rabbia che ancora mi avvelena e mi tiene in vita. Io non voglio chiuderla questa partita. Non voglio chiudere la partita con Floriana, questa regina che ha imperversato sulla scacchiera della mia vita. Floriana mi ha dato l'illusione di poter ridare tono e colore al mondo con la grazia dei suoi pennelli e la delicatezza esperta e appassionata delle sue dita e quello sguardo un po' rivolto all'universo dell'arte figurativa e un po' rivolto a me, passando velocemente dall'uno all'altro come se avesse lenti bifocali, lenti da lontano per guardare lontano nelle profondità inesplorate della bellezza, lenti da vicino per guardare me e riposare gli occhi da tanta bellezza (che anche la bellezza stanca). Questa regina per nulla accomodante, come ogni regina che si rispetti, mi ha tenuto testa, mi ha dato l'impressione di avere un avversario, l'impressione che quella contesa dialettica permanente con lei fosse il cordone ombelicale che mi legava alla vita e poi mi ha inchiodato con la mossa più disarmante e prevedibile che si possa immaginare: si è defilata improvvisamente, con ragioni ineccepibili, lasciandomi su questa scacchiera, senza nemico, in balia di pezzi che non mi colpiscono direttamente, ma mi impediscono di muovermi e mi tengono in stallo. E io non voglio chiuderla questa partita, Floriana. Tu ti allontani e non lasci solo me su questa scacchiera di legno ormai ammuffita, lasci anche un pezzo di legno nero luccicante di cui nessuno si cura, che ha il viso di una ragazzina e tante ferite autoinflitte sulle braccia, e quell'espressione arguta di chi conosce già il mondo dopo solo sedici anni di vita, perché quello è il tempo che si è concesso. Annalisa, anche tu qui, in posizione di stallo, Annalisa, che non vai né avanti né indietro. E tu Floriana, quando vorrai, ci troverai ancora su questa scacchiera.

Quarantaquattro

Oriano decide che è ora di rimettersi in moto. Pensa ripetutamente al quadro "Tramonto alieno" che aveva attribuito erroneamente all'artista Giordano Pasco nel programma del giudice Galante Ranieri. È un quadretto di piccole dimensioni, un acquerello. Rappresenta un paesaggio pervaso dalla luce rossa del tramonto con una figura aliena che si intravede immersa nel folto di una vegetazione non terrestre. Una figura abbastanza banale. Se quel tramonto non fosse stato il suo.

Decide di telefonare a Igor Pedretti.

«*Oriano, cosa combini?*» Risponde il conduttore.

Oriano rimane qualche istante in silenzio. Prima che riesca a dire una parola Igor Pedretti lo incalza: «ascolta Oriano, so come ti senti, ti potrei citare tante figuracce peggiori della tua che hanno fatto altri personaggi e che nessuno si ricorda più, io ti posso favorire la partecipazione in qualche programma del mattino, studiamo un po' una di strategia comunicativa e tra qualche mese torni più forte e baldanzoso di prima, cosa vuoi che importi alla gente se hai fatto la figura del ciarlatano, viviamo in un mondo di ciarlatani che si danno importanza.....»

«Non mi interessa» dice Oriano «io sto chiamando per un'altra ragione vorrei notizie su quel quadro, sapere qualcosa di più su cosa c'è dietro.... il giudice sapeva già che era un falso? .. mi ha teso una trappola ?»

«Non ce n'è stato bisogno Oriano, ci sei cascato prima che te la tendessimo la trappola se devo dirtela tutta. La causa davanti al giudice Galante Ranieri era vera, ma fino a un certo punto, perché è stata promossa d'accordo fra le due parti convinte che se tu avessi decretato l'appartenenza dell'opera al grande artista si sarebbero divisi in base ad accordi sottobanco i benefici economici di quell'attribuzione, visto che si parlava di un valore sui quattrocentomila euro. Il problema era indirizzarti verso quel giudizio e Galante Ranieri aveva anche dei documenti che avrebbe voluto consegnarti per far pendere il tuo giudizio nel senso auspicato dai contendenti, poi abbiamo scoperto le prove contrarie soverchianti e il progetto è tramontato, abbiamo pensato allora almeno di fare uno scoop in trasmissione, a tue spese, e gli ascolti ci hanno dato ragione.

Tu avevi già deciso e la decisione era quella che volevano. Non c'è stato bisogno di raggirarti, ti sei raggirato da solo Oriano.. ».

«Certo» dice Oriano placando l'intensità del suo discorso, come se la sua ingenuità, appena sentenziata, gli stesse consigliando maggior cautela «mi sono messo nel sacco da solo».

«E tu non ne hai tese di trappole Oriano? La gente vuole vedere queste cose....ma tu perché vuoi rimestare su questo fatto, cosa te ne può venire di buono? Guarda avanti Oriano!».

«Ci penserò». Dice Oriano riattaccando il telefono.

Quarantacinque

Ho perso la supplenza al liceo Alfieri, un magistrato indaga per capire fino che punto mi sono spinto con Annalisa, perché il padre di lei mi ha denunciato.

I miei vicini di casa hanno già deciso precauzionalmente che sono un pervertito, e come tale mi trattano. Neppure mi salutano quando mi incrociano.

Floriana, invece, mi crede e questo mi fa temere di avere ancora qualcosa da perdere e tanto. La sua fiducia è tutto quello che ho e devo tenermela stretta. Devo risollevarmi e mi serve un'idea. Cammino in casa con lo sguardo nel vuoto e l'immagine che mi torna in mente è quella di Rick Deckard, il personaggio legendario del film Blade Runner. L'uomo d'acciaio, quasi finito, che si lancia nell'impresa di catturare i replicanti, e nell'impresa si ritrova come essere umano. Così mi siedo al computer con la parola replicanti che mi gira e rigira in testa, cercando di farmi venire un'idea per ritrovarmi. Alla fine mi viene l'idea di andare

proprio a caccia dei replicanti come Rick Deckard. E li trovo, uno per uno, i replicanti.

La fantascienza è il mio chiodo fisso e così mi viene in mente di ricercare tutti i registi italiani che hanno diretto films di fantascienza camuffando il proprio nome con uno pseudonimo anglosassone. Sono loro i replicanti.

Accendo il computer e mi collego ad internet. In poco tempo li trovo tutti, uno per uno. Prodiggi della rete.

Trascrivo il loro nomi su un file del computer.

Steven Benson = Antonio Massaccesi alias Joe D'amato

Martin Dolmen = Sergio Martino

Anthony Richmond = Tonino Ricci

Al Bradley = Alfonso Brescia

Sam Cromwell = Ciro Ippolito

Lewis Coates = Luigi Cozzi

Alan Collins = Luciano Pigozzi

Stanley Lewis = Filippo Walter Ratti

Henry Bay = Enrico Bomba

Robert Hampton = Riccardo Freda

Anthony Dawson = Antonio Margheriti

Questi sono i replicanti che ho smascherato.

Comincio a scrivervi su un articolo, seguendo linee bizzarre e fantasiose e decido di spedirlo a tutte le riviste di fantascienza che conosco. Cerco di gettare tanti semi, sperando che almeno uno germogli in un futuro alternativo, o qualcosa di simile. Mi propongo come possibile collaboratore. Non si può mai sapere.

Ma chi sono questi uomini che sfilano sotto i miei occhi allineati in una lista. Forse sono responsabili di essersi mascherati con nomi che oggi appariranno ridicoli agli occhi dei loro nipoti, forse sono vittime dei loro produttori, o semplicemente della mancanza di fondi o della stupidità degli spettatori. Ma non sono veri. E come i replicanti di Blade Runner devono scontare questa colpa e dopo l'inseguimento, forse scoprirò anch'io di non essere altro che un replicante di me stesso, un individuo artificiale che io stesso ho costruito nel corso del tempo pazientemente sulle rovine di me stesso, perdendo cognizione di come sono realmente.

Quarantasei

Oriano ricomincia lentamente a tessere attorno a se la ragnatela fatta dei comuni gesti domestici.

È già qualcosa. Ogni tanto fa la pulizie, riprende a cucinare. Si ritrova ogni tanto a rimirare dei banali oggetti dell'infanzia, una piccola collezione di cimeli sopravvissuti al tempo. Oggetti carichi di ricordi che lui si porta dietro ogni volta che cambia appartamento e che finiscono sempre per immalinconirlo. Eppure non ha nessuna intenzione di disfarsene. Averli lo rassicura del fatto che continua ad avere dietro la schiena del suo presente una scia di avvenimenti, una catena di fatti che lo legano al

misterioso evento che lo ha inspiegabilmente proiettato nella mischia del mondo televisivo.

Pensa però che in quella catena c'è un piccolo pezzo che deve essere amputato. Deve ritornare ad essere quello che era prima del suo inopinato e improvviso successo televisivo.

Così si siede alla scrivania, accende il computer e comincia a revisionare vecchi documenti custoditi in cartelle che neppure ricordava di avere.

Poi stanco di riguardare ne prende uno a caso, lo stampa in venti copie e colloca ogni copia dentro una busta. In ogni busta scrive il nome di una casa editrice. Non prende nota neppure delle Case Editrici alle quali sta scrivendo, tanto poco crede in quello che sta facendo.

Quarantasette

Annalisa era per me la rivincita contro il tempo che mi aveva proiettato troppo in fretta oltre l'adolescenza, era la rivincita contro il senso di vuoto dei valori correnti. Non era un valore alternativo, era fuga dal niente verso qualcosa, qualcosa che pur con tutti i suoi difetti mi sembrava aver l'inconfondibile nitidezza della vita. Ma era pur sempre vita altrui e non la mia. E mi chiedevo se con l'immagine di Annalisa non stavo tenendo in vita col respiratore quello che ero stato 15 anni prima, forse imitando Floriana e la sua persistente mania di lucidare il passato. Ma Floriana era perfettamente viva nel presente quando lucidava il passato dell'arte e Annalisa era viva nel presente quando interpretava, senza saperlo, il mio passato.

E io cos'ero invece? Un essere sospeso tra passato futuro. Tra un passato nel quale avevo conquistato piccoli traguardi effimeri che potevo ostentare solo per dire che nella mia vita non dovevo niente a nessuno e un futuro nel quale mi spaventava il fantasma della solitudine, quel pensiero che prende forma quando non ti basta più il fatto di non dovere niente a nessuno, perché tutto sembra cambiato davanti ai tuoi occhi e improvvisamente ti accorgi che la gratitudine verso te stesso è il sentimento più sterile che si possa provare. Questo mi spaventava del futuro. E non facevo granché per scongiurarlo, perché mi sentivo impreparato ad ogni possibile alternativa. Ma le vostre paure vere, quali sono? Io ho passato buona parte della mia vita a studiare le paure che l'umanità proietta nel suo futuro. E in quelle paure ho visto virus letali, mostri e alieni venuti dallo spazio per distruggerci, guerre fratricide, catastrofi ambientali provocate dall'uomo, morte. Scenari burrascosi dove l'umanità evita di affrontare il suo vero nemico, che per me è la solitudine. Io penso che nel cinema di fantascienza ci sia una paurosa rimozione, la rimozione del vero e unico incubo del futuro. La solitudine.

Per questo sfottevo Annalisa con aria di superiorità quando lei mi esaltava gli scenari disegnati da Gorge Lucas nella saga di guerre stellari. E io deridevo quell'idea di un universo immaginato come un immenso luna park psichedelico infestato da mostri e fenomeni da baraccone di ogni genere, che schizzano da un angolo all'altro dell'universo per darsi battaglia. Certo non sarà quello l'universo, ma era il suo, e quello dei suoi coetanei. L'universo era per loro un immenso Muppet Show, tutto lì.

E questo gli andava bene. E chi ero io per rovinarglielo? Un fottuto saccente predicatore che pensava di avere qualcosa da insegnare per diritto di anzianità? Io poi che volevo trasformare il loro universo immaginario in quello che pensavo più vero, cioè nella raffigurazione delle loro paure rimosse, per accorgermi che in realtà non erano le loro, ma le mie paure rimosse. E alla fine, anche nelle mie paure, evidentemente non condivise, il senso di solitudine e distanza dagli altri si accresceva. Come l'astronauta di "2001 odissea nello spazio" che si stacca dall'astronave e se ne allontana inesorabilmente perdendosi lentamente nella deriva dello spazio cosmico.

Quarantotto

Oriano si lascia cadere sulla poltrona con la busta in mano. La Casa Editrice Flamini gli ha risposto. Una bella busta formato A4 con un bel timbro spiaccicato su. La rigira fra le mani senza nessun'ansia o fretta di aprirla. Si immagina per un attimo un impiegato della Casa Editrice intento a martellare timbrate su tutte le buste in uscita, come tante sentenze emesse verso una folla sterminata di scrittori in cerca di pubblicazione. Un folla persa nella speranza di ottenere un'improbabile futura consacrazione letteraria. E gli viene da ridere per come si sente diverso da loro, in realtà.

Oriano ha atteso quel momento senza ansiose aspettative, senza la frenesia dello scrittore esordiente che attende un meritato riconoscimento e vede ogni istante di ritardo, o di vana attesa, come un crimine contro l'umanità. Lui non era uno scrittore esordiente e neanche un scrittore. Cercava solo di capire chi era. Tutto qui.

Aveva inviato alla redazione di quella casa editrice un manoscritto che conteneva solo un'idea, non un romanzo o un saggio, solo un'idea scarna, improbabile e poco convinta, con una sommara descrizione di intenti. E ora aveva la risposta in mano, ancora chiusa in quella busta.

Continuava a fissare la busta col tagliacarte in mano senza avere alcuna fretta di aprirla, aspettava, e aspettava ancora, come se lì dentro ci fossero allo stato embrionale infiniti futuri possibili, che voleva preservare in uno stato sospeso di indeterminazione.

Come se aprire quella busta potesse vanificare all'istante in modo irreparabile tutta una serie di sviluppi potenziali, fantasiosi e bizzarri per lasciare in vita un solo futuro, che si sarebbe materializzato col colore grigio della realtà, come un banale e scialbo viale asfaltato a indicargli un cammino sicuro e senza sobbalzi.

Con la consapevolezza che quella strada, se poteva rimetterlo in piedi, non poteva comunque deviare l'inevitabile decorso di una senilità dignitosa e vuota, come una condanna senza appello. Perché qualunque cosa avesse detto quella lettera sapeva per certo che lui, Oriano Gardini, ne avrebbe preso atto, avrebbe messo la parola fine a quel periodo di prostrazione mentale, si sarebbe rimesso in cammino, indossato la sua malmessa dignità, con tutte le sue toppe; e suo malgrado avrebbe cercato di coprire e custodire con amorevole cura, ma senza rinnegarlo, quel senso di vuoto che ormai gli apparteneva come una vecchia cicatrice, quel senso di vuoto che si era prodotto

improvvisamente, come per effetto di un sisma, dallo sgretolamento della persona vanesia e fasulla che era stata per troppo, lungo tempo.

Quarantanove

Un seme ha germogliato. Da qualche settimana collaboro con il quotidiano locale che ha una pagina dedicata alla fantascienza. Ma il redattore capo è un po' perplesso su un pezzo dell'ultimo articolo che gli ho mandato. Mi rilegge ad alta voce un passo: «.....*Il potere ha sempre ragioni ineccepibili, oggi, e anche la nostra idea di arroganza del potere è diventata fuori luogo, o meglio fuori tempo. Nel concetto di arroganza c'è l'idea di una prepotenza appariscente. Ma oggi, ovunque, dilaga una prepotenza sotterranea non appariscente, una forza che piega la volontà della gente senza che la volontà della gente se ne accorga, mentre chi decide si nasconde nell'ultima di una serie infinita di scatole cinesi. E se anche hai la forza di contrastare la dialettica delle buone ragioni del potere, e decidi di combatterlo su quel piano, e di forza c'è ne vuole a tonnellate, alla fine ti trovi sempre di fronte ad una mossa contraria insuperabile, e cioè che il tuo interlocutore non è quello che decide. Viviamo in un mondo che è la consacrazione dell'irresponsabilità assoluta. Il nostro nemico è un potere che ha solo portavoce. Non c'è un mostro che viene dallo spazio da abbattere, o un virus letale, o extraterrestri in pericolo di estinzione che ci piombano addosso per ucciderci, sarebbero nemici visibili, questi. Qui non ci sono più nemici, invece, o meglio siamo noi stessi i nemici da abbattere, e ancora una volta le paure dell'uomo proiettate nel futuro e tradotte nelle pellicole dei film di fantascienza, sono già più indietro della realtà, che è molto, molto più spaventosa».*

Il redattore capo poggia il foglio sul tavolo.

«Questo pezzo non è male! detto fra noi!». E mentre mi dice questo io mi chiedo quali altri interlocutori ci siano.

Lui mi fissa per alcuni istanti con la testa un po' reclinata in avanti, e la sua espressione sembra di attesa, come se dovessi capire al volo per risparmiargli la fatica di continuare. Ma una volta che mi fanno un complimento preferirei la versione integrale, quella senza tagli.

E invece ecco i tagli. ««Questo brano che ti ho letto è solo la parte finale dell'articolo naturalmente e non mi sembra necessario, cioè l'articolo mi sembra da pubblicare senz'altro, ma sta in piedi lo stesso anche senza questa parte che ti ho letto, comunque è acuto nel suo complesso... beninteso, questa non è censura, è che, che....insomma, non ci pare opportuno, vorremmo che lo capissi».

Mi sforzo di capire. Non capisco. «Ho offeso qualcuno?» Chiedo con circospezione.

«No, ma anche il nostro giornale, nel suo piccolo, è un sistema di potere con le sue gerarchie, e siccome i soci non si riconoscono in questa visione della realtà, peraltro rispettabilissima, mi chiedo se è proprio necessario ...cioè potrebbero loro chiedersi perché finanziare delle parole che potrebbero dare un ritorno di immagine dannoso dell'azienda... insomma Alberto, i lettori potrebbero intendere le tue parole come rivolte contro i tuoi capi ..cioè loro».

«Chi sono i soci?» Chiedo.

«Sono altre società che detengono le quote, insomma, non è questo il punto ...»

«Qual è il punto?» Insisto.

«Il punto è che la rubrica di fantascienza su cui scrivi è solo una piccola sezione di un giornale che si occupa di tante cose, e che i lettori comprano per quelle altre cose più che per la pagina di fantascienza, e i nostri lettori si inquadrano in un certo modo di pensare e il tuo articolo è bello, senza dubbio, funziona, ma funziona meglio senza disegnare il mondo come se fosse un sistema di vita e di pensiero controllato da replicanti senza volto che decidono per conto di chi non si sa..... ».

«Replicanti senza volto! niente di più falso!». Confermo io.

«Non so come mi sia venuto in mente di scrivere quel pezzo». Riconfermo annuendo.

«Nessun problema... sei uno dei nostri migliori collaboratori, siamo con te, ok? Fosse per me lo avrei anche lasciato». Conclude lui sorridente.

«Nessun problema, lo tolgo» gli dico «è una scelta mia!».

Cinquanta

Oriano rivede Floriana per caso. Le racconta che ha lasciato definitivamente la televisione. Le chiede se incontra ancora quel pedofilo del suo ex collega, cioè io, quello che è andato sui giornali per aver cercato di circuire una fragile ragazzina di sedici anni, sua alunna, che poi a seguito dello scandalo si era suicidata.

Floriana dice che non è vero (bontà sua). Dice che non mi vede più da un po' di tempo. Quanto al resto, «vabbè lasciamo perdere». Dice lei. Ma se spendeva qualche parola sul termine pedofilo avrei gradito.

«È una brava persona Alberto» aggiunge (e qui si riscatta leggermente) «vittima di equivoci».

«Mi sembri la perfetta vicina di casa» dice lui «quella che abita di fronte al serial killer e poi quando arriva il giornalista a chiedere se aveva mai notato niente di strano dice che sembrava una persona normalissima, chi avrebbe mai potuto pensare una cosa simile... e tu eri molto vicina di casa se non sbaglio».

«Vivevo dentro casa sua, non di fronte, se è per questo e tu mi sembri molto acido invece». Risponde Floriana.

«E' un segno di vitalità» dice Oriano «quest'acido che mi circola nelle vene lo considero un buon segno».

«Buon per te» dice lei con affetto «come ti va?»

«Va che la Casa Editrice Flamini ha risposto ad una mia lettera proponendomi una collaborazione del tutto diversa da quella che avevo in mente, ma interessante. Ha riconosciuto il mio nome, altrimenti non credo avrebbe avuto l'idea che ora ti dico. Mi chiede di realizzare degli articoli per una collana che si occupa di arte. Mi chiede di fare una serie di interviste estese ad alcuni artisti emergenti poco noti. Dovrei invadere il loro mondo, studiarli e scriverne in modo da destare un certo interesse negli appassionati. Io mi sto già dando da fare anche se loro vorrebbero guidarmi in questa cosa. Comunque ho già un appuntamento con una giovane artista. La Casa editrice vorrebbe indicarmi i nomi degli artisti più interessanti, ma io non voglio perdere tempo e comincio per conto mio, ho trovato una giovane scultrice che fa cose

davvero interessanti. Ho intenzione di ricominciare da questo e poi quello che viene si vedrà».

Cinquantuno

E così arriva anche il mio compleanno. Torno a casa dopo aver passato un pomeriggio in redazione per discutere un ciclo di articoli in via di pubblicazione. Sono stanco, sudato e nervoso. Entro in casa richiudo la porta e mi accorgo che non c'è la luce. Forse è saltata. Accidenti prima di partire per Roma Floriana mi ha spostato le candele. È una mia fissa quella delle candele, devono essere sempre al loro posto, in modo che possa trovarle anche al buio e invece lei le ha spostate. Ho il terrore del buio. Mi paralizza. E devo trovare le candele. Ho il cuore che mi batte in modo frenetico. Poi vedo una luminescenza che si accende in fondo alla stanza.

C'è silenzio.

Oddio cos'è? La fiammella si alza e si muove verso di me. E' Floriana, con una candela in mano che le rischiarava il volto, con piccole e delicate onde di luce, che cammina verso di me? Impossibile.

Floriana, sì, sì sì è Floriana. Mi dice buon compleanno. «*Ma non dovevi essere a Roma?*» le dico. «*ssssssssss...!*». Mi dice con un dito verticale sulla bocca.

«*C'è una festa a sorpresa, qui, ora!*».

E poi improvvisamente la casa è tutto un fragore. Si aprono le acque ed esce Godzilla con il suo alito di fuoco e il suo grido selvaggio, esce King kong, la mosca con la testa da uomo che grida aiuto, l'inferno di Metropolis, il pompiere Montag di Fahrenheit 451 che non riesce a contenere il fuoco che divampa dappertutto, e Alien che piomba dalle profondità dello spazio con il suo grido stridulo, il monolito di 2001 che comincia a sibilarlo fino a farmi scoppiare le orecchie, la terra si frantuma, il fungo atomico si espande, un androide con la faccia di Rutger Hauer ride amaro mostrandomi il chiodo conficcato nella mano. Tutti gli incubi dell'umanità si danno convegno in questo bilocale angusto per una festa all'insegna dell'orrore, come una festa mascherata folle e senza regole, e io non posso fuggire perché è tutto dentro di me, e da se stessi non si fugge. La festa prosegue in un crescendo di urla e schiamazzi, come un luna park dell'orrore fino all'evento atteso, il coronamento della serata.

Improvvisamente tutto tace e nella mia testa ammutolita appare lei, e capisco che sono entrato in un altro film, un film di silenzi, ricordi e passi cadenzati, frasi smozzicate e sussurrate, angosce che prendono forma di persone riesumate dalla memoria di chi ha di loro ricordi colpevoli, vicende private defunte che ritornano in vita per lacerare le nostre coscienze. Lei che cammina verso di me potrebbe essere la bellissima Natalie Bondarchuk, indimenticabile interprete di Solaris, che nel film – non il remake ma l'originale- incarna la perfetta replica di una donna morta suicida, materializzata da un'entità in grado di interagire con le onde cerebrali dell'uomo e soprattutto con le onde più alte che sono quelle della sua coscienza ferita. Ha le braccia scoperte piene di tagli. Si tratta solo di Annalisa. E' la perfetta imitazione dell'immagine mentale che ho di lei. Non poteva mancare nel mio incubo.

Poi apro gli occhi e mi trovo per terra tutto sudato sul pavimento del mio ingresso.

Cinquantadue

Oriano viene ricevuto nell'appartamento della giovane scultrice sulla quale avrebbe dovuto scrivere un articolo.

Gli sembra che tutto sia stato facile, troppo, forse. Questo nuovo incarico, il primo appuntamento con un'artista, poi nessuna difficoltà a fissare una data per l'incontro, niente intermediari, niente attese, niente titubanze da parte dell'artista del tipo "devo trovare un buco libero nell'agenda", "devo parlare con i miei agenti" o simili. Non gli sembra possibile che quella donna si privi di tutti quei diaframmi che normalmente le persone affermate frappongono fra se stesse e gli sconosciuti. Ma così fanno le persone comuni alle quali lui non è quasi più abituato. Lei gli ha aperto la porta di casa sua e fatto strada lungo un corridoio dove tutto era in pietra grezza, pareti, tavolino, persino i quadri alle pareti erano quadrati di pietra dipinti.

Gli sembra la casa dei Flinstones, a dire il vero. La casa ha un'atmosfera fredda e spigolosa, ma comunica un'atavica idea di solidità e sicurezza. Gli sembra di essere nel ventre di una montagna con tutta la protezione che ti dà la densità e la pesantezza della roccia. Anche il divano della sala ha i braccioli in pietra. Gli viene da pensare che sia stata lei a scolpire quella casa e successivamente qualcuno ci abbia costruito sopra un condominio. Schegge di vetro colorate pendono dal soffitto. Sono identiche ai suoi orecchini. Gli sembrava incredibile che si possa vivere tutti i giorni in un ambiente così estremo senza che i sensi ne soffrano o ne abbiano prima o poi un rigetto. Gli viene in mente l'idea che per contro gli arredamenti scialbi e anonimi mantengono una distanza dai nostri sensi, come uno spazio vitale, un intercapedine fra noi e loro. Quella donna invece è pienamente compenetrata con quell'ambiente, è parte di quella grotta di pietra. La donna delle caverne gli fa strada. Oriano si accomoda in una saletta tagliata in due dalla luce del sole. Tutto è amplificato, luce e buio, anche i suoni hanno una risonanza quasi metallica.

Quando si era presentato a lei pochi minuti prima aveva sperato che il nome di Oriano Gardini illuminasse i suoi occhi, per la notorietà televisiva che tempo addietro gli era appartenuta, ma così non era stato. E per la verità non riusciva a intravedere un televisore in quella casa. Così gli viene in mente un'immagine grandiosa. Vede tutte le facce di gomma dei politici di questo paese, le loro tensioni facciali dosate su misura per le telecamere, i monsignori televisivi incipriati a dovere che predicano la parola della chiesa, le conduttrici televisive che sbraitano sguaiate davanti a finti scandali che non scandalizzano proprio nessuno, e tutto questo in una città di case di pietra, senza antenne, senza televisioni. E le loro facce di gomma si schiantano e si deformano sulla pietra dura di questa casa fatte di rocce, nel tentativo vano di penetrarle. Se ognuno di noi eliminasse il suo televisore? Un piccolo gesto insignificante diventerebbe la più grande rivoluzione di tutti i tempi. E se non siamo più capaci neppure di un piccolo gesto individuale di ribellione come questo, di cosa siamo capaci? E fino a poco tempo prima tra quelle facce di gomma c'era anche lui, Oriano Gardini. Non se ne dimenticava mai.

Quando lui si era presentato a lei aveva sillabato con cura il suo nome, come per darle il tempo di ricordarlo, ma lei gli aveva restituito uno sguardo di vago assenso, come avrebbe fatto verso chiunque avesse avuto all'anagrafe un nome e un cognome.

«*Di cosa si occupa esattamente?*» Gli chiede lei.

«*Non mi occupo in realtà di qualcosa in particolare*». Risponde Oriano. Quella frase che per tanto tempo gli aveva dato un fascino particolare da esperto di sopravvivenza nell'alta società, da uomo privo di legami con un'attività precisa e con la noia ora invece suona come un'esitante confessione.

Lei accompagna le sue frasi con un'espressione guardinga, ma al contempo di crescente interesse, perché non riesce ad intravedere nessun legame sensato tra la sua persona e l'interessamento di Oriano per la sua forma di arte.

Oriano dice che gli interessa scambiare due parole sulle sculture d'aria, che tanto lo hanno impressionato nella sua ultima esposizione. Le dice che l'idea di creare delle forme di carta di enormi dimensioni, che fossero sculture visitabili e visibili solo dall'interno, aveva aperto per lui nuovi orizzonti della mente. L'idea che la scultura non fosse percepibile dai sensi, ma solo dalla mente. L'idea che percorrendo uno spazio e guardando dall'interno le sue pareti la mente possa immaginare quale è la forma visibile dall'esterno senza poterla vedere. L'idea che dentro e fuori siano due realtà che possono solo immaginarsi a vicenda e non conoscersi. L'idea che la scultura sia il vuoto e non il pieno. L'idea ... E non ha più idee. Lei lo guarda senza parlare. E' evidente che il discorso di Oriano è preparato ad arte. E' evidente che lei non è infastidita dalle sue parole preparate. E' evidente che lei è incuriosita. E' evidente che è sopraffatta da quell'interessamento. E in mezzo a tutta quella evidenza Oriano le dice che è all'oscuro di tante cose sulla sua persona, come se non fosse normale per le persone comuni celarsi al prossimo, e vuole gettare luce sulla sua vita, sulle sue aspirazioni, sulla forza generatrice delle sue idee. E le chiede di poter scrivere un'intervista da pubblicare, ma che può diventare anche un saggio, o qualcos'altro e non sa neanche lui cosa. Questa indeterminatezza ha l'effetto su di lei di farla sentire finalmente coinvolta in qualcosa che non deve solo subire, la fa sentire elettrizzata, partecipe, o solo più leggera come ci sentiamo davanti a qualcuno che non ha progetti precisi su di noi.

Cinquantatrè

Arrivano in casa mia in tre. Sono in divisa e hanno un ordine del magistrato. Devono perquisire la mia casa. Non mi chiedono niente. Si muovono in casa come se sapessero già cosa fare. Uno di loro mi dice di non toccare niente.

Gli dico che se mi fanno sapere cosa stanno cercando forse possono risparmiare del tempo. Uno di loro, come se rompesse una prassi collaudata, usa un tono di voce conciliante e mi dice che per iniziare dovrebbero prendere l'hard disk del mio computer.

Veramente, gli dico, preferirei darvi tutto il mio computer intero.

«*Abbiamo istruzione di prelevare solo l'hard disk*». Dice in modo più brusco quello che sembra dirigere le operazioni.

«*Ho un computer portatile*» dico sommessamente «*non occupa molto spazio, per favore non me lo aprite come se fosse una scatola di sardine per prendere l'hard disk*».

Apro il cassetto dove tengo il computer portatile. E' un cassetto scorrevole nascosto sotto un tavolino che mi sono costruito da solo. Il computer lo tengo lì perché in casa non ho spazio e mi sono sempre compiaciuto di questa ingegnosa soluzione di arredo che ora mi fa sembrare come un delinquente che ha cercato di nascondere agli investigatori.

Mentre lo tiro fuori dal cassetto sembra quasi che stia estraendo l'oggetto del reato da un nascondiglio segreto. Mi sento quasi in colpa come uno che ha qualcosa da nascondere. Mi sento un criminale senza esserlo. Mentre apro il cassetto uno di loro posiziona la mano sul grilletto della mitraglietta. Particolare che è difficile non cogliere quando hai tutti i sensi intirizziti dall'ansia.

Il capo preleva il computer e lo mette in un sacco.

Mi chiedono se ho altri computer.

«*No*» gli dico «*ma se dovessi comprarne un altro non mancherò di farvelo sapere*».

«*Ci interessano solo quelli esistenti alla data odier...*». Dice il più giovane che è più gentile, mentre il capo lo zittisce con un'occhiata di rassegnazione divertita verso la sua zelante ingenuità.

Poi frugano nella mia corrispondenza privata cartacea. Conservo tutte le cartoline trafitte da uno spillo su un pannello di sughero. Ne prelevano una che Annalisa mi ha mandato dall'ultima gita di classe.

«*C'è un'altra firma*» mi dice uno di loro «*oltre a quella di Annalisa Arabeschi*».

«*È la firma di Floriana*» dico «*la sua insegnante di arte*».

Due di loro discutono sulla cartolina. Uno dice che devono portare via la corrispondenza tra l'indagato e Annalisa Arabeschi, ma questa è relativa anche a una terza persona, c'è di mezzo anche questa Floriana professoressa di arte tra i mittenti, e non sa cosa si debba fare in questo caso.

«*Nel dubbio la prendiamo, poi saranno gli inquirenti a valutare*». Dice il capo.

Cinquantaquattro

Oriano scrive tutte le idee vortuose che la visita alla scultrice d'aria gli ha suggerito. Può sembrare quasi un saggio. Lo taglia, lo rifinisce, lo semplifica. Poi lo spedisce via mail alla Casa editrice.

Dopo neppure un'ora la Casa editrice gli telefona.

«*Deve esserci un equivoco*» dice il responsabile che lo ha chiamato «*non erano questi i patti. Mi sembrava chiaro che la scelta degli artisti spettava a noi. Noi abbiamo intenzione di suggerirti una lista di artisti sui quali potrai scrivere. Non ci interessa un esercizio di scrittura creativa da parte tua, ci interessa una promozione degli artisti che scegliamo noi. In sostanza quello che ci interessa è la tua firma. Sei un personaggio che anche se non compare in televisione da qualche mese è ancora vivo nel ricordo della gente e la tua firma è comunque qualcosa che attira l'attenzione. Bastano poche parole sugli artisti che noi abbiamo individuato. Non ti prendiamo*

come talent scout di artisti. D'altra parte dopo la figura che hai fatto in tv col presunto "tramonto alieno" di Giordano Pasco dovresti abbassare un po' le tue pretese! Non credi? ».

«E' possibile sapere chi sceglie il nome degli artisti da promuovere?». Chiede Oriano «Cioè vorrei sapere per curiosità mia chi presso di voi ha le competenze per decidere, oppure avete fatto tutti voi un corso accelerato di storia dell'arte nelle ultime settimane?». Aggiunge Oriano inacidito.

«Ci sono enti facoltosi che finanziano l'inserito artistico del nostro quotidiano e decidono loro chi sono gli artisti, tutto qui». Risponde quello.

Poi gli legge la lista degli artisti di cui Oriano avrebbe dovuto occuparsi.

Oriano non manca di notare che nella lista figura il nome di Liliana Cresti.

Gli manca la forza di proseguire e riattacca il telefono.

Cinquantacinque

Il magistrato inquirente mi ha convocato nel suo ufficio. Potevo presentarmi accompagnato dal mio avvocato, ma ho rinunciato ad averne uno. In quel momento penso che se ci sarà un processo me lo farò dare d'ufficio, possibilmente uno di quei ragazzini che devono farsi le ossa, così fanno un po' di esperienza e capiscono come funzionano le cose.

Penso che sarebbe rassicurante percorrere questo corridoio con un principe del foro al mio fianco. Uno di quelli che ad ogni passo raccoglie saluti deferenti e anche quando si schiarisce la voce riesce a persuadere qualcuno.

Il magistrato è seduto sul suo tavolo. Non so se devo porgergli la mano. Rinuncio. Mi siedo senza emettere nessun suono. Mi chiede freddamente le generalità e le fa verificare da un assistente.

Mi spiega che questa è una fase di indagine. Il sequestro del mio computer è stato necessario perché esiste una "notizia di reato", come si dice in gergo tecnico. La notizia di reato non è un reato è solo l'idea -da approfondire- che possa esserci un reato. Nel mio caso la notizia di reato è il rapporto che io avrei intrattenuto con una minorenni che poi si è suicidata. La situazione è molto fluida. A seguito di denunce è doveroso indagare il tipo di rapporto che c'è stato tra me e la ragazzina e in che misura posso avere indotto la ragazzina all'insano gesto. Si va dal possibile niente di fatto fino a ipotesi di aver abusato di una minorenni, averne carpito la buona fede, averla, seppure involontariamente, portata sul punto di compiere il suicidio. Manca solo l'ipotesi in cui io abbia premeditato la morte di Annalisa. Avrei tanta voglia di farglielo notare. Ma non evolverebbe i nostri rapporti in modo proficuo per me.

Il magistrato mi mette al corrente degli elementi in suo possesso. Esiste una denuncia del padre della ragazza tutta da verificare. Poi c'è una mia foto che la ragazza aveva in casa. È una foto di me più giovane di dieci anni. Stampata dal computer.

«È la foto che avevo messo su un sito di incontri» spiego «perché ero iscritto a quel sito già prima di arrivare in questa città. Ma quando sono arrivato qui ho cercato sul motore di ricerca dei possibili contatti con persone del posto. Farmi delle amicizie. Ho avuto il mio primo contatto con Annalisa in questo modo, ma non sapevo neppure

il suo nome vero, perché usava uno pseudonimo. Anzi più di uno, come poi lei stesso mi ha detto quando l'ho conosciuta di persona. Su internet diceva di essere maggiorenne». E mi chiedo perché non avrei potuto parlare con una che si dichiarava minorenne.

«Dunque lei signor Gardini cercava dei contatti» ripete il magistrato «e questo lo abbiamo anche verificato dai tracciati internet del computer che le abbiamo sequestrato, ma direi anche che erano tutti contatti femminili».

«Sì femminili» annuisco «anche se a volte è possibile trovare delle sorprese, non tutto quello che appare sul Web è verità cristallina.. ».

Sto perdendo il tono remissivo che mi ero autoimposto.

La mia capacità di trattenermi evidentemente vacilla, ma mi sforzo di mantenere la calma e di ignorare quel senso di denudamento pubblico al quale sono sottoposto.

Ma per quanto mi sforzi non riesco a fare a meno di immaginare dietro alla poltrona del magistrato una folla di persone, tecnici di computer, verbalizzatori, cancellieri, tutti quelli che collaborano alle operazioni di indagine e che in un modo o nell'altro hanno rovistato nella mia vita.

Il magistrato non fa una piega alla mia risposta sarcastica.

«C'è poi un nastro registrato dalle telecamere di sicurezza in cui si riconosce lei in persona che sale sul motorino dietro alla ragazzina. E' un po' anomalo come rapporto tra insegnante e alunna. Ce lo ha segnalato il suo preside».

«mio ex preside» preciso «è una storia finita, anche con lui, ho perso la supplenza...quanto al motorino oggi quel nastro sarebbe stato cancellato dagli addetti alla sicurezza se non fossi stato io a sottoporlo all'attenzione del preside...se osserva il nastro si vede il mio scooter che è stato manomesso, e io speravo di vedere sul nastro quelli che lo manomettono e si vedono anche i bastardi, ma non sono identificabili, perché si coprono la faccia, poi però la telecamera di sicurezza continua a riprendere e arriva Annalisa che mi da un passaggio con il suo scooter e io nella scena invece sono assolutamente identificabile».

«Capisco» dice lui «però la registrazione che ci ha dato la scuola comprende solo la scena finale, ci avevano detto di aver conservato solo quella perché per la privacy comparivano altri soggetti estranei all'indagine...».

«Peccato che abbiano cancellato l'unico reato che risultava registrato sul nastro». Faccio notare al magistrato posando i palmi delle mie mani sulla scrivania molto dolcemente.

«E poi ci sono i vicini di casa» dice il magistrato «sostengono di aver visto la ragazzina venire a casa sua ... ».

«E' così» confermo «e quando c'era lei c'era anche una donna adulta, che si chiama Floriana ed era l'insegnante di arte di Annalisa, nonché mia collega, ma questo non credo glielo abbiano detto i miei vicini ...».

«Verificheremo la sua versione». Mi dice il magistrato.

Poi mi chiede alla fine se tra me e la ragazza c'è stato qualcosa di più intimo... a livello anche sessuale.

«No, naturalmente no».

«Lei ha un'idea delle ragioni che possono aver portato Annalisa a suicidarsi?» Mi chiede lui, cambiando argomento o forse no.

«Non ce l'ho una ragione plausibile, nessuno ce l'ha, ma certamente le dicerie su una presunta storia tra me lei giravano ovunque, per i corridoi della scuola e anche oltre e credo che per lei la cosa sia divenuta insopportabile...ma non riesco a vedere neppure questo fatto come una causa sufficiente, è... non saprei cos'altro aggiungere, mi scusi».

Il magistrato mi dice che può bastare. Richiude il fascicolo che mi riguarda e io mi stupisco, guardando il carteggio, di quanto la mia vita possa essere voluminosa, quando mi è sempre sembrata anoressica.

Poi mi viene un pensiero e mi rivolgo ancora al magistrato. «C'è una cosa che mi sono dimenticato di dire, ecco, Annalisa aveva un disturbo, quelli che hanno quel disturbo in gergo si chiamano cutters, si auto infliggono delle ferite, ce ne siamo accorti io e Floriana e ne siamo rimasti scossi. Le cicatrici erano in punti nascosti dai vestiti...».

«E lei in che occasione l'ha vista svestita?» Mi chiede il magistrato.

«Oddio, non mi ricordo» dico perdendo completamente il tono di autocontrollo che mi ero imposto «non ricordo neanche se l'ho notato io o Floriana, e in che momento preciso, ricordo solo la nostra angoscia, ricordo che ci siamo documentati sul bisogno di molti adolescenti di auto infliggersi ferite... ma dov'era il padre, dov'era la scuola quando dovevano accorgersi di tutto questo e a lei interessa solo di sapere in che modo abbiamo superato la barriera visiva dei suoi vestiti, e la cecità ottusa che circondava questa ragazza non la riguarda? »

«Adesso lei sta perdendo la pazienza» mi dice il magistrato con tono molto tranquillo «e per quanto mi riguarda non ho altro da chiederle, peraltro la sua calma traballante, che posso capire, mi suggerisce anche nell'interesse della sua posizione di porre fine a questo colloquio, per ora mi può bastare».

Ritrovando la mia tranquillità anche vocale saluto e mi dirigo alla porta. Non so se l'ultima parte della conversazione sarà verbalizzata.

Cinquantasei

Floriana mi telefona il giorno seguente al mio incontro con il magistrato.

«Alberto, ma non rispondi più alle e mail?» Mi dice lei.

«Se mi hai spedito una mail la sta leggendo il magistrato che mi ha sequestrato il computer... spero che tu abbia detto delle cose carine su di lui, sai come sono questi magistrati, a forza di intercettare gli altri tutti i giorni si innervosiscono, quindi se ogni tanto captano una parola carina per loro magari un po' si risolleivano, intercettare è molto alienante, come in quel romanzo di fantascienza del grande Philip Dick che si chiama "Un oscuro scrutare", ricordi quanto ne abbiamo parlato, è la stessa cosa, ma solo che ora è realtà».

«Ti hanno portato via anche il computer?» Chiede Floriana.

«Floriana, lo dici come se mi avessero portato via un compagno di vita, è solo un computer, che vuoi che sia, un ammasso di circuiti elettronici...».

«Ok ma io ti cercavo per un'altra ragione ... ieri dopo il lavoro mi sono collegata a internet, ricordavo alcuni degli pseudonimi che usava Annalisa in internet sul sito di incontri, e li ho cercati, ricordi una certa Marilù?»

«La ricordo, sì, e allora?»

«...e allora Marilù, cioè Annalisa, ha scritto un post il giorno in cui si è uccisa... non hai bisogno del tuo computer per leggerlo, vai in un internet point qualunque e lo leggi. Per trovarlo devi cercare Marilù85 sul sito che conosci, selezionando la città di residenza. Comunque è una cosa pazzesca e struggente. Parla di me e di te con affetto, sembra rammaricata del fatto che io e te non siamo una famiglia, la sua famiglia sembra non esistere proprio, il padre quasi non c'è nei suoi pensieri, ma la cosa pazzesca è quello che dice alla fine. Dice che non rivedrà più tante persone, sembra un addio, ma è felice di non rivedere più questi bastardi dei suoi compagni di scuola e soprattutto quel bastardo del preside che l'ha tenuta per due ore nel suo ufficio durante l'ora di ginnastica per interrogarla sul suo rapporto con te, con allusioni continue e insistenti, nei minimi dettagli....».

Ascolto le parole di Floriana con attenzione e in silenzio. Man mano che lei prosegue sento il mio diaframma che si allenta, sciogliendo una contrazione ormai somatizzata da settimane.

Si accresce dentro di me l'ira per il comportamento del Preside e per il destino che si è accanito sulla fragilità di Annalisa. Decido che in qualche modo quel bastardo del preside lo avrei dovuto sputtanare.

Cinquantasette

Arriva l'occasione giusta. Nasce da uno sviluppo molto sgradevole, un ulteriore sviluppo che la mia modesta fantasia non era in grado davvero di immaginare. Il mio processo si è spostato in televisione. Sapevo che il padre di Annalisa stava facendo un casino, certo. Sapevo che stava scrivendo a giornali, tv, al mondo intero. Ma ora scopro addirittura che sta andando in onda un programma televisivo che parla del caso di Annalisa. E' un programma che si occupa in generale delle vicende più torbide della cronaca nera e della cronaca giudiziaria. Sta ricostruendo con finti attori tutta la vicenda. C'è anche un attore che interpreta me. Si è ispirato al video della telecamera di sicurezza. Annalisa è interpretata da una ragazzina più giovane di lei, io sono interpretato da un attore più vecchio di me. Tutto fa gioco.

Segue l'intervista al preside. Il preside però non è interpretato da un attore, è lui in persona che interpreta se stesso. Dice che la magistratura sta facendo il suo lavoro, che ha il dovere di gettare la luce su una vicenda che presenta aspetti torbidi. Dice che mai, sottolinea mai, l'istituto Alfieri ha vissuto fatti gravi come questo e che l'ambiente scolastico è sano, sottolinea sano, e non può avere colpe, ma proprio perché questo ambiente deve restare sano, sottolinea "deve", occorre fare la massima chiarezza investigativa sulla persona di un docente che mostra di essere stato molto presente in questa storia, sottolinea "molto", e con comportamenti molto dubbi sotto il profilo professionale.

Capisco che ormai il magistrato non mi riguarda più, è in televisione che devo difendermi, è in televisione che devo prendere la mia rivincita.

Comincio a scrivere una lettera indirizzata al programma televisivo e chiedo di poter far sapere la mia versione. Preannuncio in modo vago e allusivo un bel colpo di scena. Poi chiamo Floriana e le chiedo se può contattare Oriano per caldeggiare presso le persone che conosce in televisione una mia partecipazione al programma.

Cinquantotto

Oriano sta cercando documenti di ogni tipo sulla vita del pittore Giordano Pasco. Ha staccato i contatti con la Casa editrice, ha lasciato perdere il progetto di collaborazione, e tutto sommato è ritornato anche sull'idea di ricominciare amputando il suo recente passato televisivo.

Così si è messo a lavorare per conto suo senza alcuno obiettivo da realizzare a breve termine. Senza sapere bene cosa sta facendo, guidato solo dall'istinto. Va alla Fondazione Giordano Pasco, chiede del Direttore, ma gli mandano ad accoglierlo solo un ricercatore, perché il direttore non può seguire le sue richieste. Oriano stringe amicizia con il ricercatore che ha il compito di assisterlo mentre fruga nella torrenziale produzione di scritti di tutti i tipi che Giordano Pasco ha lasciato su ogni tipo di supporto cartaceo. Il ricercatore, dopo aver raggiunto una certa confidenza, fa vedere ad Oriano dei brandelli di fogli scritti dall'artista, quasi ignorati, forse volutamente ignorati, dove Giordano Pasco nella fase terminale della sua vita sostiene che i musei non devono essere aperti al pubblico. Il ricercatore afferma essere la parte più brillante del pensiero dell'artista, ma ogni volta che aveva cercato di portarlo a conoscenza dei suoi superiori questi prima sorridevano, poi dopo averci riflettuto arrivavano sempre alla conclusione che Giordano Pasco scriveva di tutto e quindi non si poteva affidare la ricostruzione della sua immagine a qualsiasi pezzo di carta che portasse la sua calligrafia, occorreva una selezione attenta e oculata, anche perché l'artista amava scrivere spesso per gioco o per scherzo.

«*Ma insomma cosa scriveva?*». Chiede Oriano incuriosito.

Il ricercatore battendo il dito indice sui due foglietti a righe strappati spiega che Giordano Pasco condannava l'apertura al pubblico dei musei, che l'arte non aveva nessuna possibilità di risollevare la sensibilità di questa massa sterminata di zoticoni rimbecilliti che popolano il nostro paese, che i musei non devono diffondere, ma difendere le opere d'arte, difenderle da quest'orda barbarica senza coscienza che dà linfa vitale ai guerrafondai, che si alimenta di merda televisiva, di falsi miti, di miserabili aspirazioni di potere frustrate, che si sfoga sulla cerchia ristretta di persone più deboli che gli capitano a tiro nella vita di tutti i giorni. Non ci sarà mai un'opera d'arte che possa lasciare anche una sola goccia di saggezza nella testa di questa gente. Questa gente pensa di poter essere migliore passando dieci secondi davanti ad un quadro famoso.

Oriano sorride scuotendo la testa e si mette a passare in rassegna uno per uno, come un solerte scolarotto, i manoscritti dal faldone che ha aperto sul tavolo.

Cinquantanove

Rivedo Floriana dopo tanto tempo. La sua permanenza a Roma più che darle nuova vita sembra avere succhiato linfa vitale. E anche i suoi occhi sono scarichi. La

conversazione tra noi ha molti vuoti e pause. C'è una circospezione reciproca che mi mette quasi a disagio. Mi dice che il lavoro non era come pensava. Ma guadagna bene, lo dice come se per un attimo avesse sentito il dovere di correggere un pensiero troppo negativo. Ma poi si lascia andare, e mi dice che non c'è più l'allegria di quando aveva cominciato con Gualtiero, il suo maestro di bottega, non c'è più l'emozione di avvicinarsi ad un'opera d'arte e sentire che nelle tue mani c'è un pezzo della sua storia. Mi dice che un tempo, quando si avvicinava ad un affresco prima di iniziare il lavoro, sentiva un brivido ed era il pensiero che le sue mani avrebbero inciso dei segni, come tante altre mani avevano fatto nella lunga vita di quell'opera. Ma nel nuovo lavoro non era più così. Il lavoro di squadra era diventato quasi catena di montaggio, il direttore dei lavori aveva pianificato tutto al punto da spersonalizzare il lavoro dei singoli. Non esisteva alcuna libera iniziativa, perché se le mani sono tante la mente deve restare una. I singoli dovevano rispettare istruzioni precise del direttore dei lavori, gli orari di lavoro erano assegnati in modo rigoroso per incastrarsi in un pianificazione oraria generale. *«E pensare»* dice lei *«che una volta era possibile passare una notte intera davanti all'opera, in simbiosi con lei, in una condizione di totale coinvolgimento che fermava il tempo»*. Ma nel nuovo lavoro il tempo era imprigionato in tabelle e turni di lavoro. *«Una volta eravamo un po' più dilettanti e un po' più appassionati, forse»* mi dice Floriana *«a volte mi sembra che funzioniamo come un pronto soccorso super efficiente, mentre quello che serve è solo un medico di campagna»*.

E la cosa assurda è che non so cosa risponderle. Dirle mi dispiace. Dirle vedrai che andrà meglio in futuro. Ma in realtà non mi dispiace, e non penso che andrà meglio in futuro. Perché questa è la strada che ha preso il mondo. Anche la scuola, dove io e Floriana ci siamo conosciuti, sta diventando un'azienda, con i suoi budget, la sua politica orientata al cliente, le sue indagini di mercato. In qualunque settore della vita civile prende forma un prodotto da piazzare sul mercato. Ogni attività umana ormai deve incanalarsi in un prodotto per avere dignità di esistere. Ma la povera Annalisa in tutto questo, che ruolo poteva avere? Mettiamola così. Annalisa era stata quello che un bravo manager dalla faccia di gomma avrebbe definito “fuori dai target aziendale”, perché il prodotto della scuola è commisurato ai bisogni dominanti, non a quelli schizzati fuori dal mucchio come schegge impazzite. Mi chiedo se mai una scheggia impazzita potrà lacerare la piatta superficie delle facce di gomma degli umanoidi che ci vogliono omologare ad uno stile di vita razionalmente ineccepibile, ma privo di ogni sapore che la natura si è sforzata di dare alla vita.

«Comunque ho una mia vita, lo stipendio è buono, e in quel giro avrò sempre lavoro» dice Floriana *«lo stipendio ci serve per vivere»*. E lo dice come qualcuno che deve giustificarsi. Ma qui sbaglia. Lo stipendio non ci serve per vivere, ci serve per sopravvivere. Vivere è un'altra cosa, penso.

Poi parliamo della ragione per cui sono venuto a Roma. Parliamo del mio proposito di apparire in Tv nel programma televisivo, del mio vero scopo che è sputtanare il preside del liceo Alfieri. Avevano fatto una puntata sulla vicenda di Annalisa, ma senza la mia versione. Floriana mi dice semplicemente che sembra condannata a legarsi a persone che smaniano di comparire in TV. Io le spiego che nel mio caso non

è così. Le spiego che non sono un adone televisivo, come il suo Oriano Gardini. Nel mio caso è diverso. Sono stato sputtanato oltre l'inverosimile, sono ridotto a rancore irrancidito. Voglio che finalmente la merda entri nel ventilatore per usare un'espressione del grande Kurt Vonnegut e non solo sua e voglio che schizzi in faccia a tutti quelli che mi accusano.

«Sto andando ad accendere il ventilatore, Floriana».

Sessanta

Oriano telefona all'amministrazione della rete televisiva di Stato per cui aveva lavorato e chiede un appuntamento.

Viene ricevuto da un impiegato che ogni due secondi guarda l'orologio e ad ogni domanda di Oriano dice che ha una riunione imminente. Mentre l'impiegato cerca di disfarsi delle fastidiose domande di Oriano, si affaccia una collega dicendo che la riunione è stata momentaneamente soppressa. L'impiegato ringrazia torvo e si abbandona sullo schienale della poltrona con un'espressione seccata che solitamente nella sua vita lavorativa non accompagna la soppressione di una riunione.

Oriano si accomoda sulla poltrona come se abbia il compito di riempire il vuoto di tempo lasciato dalla mancata riunione e con calma formula una ad una le sue domande.

Ottiene conferma dall'impiegato che il quadro "Tramonto alieno", da lui attribuito a Giordano Pasco nel processo televisivo davanti a Galante Ranieri, faceva parte dell'eredità della madre dell'artista.

Non avendo eredi, perché il figlio e tutti i possibili successori erano morti prima di lei, la sua eredità era stata devoluta allo Stato. E questo si spiega perché per evitare che in assenza di eredi i beni patrimoniali siano dispersi senza un successore è prevista la successione dello Stato.

«Voglio comprare quel quadro». Dice Oriano.

Oriano pensa istintivamente al giudizio così sbrigativo dell'impiegato che aveva parlato di una grossolana fattura del dipinto. Sembrava alludere al fatto che chiunque, dotato di buon senso, ne avrebbe escluso a prima vista l'attribuzione al grande artista. Si sente umiliato professionalmente persino da questo burocrate che sembra saper riconoscere a prima vista un falso.

Ma dentro di sé sente anche che quella "grossolana fattura" del quadro ha una sua precisa ragion d'essere alla luce di un documento trovato alla Fondazione Giordano Pasco. Questo purtroppo non gli basta per avere la sua rivincita. Gli serve la prova decisiva che probabilmente, se c'è, è dispersa chissà dove. Ha in mano una certezza contro l'evidenza, in un mondo dove però conta l'evidenza.

Oriano vuole sapere che fine farà questo quadro, ora che ne è stata esclusa la provenienza dal grande artista con la sentenza di un giudice.

L'impiegato gli risponde che il quadro continuerà a fare parte dell'eredità della signora Pasco e insieme agli altri beni è destinato ad essere venduto a un'asta pubblica per sperare di ricavarne non più di qualche centinaia di euro ed è probabile che sarà messo all'asta insieme ai beni di altri defunti che sono stati devoluti allo Stato.

Sessantuno

Esco dallo studio televisivo dove si è appena conclusa la puntata dedicata al suicidio di Annalisa. E' stato il mio show. Ho rivelato in diretta la pagina web alla quale Annalisa aveva affidato i suoi ultimi pensieri. L'immagine del preside ne è uscita massacrata dalle stesse parole di Annalisa. Gli esperti hanno confermato in diretta che in esito agli accertamenti risultava proprio essere uno scritto di Annalisa.

Ho usato quella pagina per sputtanare il preside, per gettare un'ombra enorme di responsabilità su tutti quelli che gravitavano attorno a questo sole spento che si chiamava Annalisa.

Non tanto per discolpare me, visto che con la mia colpa ormai convivo tutti i giorni. Ripenso alla serata appena conclusa, ma ho la sensazione che non sia conclusa. Intanto un pensiero in testa continua a battermi e mi ripete l'accusa di aver profanato, anche io come gli altri, il velo di pietoso silenzio che già da tempo avrebbe dovuto essere steso sulla vicenda.

Vorrei chiudere questa serata e cominciare a occuparmi di altro, definitivamente.

Esco in strada lasciandomi alle spalle lo studio televisivo e un ragazzo si avvicina a me. Mi chiede un autografo. Gli faccio cenno che vorrei stare da solo, ma lui sembra molto dispiaciuto. Non capisco cosa cazzo possono idealizzare questi ragazzi nella mia persona, visto che a ben vedere sono solo uno stronzo che non vale un cazzo, che ha la spudoratezza di apparire in televisione per motivi non certo nobili, a meno che la vendetta non lo sia.

Mi chiede se sono veramente io e ripete il mio nome e cognome.

Affinché questa serata finisca e lui si levi di mezzo gli firmo l'autografo.

Lui rimane fermo dietro di me. Mi allontanano verso l'albergo dove ho prenotato una stanza perché non c'è treno a quest'ora per ritornare a casa. Mentre cammino mi volto indietro e il ragazzo è ancora fermo nel solito posto, immobile. Faccio qualche passo e da un vicolo escono in cinque con il passamontagna. Mi volto e il ragazzo dell'autografo ora sta correndo furiosamente verso di me. Appena mi raggiunge mi stende con un calcio nello stomaco. Altri calci mi arrivano da quelli col passamontagna. Un oggetto molto duro si infrange sulla fronte provocandomi un dolore acuto. Il sangue mi cola fino sulle labbra.

«*Bastardo pedofilo di merda*». Mi dicono.

«*I bastardi come te li castriamo*». Grida un altro.

«*E' anche terrone*». Aggiunge una voce.

Deve essere l'etnologo del gruppo.

Ormai non ci vedo più, il sangue mi copre gli occhi. Quello che mi ha chiesto l'autografo è l'ultimo a finire il lavoro. Mi rifila altre due pedate e si attarda in alcuni commenti sulla sua versione dei fatti. Poi mi spezza un polso. Mi dice che mi lascia l'altro polso integro, così posso almeno tirarmi delle seghe in carcere, ammesso che mi si drizzi ancora per le pedate che sono state assestate sui miei testicoli.

Io non ci vedo, e neppure ci sento più perché mi hanno colpito anche sulle orecchie, ma so per certo che l'ultimo giustiziere è proprio quello che mi ha chiesto l'autografo.

Lo so perché il suo ultimo gesto è quello di aprirmi la bocca e ficcarmi in gola appallottolato il foglietto dove avevo firmato il primo autografo della mia vita.

Ora sì che la serata si è conclusa.

Sessantadue

Sono all'ospedale da tre giorni, il medico mi dice che deve dimettermi perché non c'è più motivo che io rimanga. Non sono più in gravi condizioni. E mi spiega che durante la mia permanenza ho molestato abbastanza un'impiegata degli uffici dell'amministrazione.

Gli dico che è una cosa un po' complicata da spiegare, ma avevo bisogno di alcune informazioni da quell'impiegata.

Quanto alle mie dimissioni, che mi paiono frettolose, gli spiego che cammino a fatica, ma lui mi dice che cammino anche troppo per uno che ha preso una caterva di botte.

Dilettanti, rispondo, ma poi preciso subito che mi riferivo a quelli che mi avevano pestato. Non certo ai medici, non mi permetterei mai.

E' in quel momento che si affaccia Floriana.

Mi appoggia dei fiori sul comodino senza dirmi una parola.

«Ehi Floriana, si dà il caso che non sia morto...». Poi mi abbraccia piangendo.

«Ma cosa sta succedendo Alberto? Cosa succede? Cosa combini?»

Floriana è sull'orlo di un collasso di nervi.

Dopo averla rassicurata sulle mie condizioni, mi parla di lei e mi dice che il suo lavoro è un disastro, la sua vita va da schifo. Racconta che Oriano sembra caduto in una paranoia, sembra fuori dalla realtà, vive raccogliendo indizi, carteggi, lettere, appunti che riguardano Giordano Pasco. Oriano è convinto che la sua vita si sia interrotta in quel momento nel programma di Galante Ranieri, anzi il giorno in cui è stato sputtanato pubblicamente e da lì deve ripartire, dice che lì è stato lo strappo ed è lì che la sua vita deve essere ricucita e sta esaurendo tutti i soldi che ha in banca giorno dopo giorno senza avere più nessun reddito, e poi parla di me e dice che non capisce come posso essere stato esposto a questo linciaggio mediatico e per poco ci rimetto anche la vita.

«Non so cosa sta succedendo Floriana, ma forse c'è un senso a tutto questo, un senso incredibile e imprevedibile, davvero, che sta per delinearsi».

Floriana mi guarda come se fossi matto.

«Dimmi solo» le chiedo «perché Oriano sta facendo tutto questo che mi stai raccontando?»

«Credo che sia perché si è messo in testa, o vuole convincersi del fatto che non può essersi sbagliato quando ha attribuito il quadro "Tramonto alieno" a Giordano Pasco.. ma credo che sia fuori di testa, non vuole mettere i piedi per terra e ripartire. Ho cercato di fargli capire che deve prendere atto della situazione, che la testimonianza della signora anziana, quella che ha telefonato in trasmissione, è stata

verificata ed effettivamente quel dipinto era stato fatto da un volontario che insieme ad altri avevano donato i loro quadri ai degenti e fra questi alla madre dell'artista. Ma sembra che Oriano voglia ignorare tutto questo e non riesco più a stargli dietro...».

Rifletto sulle sue parole qualche istante poi mi rivolgo a Oriana chiedendole di ascoltare con molta attenzione quello che ho da dirle.

«Non ho ancora il quadro della situazione molto chiaro, Floriana, ma c'è una cosa che devi sapere, che devi vedere anzi, e che forse interesserà Oriano, aiutami ad alzarmi e accompagnami lungo il corridoio principale. Vedrai tu stessa con i tuoi occhi».

Floriana mi sostiene nella mia camminata faticosa lungo la corsia del reparto di ortopedia dell'ospedale. Ogni tanto mi rivolge degli sguardi perplessi.

Poi ad un certo punto le dico che siamo arrivati e lei mi chiede arrivati dove.

Alzo il dito e le indico un quadro che avevo visto casualmente proprio qualche giorno prima, durante la prima passeggiata con le mie gambe dentro questo ospedale. E' incastrato fra altri quadri e non si nota molto.

Floriana lo guarda per qualche istante senza capire poi si rende conto.

«Ma è lo stesso quadro Tramonto alieno della causa di Galante Ranieri! cos'è una copia? Chi l'ha fatta e perché?»

«Chi l'ha fatta e perché ancora non lo so, ma molestando per così dire una ragazza carina che lavora in amministrazione sono riuscito a sapere che quel quadro è stato dato all'ospedale dalla madre del pittore Giordano Pasco. Dunque per quanto ne so è accaduto questo: la madre dell'artista è stata ricoverata in questo ospedale, questo è provato. Non aveva più contatti con il figlio a seguito di un dissidio familiare di qualche anno prima. Durante la sua degenza un gruppo di volontari hanno dipinto per tutti i malati del reparto degli acquerelli e ne hanno donato uno a ognuno di loro. Questo era stato dichiarato in televisione in effetti quando è maturata la sputtanata di Oriano.

L'acquerello "tramonto alieno" era toccato in sorte alla madre di Giordano Pasco. Fin qui non c'è nulla di nuovo rispetto a quello che anche nel programma televisivo è stato rivelato. Tuttavia, grazie al mio ricovero in questo ospedale, scopro casualmente, grazie alla collaborazione di questa impiegata dell'amministrazione, che tre anni dopo la sua degenza la sig.ra Pasco dona l'acquerello "tramonto alieno" a questo ospedale con preghiera che sia esposto in corsia. Nella lettera di donazione dice che è stato dipinto da un volontario per i malati dell'ospedale e vorrebbe che sia conservato lì, lei non ha più bisogno di tenerlo con se».

Floriana mi guarda e capisco che nella sua testa si agita una tormenta di ipotesi e contro ipotesi.

«Quindi» le dico « se è vero che se ne è liberata prima di morire, che quadro è quello pressocchè identico caduto in successione e arrivato infine al processo televisivo di Galante Ranieri?... dunque ...per essere concreti dobbiamo capire perché esiste un quadro pressocchè identico a quello che stai guardando, perché è stato usato per la trasmissione televisiva dove ha partecipato Oriano e per quale ragione la madre del

pittore diceva di non avere più bisogno di avere con se il quadro quando lo ha donato a questo ospedale».

«E' arrivato il momento che io ti faccia conoscere Oriano». Mi dice Floriana, e i suoi occhi sembrano aperti su un orizzonte non dico felice, ma un orizzonte che ci spinge tutti nella stessa direzione, nella sua direzione.

Sessantatrè

La stretta di mano di Oriano è cordiale. Mi dice che gli dispiace per le mie disavventure. Allargo le braccia. Ora che ce l'ho qui davanti a me non mi è antipatico. Lo detestavo quando lo vedevo in televisione, è vero. Ma ora sento che abbiamo cose in comune. Non abbiamo in comune Floriana, però, che non ci appartiene e ci tiene a dimostrare in ogni suo gesto la sua equidistanza da entrambi.

Gli dico che a me dispiace per la sua vicenda e aggiungo che forse le nostre storie si immettono su un binario comune. Racconto tutto quello che ho scoperto durante la mia degenza ospedaliera. Parlo del quadro e gli mostro i documenti che sono riuscito a farmi fotocopiare. Gli mostro anche il quadro che ho fotografato col cellulare.

Oriano lo guarda attentamente. Mette la foto sul computer per ingrandirla. Poi si alza e viene verso di me, mi abbraccia e si scioglie in lacrime.

Sono in grande imbarazzo, non capisco quello che sta succedendo, non capisco davvero la reazione di Oriano. La mia faccia è ancora sulla sua spalla e con lo sguardo cerco Floriana che forse si aspettava di essere preferita a me per quello sfogo.

Poi Oriano mi libera dalla morsa del suo abbraccio, si siede sulla scrivania sommersa di fotocopie. Cerca furiosamente in mezzo ad una tonnellata di fogli.

Mi dice che nelle sue lunghe giornate passate fra gli scritti di Giordano Pasco ha trovato una lettera che sembrava inizialmente senza un senso, ma ora, alla luce della mia scoperta, si illumina di un senso preciso e cristallino.

La sua mano riemerge dalla montagna di carte con la lettera in questione stretta tra pollice e indice.

«Eccola» dice «questa è la lettera».

Oriano ci legge la lettera e apprendiamo che il pittore Giordano Pasco si era riavvicinato alla madre, manifestando di essere profondamente addolorato per la distanza che negli ultimi anni si era creata fra loro, si scusava per l'orgoglio spropositato che lo aveva guidato negli ultimi tempi e si sentiva umiliato all'idea che l'unico quadro conservato dalla madre fosse l'acquerello di un pittore principiante, che valeva più di ogni sua opera perché era stato fatto allo scopo di alleviare la sofferenza di una persona sola e malata. Così per riconciliarsi con sua madre il grande pittore Giordano Pasco avrebbe compiuto come estremo gesto di umiltà quello di eseguire un'umile copia del dipinto di quell'anonimo dilettante che però era nel cuore di sua madre, sperando che con questa copia lui potesse riprendere il posto che gli spettava nel cuore di sua madre. Giordano Pasco aveva copiato il quadro, come un umile copista, come uno scolareto, fino ad imitarne quella "modesta fattura" che aveva impedito la corretta attribuzione postuma al suo autore. Aveva messo da parte il suo orgoglio. Aveva compiuto un tributo di umiltà verso sua madre, abdicando da

quello che era diventato, a scapito degli affetti familiari. A scapito delle cose che contano davvero.

Quando Oriano smette di parlare rimaniamo tutti in silenzio per qualche istante.

«Quindi» conclude Oriano *«se il grande Giordano Pasco ha eseguito una copia di un originale fatto da un pittore amatore, e tre anni dopo la madre ha donato uno dei due acquerelli identici all'ospedale, quello che ha trattenuto è proprio il dipinto di suo figlio, che benché sia una copia, è stato dipinto dalla mano del grande artista, ancora più grande per la motivazione del suo gesto.*

E quindi, il quadro caduto in successione ereditaria e pervenuto infine al processo di Galante Ranieri è il quadro dipinto da Giordano Pasco, come io avevo effettivamente sentenziato nel mio responso televisivo, prima di essere contraddetto dalla telefonata in diretta che ricordate».

Io e Floriana siamo senza parole.

«Ma quella di Giordano Pasco è solo una copia?»

Chiedo. E chiedo soprattutto che valore può avere.

«Qualche centinaio di migliaia di euro». Risponde prontamente Floriana. Queste sono le quotazioni dell'artista. Forse di più anche se consideriamo la storia incredibile che c'è dietro e che solo noi conosciamo e possiamo documentare.

«Siamo portati a pensare che la copia sia di per se qualcosa che vale meno dell'originale» dice Oriano *«ma questo caso singolare dimostra che non è sempre così: se la copia è fatta da un pittore divenuto poi famosissimo la sua esecuzione, la sua mano, determina il valore dell'opera, soprattutto il valore economico, mentre l'originale continua a non valere niente perché è stato fatto da un anonimo pittore dilettante, è un caso molto singolare, ma così funziona questo mondo».*

Floriana con i suoi pensieri è già un passo oltre.

Dice che è ora di trarre qualche vantaggio da tutta questa storia.

«Potrai avere la tua rivincita contro tutti quelli che si sono scagliati contro di te!».

Dico rivolgendomi ad Oriano. *«Potrai apparire in televisione e restituire al mittente tutti gli insulti e le derisioni che hai ricevuto! E soprattutto la tua professionalità diventerebbe inattaccabile, nel tuo campo di esperto d'arte godrai di un credito inattaccabile....».*

«Si lo so, ci ho pensato molto già prima che tu mi offrissi la possibilità di dimostrare quello che io sentivo da tempo.. » dice Oriano *«ma non è questo che voglio, non voglio rientrare in quel gioco, certo sarebbe per me una vittoria, ma sarebbe come vincere una mano, mentre è il banco che alla fine vince sempre e il banco è quello che muove i fili del gioco, e il gioco prevede che ci siano questi continui colpi di scena che ribaltano in continuazione il significato degli eventi, rimestando sempre la stessa acqua stagnante, persuadendo la gente che non c'è altro al di là di quest'acqua stagnante che possiamo solo rimestare all'infinito, mi fa schifo l'idea di tornare a sguazzare lì dentro, non è questo che voglio, voglio di più... ».*

Floriana interrompe il discorso di Oriano in questo punto e ci chiede di ascoltare con attenzione quello che ha in mente.

«C'è un dipinto che tutti considerano una volgare crosta e che invece ha un immenso valore. Dobbiamo trovare il modo di diventarne legittimi proprietari, contando sul

fatto che non vale niente agli occhi di chi lo custodisce e bisogna farlo senza destare sospetti».

Oriano ci spiega come stanno le cose.

«I beni devoluti allo stato in successione, se sono di scarso valore, lo Stato non ha alcun interesse a trattenerli, non saprebbe che farsene, come mi ha spiegato un preparatissimo impiegato che ho interpellato, quindi vengono monetizzati attraverso una vendita al pubblico con regolare asta. Dobbiamo solo partecipare all'asta. Il bene sarà confuso tra un mare di altri beni insignificanti. Si può fare. Nessuno offrirà granchè per quel quadro».

«E chi di noi lo comprerà?» Chiedo io.

«La nostra società!» Risponde prontamente Floriana.

Gli occhi di Floriana mi suggeriscono che sta lanciando nella mischia un'idea che solo ora si è definita nella sua mente, ma da molto tempo aleggiava informe dentro di lei.

«Quale società?» Chiedo io precedendo solo di un attimo la spiegazione di Floriana.

«La società che si è formata casualmente per questo fortuito contorcersi degli eventi! ormai siamo naturalmente legati da questa vicenda tutti e tre, abbiamo una strada da percorrere, o preferiamo, forse, riprendere tutti le nostre penose strade individuali?».

Mentre formula l'interrogativo Floriana ha uno sguardo cattivo come se volesse sfidare chiunque volesse opporsi a questo suo disegno. E' come se questo suo disegno fosse stato latente da sempre nei suoi desideri, in attesa solo degli eventi necessari per prendere forma e concretizzarsi, come se la sua vita avesse attraversato fasi di incompletezza per giungere a questo strano disegno del destino, l'unione di tre persone in una formula di vita tutta da inventare, ancora una volta del tutto anticonvenzionale, attorno ad un quadro famoso che avrebbe permesso a noi di vivere di rendita sfruttando la gestione dei diritti sull'immagine, i prestiti ai musei e così via. Faccio presente che la nostra società dobbiamo costruirla all'estero e lì ci ritireremo a vivere dei frutti del in fondo i frutti delle nostre sventure.

«Ad Amsterdam!». Dice Oriano.

«Perché no?» Dice Floriana raggiante e risollecata per non aver dovuto vincere delle resistenze più tenaci.

Io non rispondo, ma indico la maglia che indosso, cioè la mitica casacca arancione che fu di Cruiff nell'Olanda anni d'oro che come risposta dice tutto. E' lì che dobbiamo andare.

Il nostro progetto è un fiorire di nuovi dettagli, nuovi particolari ad ogni sorsata della birra che Oriano versa a ripetizione nei nostri bicchieri.

L'ultimo particolare che mi rimane in mente, il più significativo, prima di essere sopraffatto dai fumi dell'alcol, è la soddisfazione di portare via a questo paese di merda una delle tante opere d'arte che non merita di possedere.

Io scriverò la storia di questo quadro che si arricchirà di significati e di valore per le motivazioni singolari che sono dietro alla sua nascita.

Consentiremo la visione del quadro solo a pagamento. I turisti italiani pagheranno una tariffa raddoppiata rispetto a quelli degli altri paesi. Possiamo decidere quello che

vogliamo con il nostro quadro. Non siamo un ente pubblico, non abbiamo alcun dovere di non discriminazione verso il pubblico.

Non solo. Presteremo l'opera a pagamento a mostre e Musei, ma non a quelli italiani, oppure lo faremo a condizioni onerosissime solo verso di loro. Questa e altre fantasie si fanno avanti indotte dall'allegria che danza abbracciata alla rabbia che ci portiamo dentro.

Epilogo

Eccomi qui, alla fine di questa storia. Seduto in poltrona, mentre Floriana, la persona più insospettabile del nostro trio, sta partecipando all'asta per aggiudicarsi un quadro anonimo dal titolo "Tramonto alieno", il cui unico valore per il banditore dell'asta è quello di essere stato oggetto di una causa televisiva davanti al giudice Galante Ranieri.

Attendo di sapere dalla telefonata di Floriana come sono andate le cose, se i piani che abbiamo allegramente condiviso si sono rivelati troppo ingenui, o se è quella la direzione che prenderà questa storia. Siamo sul trampolino di lancio sospeso verso l'iperspazio, il trampolino che potrebbe proiettarci verso un nuovo universo tutto da esplorare.

Davanti a me c'è un futuro che aspetta di rivelarsi. E io sono pronto ad affrontarlo qualunque sia. E comunque sia, in un modo o nell'altro, questa telefonata di Floriana che attendo con ansia chiuderà il capitolo di questa storia.

Ma prima di chiudere questo capitolo della mia vita voglio ricordare ancora Annalisa. Lo faccio immedesimandomi in una di quelle fantasie popolate dai mostri della fantascienza che ho condiviso proprio con lei nel breve periodo in cui ci siamo frequentati.

Per l'ultima volta, ma lo devo fare.

Ecco, sono immobile, stacco i miei sensi e aspetto che l'anima della tartaruga mi possieda.

La tartaruga è un animale quasi privo delle percezioni sensoriali. La sua pelle protetta dalla corazza non interagisce col mondo esterno. La corazza è uno schermo rigido privo di sensazioni e percezioni. Forse – mi immagino io - questa penuria di stimoli sensoriali obbliga le tartarughe ad una vita mentale, di concentrazione su se stesse. E sviluppano così le potenzialità della mente al massimo grado.

Ricordate Gamera, il mostro giapponese, la gigantesca tartaruga che vola e sputa fuoco?

Gamera è un mostro singolare. Chi ha visto i suoi film sa che è grande amica di tutti i ragazzini con i quali riesce a comunicare telepaticamente. E' la loro protettrice. Gamera in questo momento sono io.

Annalisa non doveva andarsene. In un film della saga di Gamera Annalisa sarebbe stata salvata. Gamera sarebbe arrivata in tempo all'ultimo momento con l'enorme corazza e la lingua di fuoco. Prodigio della telepatia.

Gamera in questo momento sono io. Ma quando serviva non lo sono stato.

Altro che telepatia! Non solo non ho letto nei pensieri di Annalisa, ma non ho cercato neppure di capire cosa si agitava dentro quell'agglomerato di emozioni in fasce,

batticuori, pudori, speranze. Non ho avuto occhi per guardare dentro i suoi occhi e su questo –forse - avrebbero dovuto aprire un procedimento penale a mio carico.

Gamera invece ha una sensibilità ultrasviluppata, avrebbe percepito un lontano ultrasuono, la disperazione di Annalisa che si frantuma in schegge, la detonazione dei suoi pensieri scoppiati, sarebbe accorsa e l'avrebbe salvata.

Ma questo è un capitolo chiuso.

Così su questa poltrona mi lascio possedere dalla tartaruga per l'ultima volta.